

GIOVANNI VIGNATI

SIGNORE DI LODI E DI PIACENZA

*(Continuazione vedi Numero precedente)*

CAPO XVII.°

RIEPILOGO E CONCLUSIONE - RITRATTO FISICO E MORALE
DI GIOVANNI VIGNATI - PARALLELO TRA GIOVANNI VIGNATI
E ANTONIO I.° FISSIRAGA

Giovanni Vignati non fu il primo nè l'unico Signore cittadino di Lodi; ma certo il più illustre, potente, e, se non irreprensibile, però non meritevole del triste fato che l'incolse. Egli coll'ingegno, coll'ardire e colla pertinacia seppe innalzarsi fra tutti i suoi concittadini non per tiranneggiarli, ma per farli liberi, bellicosi e gloriosi; fuori di patria rese il proprio nome e quello della sua Lodi talvolta amato e benedetto, sempre poi temuto e rispettato. Fu patrizio veneto, onor raro in ogni paese a que' tempi, non più visto a Lodi; imparentato colle primarie famiglie di Lombardia e di Toscana; cavaliere aureato; conte dell'impero; Signore di Piacenza e di Lodi, battè moneta e ospitò con magnificenza e generosità principesca un papa e un imperatore. Forte dell'amor del suo popolo, il Vignati tanto fece ed osò che la storia di Lombardia a que' tempi intorno a lui e alla sua dominazione in gran parte s'aggira e si concentra; avendo combattuto in guerra e gareggiato in pace co' primi Signori dell'età sua; essendo entrato in tutte le leghe, in tutte le lotte, in tutti gli avvenimenti or lieti or tristi, or gloriosi or infami che portarono la dissoluzione del ducato milanese dopo Gian Galeazzo Visconti, illustrarono, afflissero e caratterizzarono quell'età singolare.

Il Vignati, benchè nato e cresciuto nella schiavitù, serbò sempre l'animo intemerato da servilismo, e non mai si valse del favore e delle cariche, cui il suo merito l'avevano sollevato, per appagare il proprio egoismo o strisciare nelle adulazioni e nelle viltà a' pie' dei potenti. Ardentissimo d'amor patrio, pieno l'animo d'un odio profondo e caratteristico contro i Visconti, il Vignati tutto sacrificò, averi, riposo, vita per abbattere in patria la dominazione di costoro, anzi per distruggerla fin dentro Milano, o paralizzarne almeno gli effetti; si deve poi assolutamente ascrivere a suo merito se Lodi e Piacenza furono preservate, dagli inenarrabili guai che patirono altre città, e patirono esse stesse prima e dopo la signoria del Vignati per il furore de' partiti, la ferocia de' tiranni, la brutalità degli avventurieri (1).

Prode e infaticabile in guerra, Giovanni Vignati fu scaltro e generoso in pace; nè andò privo del vanto di legislatore: solo in ultimo parve che venisse meno alla sua natural valentia; se egli si fosse moderato a tempo e avesse provveduto a' casi suoi quando se gliene offrì il destro, appoggiato al proprio valore, all'affetto de' suoi concittadini, ad una salda organizzazione interna della sua patria, e non alle carezze di Filippo M., alle visite di Giovanni XXIII.^o e a' diplomi di Sigismondo, forse avrebbe scongiurata l'estrema catastrofe.

Il Vignati non fu punto costante e leale nelle tregue, nelle amicizie e nelle inimicizie, difetto del secolo più che dell'individuo; da buon lodigiano si mostrò niente scrupoloso e tenero verso tutto quello che sapesse di milanese; nè alcuno certo vorrà scusarlo degli orrori commessi sul Bergamasco. Si osservi però che perfino il suo continuo battere non era per mestiere, per sola libidine d'uccidere, di rubare e rovinare gli altri, d'andar vagando allo sbaraglio; ma tutto allo scopo supremo di rendere più ricca e bellicosa la patria sua: tant'è vero che egli, fatta una conquista, cercava di mantenerla e assodarla colle vie buone, civili e pacifiche; se pure non vogliasi dire, che la guerra fosse per lui una ineluttabile necessità, una quistione di vita e di morte; chè appena il Vignati ebbe deposte le armi e obliate le militari virtù dovette cader vittima colla sua patria della prepotenza altrui. La morte del Fissiraga, l'esilio de' ghibellini sono senza dubbio una macchia per il Vignati; ma si badi che i capi di partito erano forzati ad usare tali rigori contro la fazione contraria, e il Vignati in ultima analisi fece un bene a Lodi, chè ne tolse per molti anni ogni fomite agli odi e alle discordie cittadine, unica e vera rovina di tutto e di tutti; onde in

(1) Piacenza dal 1403 al 1406 fu saccheggiata quattro volte!...

tal caso il sacrificio di pochi gli fu imposto per la salvezza del popolo intero. Altre azioni biasimevoli non commise in patria il Vignati; e sì che allora le brame per quanto pazze, impudiche e crudeli de' Signori eran legge per i sudditi; la ricchezza, la grazia, l'avvenenza erano una sventura e un pericolo con que' tiranni, con quelle masnade; quindi tanto più lodevole il Vignati che si mostrò sì moderato in una età nella quale non c'era freno umano o divino, pubblico o privato contro l'arbitrio e la prepotenza del più forte (1).

Nel secolo chiamato de' bastardi il Vignati fu tenerissimo padre di famiglia, fu marito fedelissimo, e di lui non si legge che abbia avuti nè bastardi, nè concubine, nè altri simili vituperi. Egli compì inoltre belle opere anche in fatto di religione. Qualunque ne fossero la coscienza e gli intenti del Vignati è certo che l'aver apprestato e favorito il convegno di Lodi tra Sigismondo e Giovanni XXIII.^o fu un'azione lodevole e grande, perchè con questo egli cooperò alla Convocazione del Concilio di Costanza, il quale doveva ridonare alla Chiesa l'unità, all'Europa la pace religiosa e civile dopo tanti anni

(1) Il Molossi, op. cit. p. 122, ci ha lasciato questo ritratto del Vignati: « *Fu di bellissimo aspetto, di statura assai grande, con ottima disposizione di corpo, non pur grato agli occhi, ma dolcissimo e desideratissimo per la sua affabilità congiunta a un regale contegno.* » Non saprei donde mai il detto scrittore abbia attinte siffatte indicazioni, le quali fanno un poco a pugnì colla deposizione citata del testimonio Piacentino.

Si conservano del Vignati due quadri nel museo civico di Lodi. Uno è in mero busto; e lo riporta il Molossi nell'opera sua; l'altro presenta dipinto il Vignati per intero, di forme e statura naturale. È opera di un buon pittore del secolo XVII, che si mostra però punto pratico o punto curante della verità storica, avendoci rappresentato il Vignati non già come un principe del secolo XIV-XV, ma come un signorotto alla Don Rodrigo.

Questo gran quadro ha due iscrizioni: la prima, quasi obliterata, nella parte superiore a sinistra, dice: « *Johannes Vignatus inter patricios venetos a Michele Steno duce adscriptus a Sigismundo Cesare Comes Dominusque Laude et Placente confirmatus. Vixit anno 1404.* »

La seconda chiarissima, più lunga e recente: « *Johannes Vignatus nobilis laudensis: eques aureatus: natalium splendore, insigniumque virtutum merito inter venetos patricios assumptus: civitatis Placentiae ac pertinentiarum eius liber Dominus; Laudae totiusque districtus Laudensis cum plena, libera, et omnimoda iurisdictione dominioque Comes et Dominus una cum filiis, descendantibus et haeredibus ab Augustissimo Sigismundo Imperatore, per imperiale diploma datum Miremberg die 6 Marty 1413, factus, creatus, constitutus.* »

Sul quarto pilone, a destra di chi entra nella Chiesa di S. Francesco, è dipinto un omicciuolo incoronato, colle mani giunte e inginocchiato davanti a S. Nicola, vescovo di Bari: esso è il Vignati. E fino al 1883 nel pavimento della stessa navata laterale c'era una lapide sepolcrale collo stemma [che vi si vede ancora dipinto sulla volta] de' Vignati, e in giro le parole: « *Sepulchrum Nobilis Caesaris de Vignate et haeredum - 1556.* »

di scismi, d'eresie, di guerre, di rovine materiali e morali. Gli si deve dar lode ancora de' buoni uffizi fatti presso Orlando Pallavicini nel Marzo del 1410, affinchè costui liberasse dal ricatto il Cardinal Branda Castiglione, e infine delle generose largizioni alle chiese di Piacenza, dove egli faceva celebrare e sentiva delle messe, mentre invece altri vi si recava per pugnalar uomini e rapir donne. Insomma Giovanni Vignati, considerata bene ogni cosa, fra' principotti suoi rivali e colleghi di signoria, non ci appare nè il meno famoso, nè il meno intelligente, nè il meno onesto.

Egualità in molte parti al suo concittadino Antonio I.^o Fissiraga, il Vignati fu da lui sotto vari aspetti diverso. Entrambi capi del partito guelfo, il Fissiraga rimase sempre guelfo nell'antico senso della parola, e, non mutando mai bandiera, mise lealmente e costantemente il suo braccio al servizio dei guelfi e dei Fiorentini « *pro lege beata* » (1), facendo con questo la salvezza e la gloria della sua patria; e anche il Vignati, favoreggiando i così detti guelfi in teoria e in generale, nel fatto pose sempre il bene suo e di Lodi avanti a quello d'ogni partito e fazione, non badando perciò più che tanto ad allearsi co' guelfi o coi ghibellini, co' Visconti o coi loro nemici, barcamenandosi lealmente e slealmente fra tutti, secondo che gli fosse tornato più utile. Il Fissiraga in patria ebbe il vanto, la gioia, la felicità di essere il primo cittadino di libera repubblica; il Vignati dovette conciliare la propria signoria colla patria libertà. Il Fissiraga morì nel 1326, cioè 80 anni prima del Vignati, quando i Visconti non erano ancora assodati nella loro signoria e tentavano appoggiarsi a questa o quella città, a questo o quel capopopolo per soverchiare i Torriani; quando le signorie in Italia non erano che nei primordi; i nomi di guelfi e di ghibellini avevano ancora tutto il loro valore e vive erano le animosità, ben definiti gli interessi, sinceri e nettamente divisi i due partiti. Assai diversi erano i tempi del Vignati, e lo abbiamo visto; perciò come era possibile e naturale un Fissiraga nel secolo suo, così sarebbe stato impossibile e anormale nel secolo del Vignati; parimenti il Vignati per il suo tempo non poteva esser diverso da quello che fu: un Vignati alla Fissiraga sarebbe stato un anacronismo, un *monstrum*.

Entrambi pareggiati per la tragica morte, avendo finito l'uno e l'altro in carcere per tradimento de' Visconti, il Fissiraga sopportò da cristiano magnanimo la propria sventura per ben 15 anni, tanto da riscuotere ammirazione ed omaggio dagli stessi suoi nemici che ne rispettarono la salma e ne onorarono le esequie; il Vignati al

(1) Dall'epigrafe del Fissiraga stesso, esistente in S. Francesco. Alcuni erroneamente vi lessero « *pro liga beata*. »

contrario non si mostrò eguale a sè stesso nella prospera e nell'avversa fortuna; ed egli dopo morte, nonchè ottener pietà e onore dagli avversari, ne fu anzi maledetto e oltraggiato come un vil ladrone. Il Fissiraga potè anche colla sua personale dignità e parola autorevole imporsi a' Visconti, e, stando a' loro fianchi, or come uomo libero, or come prigioniero, moderarne le voglie, rimproverarne le tirannie; il Vignati dovè lottare perpetuamente co' Visconti, inteso ognora a infiammare odii, attizzare guerre contro di loro, e quando li avvicinò cadde in sospetto di tradimento e fu tradito egli stesso. Col Fissiraga spirò l'età eroica della Repubblica Lodigiana; la sua memoria fu serbata con pietà, affetto e venerazione da' suoi; la sua tomba divenne come un sacro altare pe' Lodigiani nel più grandioso tempio di Lodi, monumento imperituro di sua religione e di sua potenza; la sua discendenza continuò ancora per molti secoli prospera e ben voluta in patria (1). Del Vignati fin le ceneri furono disperse al vento, nè poterono aver riposo nel sepolcro degli avi; la sua memoria dannata all'infamia; i suoi figli morti; i discendenti profughi in terra straniera; ed i posteri se ammirano nel Vignati il bravo guerriero, lo splendido Signore, l'accorto politico, pronunziano un severo giudizio sopra l'uomo sleale, crudele e suicida.

3 febbrajo 1892.



(1) L'ultimo de' Fissiraga fu Arnolfo, il quale si fece Barnabita e morì nel Collegio di S. Giovanni alle Vigne in Lodi a' 14 Settembre 1769. Intorno a questa illustre e generosa famiglia vedi Fr. Cusani « *I Fissiraga e la Chiesa di S. Francesco in Lodi* », Milano 1875.

APPENDICE I^a

Corrispondenza Epistolare tra il Vignati e la Repubblica di Firenze

Il Can. Def. Lodi nel suo Discorso X.^o sopra Giovanni Vignati, a pag. 510, 516, 534, cita una lettera che i Fiorentini avrebbero scritto al Vignati in data del 16 Dicembre 1403. È dessa una risposta ad una lettera precedente del Vignati? È una lettera scritta dai Fiorentini senza altra precedente del Vignati? Lo stesso Canonico Lodi non si pronuncia in proposito, giacchè scrive: « È credibile che di già fosse arrivata la fama del Vignati a Firenze, se non vogliamo dire che lo stesso Vignati loro avesse dato parte de' casi suoi. » Nè dal contesto di quella lettera, come ci è stata conservata dal Lodi, si può ricavar nulla. Eccola infatti: « I Fiorentini si rallegrano col Vignati che la parte guelfa già da 90 anni oppressa e quasi sepolta fosse improvvisamente risorta, lo confortano a proteggerla come ottima madre ed esaltarla », e finiscono dicendo: « Et statum, quem multa gloria quesivistis, omni cum diligentia conservate... Cavete proditones, nolite credere blanditiis; sint vobis suspecta Ghibellinorum colloquia plena fraudibus et insidiis . . . » E più sotto: « Facite quod ex post facto non contingat vos dicere: Non putavi. » Il Lodi dunque non conobbe altra lettera che questa della corrispondenza epistolare dei Fiorentini col Vignati: di più ce la tramandò mutila assai: pure si sarebbe riparato al danno se essa ci fosse giunta intera per altra via; ma disgraziatamente si è perduta, e il diligentissimo Comm. Vignati (Narraz. Storica cit. pag. 109; nota 1.^a doc. 460) confessa di non aver potuto ritrovare in nessun luogo, per quante ricerche abbia fatte, questa lettera citata dal Lodi. Cercando e ricercando tuttavia nell'Archivio di Stato a Firenze, ne trovò un'altra, diversa però, che fu stampata nel suo Codice diplomatico, ed io riporto qui per intero:

« *Johanni de Vignate Laudensis Civitatis domino*

« *Magnifice domine, amice carissime. — Grate nobis littere vestre fuerunt, quibus Oppidum Sancti Columbani vos de communis hostis manibus eruisse pro leticie cumulo nunciatis. Gratius etiam nobis fuit quoniam litteras non habuimus per interclusam copiam aspicere vos Laudensis urbis dominum consensu populi recepisse, de quo vobiscum letis animis exsultamus. Huius attamen rei gratia et aliorum felicitate successum videmus per Dei clementiam ruinam il-*

lius infeste tyrannidis, que ferme jam annis centum guelfos insectata est populosque miserandos oppressit, non incepisse solummodo sed continuari in diesque crescere, spemque per tempus augeri ut huius pestis ultimum exterminium videatur. Quibus rebus certa sit vestra dilectio nos nec re nec tempore defuturos. Ob hanc enim causam Paduam nostros transmisimus oratores ut una cum aliis ad ea que sunt necessaria iuxta vires sine mora dispendio salutis et celeris provisionis remedio consulatur. Interim autem hortamur vos, hortamur et alios ut que tam gloriose tantaque cum animi magnitudine suscepistis prosequi viriliter debeatis. Non enim tantum honoris est et laudis rem pulcherrimam incepisse, quantum foret dedecoris et infamie, ne dicamus iacture, retro pedem a rebus tam gloriosis tamque felicibus revocare. Datum Florentie die primo Januari MCCCCIII, XII indictione. » (1).

Intorno a questa lettera così scrive il Comm. Cesare Vignati: « Dal contesto di essa sembra che la Repubblica Fiorentina non abbia scritto al Vignati prima del 1404: veramente la data porta l'anno 1403, ma ciò non fu scritto per errore, perchè i Fiorentini cominciavano l'anno *ab Incarnatione Domini*, e l'indizione XII è precisamente quella del 1404. » Invero che la scoperta di tal lettera è preziosa e la spiegazione intorno al tempo in cui fu scritta è felice ed esatta. Nella pagina seguente della stessa Notizia Storica, Nota 2.^a, il medesimo Signor Comm. dice che la lettera citata dal Lodi con maggior probabilità sarebbe stata scritta dai Fiorentini al Vignati circa l'anno 1412, quando, cioè, a dì 15 Agosto (1412) il Vignati fu invitato da Filippo Maria Visconti (succeduto il 17 Maggio di quell'anno stesso al fratello Giammaria) a stringere seco una lega contro Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo, Giorgio Benzoni di Crema, Cabrino Fondulo di Cremona, Giampiccinino, Carlo ed Ettore Visconti (2). Dunque i Fiorentini scrissero una, o due lettere al Vignati? E supposto che ne abbiano scritte due, quando scrissero l'una, quando l'altra?

Dico anzitutto che i Fiorentini scrissero due lettere al Vignati: quella ricordata dal Can. Lodi, e quella trovata dal Comm. Vignati. Il Lodi è uno storico troppo diligente, sincero e coscienzioso per inventare di pianta un documento; e basta scorrere le sue opere storiche per ammirare la copia, la esattezza, la fedeltà sua nel citar documenti; la sagacia e finezza critica nel vagliarli; la imparzialità e moderatezza nel trarne deduzioni: tanto che ognuno confessa le opere del Canonico Defendente Lodi essere la fonte più ampia

(1) Estratta dal Registro di Lettere della Signoria dal 1402-1406 a. c. 25.

(2) Cod. dipl. Laud. 463.

è sicura della Storia lodigiana, e l'Autore meritarsi a buon diritto il nome di Muratori Lodigiano (1). Nè deve poi sembrarci cosa del tutto strana o impossibile la perdita di una lettera, mentre noi pur troppo deploriamo lo sperpero e lo smarrimento di scritture capitalissime e di opere complete; soprattutto in questa nostra Italia che fu ognora corsa, derubata, espilata da tanti forestieri ingordi delle cose nostre, e che in diversi tempi vide bruciati ad arte o a caso interi archivi, saccheggiate biblioteche pubbliche e private, sequestrati e soppressi documenti (2).

Non si può nemmeno dire che il Lodi abbia confusa l'una lettera coll'altra; poichè il contenuto loro è molto diverso, sebbene esse convengano qua e là in qualche idea generale. Così, per esempio: il fatto della presa di S. Colombano ricordato con particolare cenno nella lettera trovata dal Vignati; l'intesa per un convegno a Padova tra Lodigiani e Fiorentini non sono punto menzionati in quella del Lodi; ed erano pur degnissimi di menzione. Si esclude anche l'ipotesi che la lettera del Lodi sia un brano stralciato fuori dalla lettera del Comm. Vignati, e smarritosi in seguito: chè il documento dell'Archivio Fiorentino fu dai periti giudicato integro, autentico, senza lacune e mutilazioni. Infine le note cronologiche dell'una sono diverse da quelle dell'altra. Dunque non possono essere una sola e medesima lettera: dunque la Repubblica di Firenze scrisse due lettere al nostro Giovanni Vignati.

Ma quando fu scritta l'una e quando l'altra? Ecco la seconda quistione. Intorno alla lettera pubblicata nel Cod. Laudense non v'è dubbio: essa porta la sua data; questa si deve ritenere senz'altro, colla correzione suggerita dal Comm. Vignati. Quanto alla lettera citata dal Lodi io credo: 1.° Che essa non sia stata scritta nell'occasione e nel tempo accennato dall'egregio Commendatore. 2.° Che invece debba ritenersi scritta il 16 Dicembre del 1403 (3).

(1) Il Discorso X, che ho citato più volte, e di cui molto mi sono valso, parmi un modello nel suo genere e tale da soddisfare anche al più critico e minuzioso tedesco. L'immenso tesoro storico del Can. Lodi resta quasi sepolto ed obliato ancora nella Laudense. Faccio voti perchè gli amanti della Storia Patria dieno opera a trarlo fuori alla luce, farlo conoscere ed apprezzare come si merita. — Ricordo nuovamente l'opuscolo del M. G. Agnelli « La vita e le opere del Can. Defendente Lodi. »

(2) L'anno 1522 Lodi fu saccheggiata orribilmente dagli Spagnuoli: in tale occasione l'Archivio pubblico fu *conquassato* e si ebbero gravissime perdite di molte e preziose scritture [Lodi, Disc. Stor. VIII, p. 433]. — Molti documenti cita il Lodi in questo Discorso: eppure oggi noi non li abbiamo più. Essi andarono smarriti col disperso Archivio della famiglia Vignati, come attesta il Comm. Vignati. Così pure nella Laudense solo pochi anni fa esisteva la Storia ms. del De Giorgi: ora è irreperibile.

(3) V. Nota 1, p. 95.

Anzitutto, tralasciando l'autorità del Lodi superiore ad ogni eccezione, significantissimo è il fatto che dal 1404 in poi non si trova più alcuna relazione fra il Vignati ed i Fiorentini: inoltre, ammessa l'ipotesi del signor Commendatore, è cosa molto strana questa, che i Fiorentini, dopo otto anni nientemeno di silenzio, si ricordino d'avere un alleato in Giovanni Vignati, e gli scrivano nel 1412 appena, mentre vi saranno state mille altre occasioni di scrivergli prima in quel frattempo. Il contesto poi della lettera riportata dal Lodi non rivela punto una lettera scritta ad un amico di vecchia conoscenza; anzi accenna, secondo me, a freschi eventi e non a fatti d'antica data. Vi si parla dell'improvviso sorgere e rialzarsi del Guelfismo da tanti anni oppresso. « Che la parte guelfa già da 90 anni oppressa ora fosse improvvisamente risorta. » Questa idea sarebbe stata non solo inutile ma falsa se la lettera fosse stata scritta nel 1412, chè il Guelfismo (cioè i nemici di Casa Visconti) rialzossi subito colla morte di Gian Galeazzo nel 1402 —: invece nel 1412 i Guelfi si erano non solo rialzati ma ingranditi: erano in pieno trionfo, essendo stato allora allora ucciso Giammaria, morto Facino Cane, e trovandosi Filippo M. ancora in gravi distrette ed in principio solo di sua carriera. D'altronde dalla morte di Gian Galeazzo (1402) a quest'epoca (1412) in Lombardia que' simulacri di partiti si erano più e più volte spostati; ed anche la politica, detta guelfa, del Vignati aveva subite gravi mutazioni; chè noi lo vedemmo spesso e volentieri, anche prima del 1412, diventare guelfo o ghibellino pur di salvare sè e la sua Signoria. E però le esortazioni che si danno in seguito al Vignati « di proteggere la parte guelfa come ottima madre, di esaltarla e procurare con ogni diligenza, di conservarsi lo stato con tanta gloria acquistato » ben si poteano dare al Vignati novizio, dirò così, nella lega guelfa e nella Signoria, pur di fresco costituite e bisognose di sostegno e difesa, non già a Giovanni Vignati, baldo e libero Signore di Lodi e di Piacenza, quando il partito guelfo era al suo apogeo avendo ridotto l'unico rampollo legittimo dei Visconti nella Città di Milano e di Pavia. Vano poi e inesplicabile, dopo nove anni di Signoria ben assodata e forte contro tante vicissitudini, prove e pericoli, ricordargli l'acquisto del potere e raccomandargli di conservarlo bene. « Et statum, quem multa cum gloria quesivistis, diligenter conservate », come se si trattasse di cosa recente (1). Continua la lettera: « Nolite credere blanditiis, caveto

(1) Il Lodi ora cita il senso, ora le parole testuali della lettera. — L'autorità e l'esattezza del Lodi hanno avuto una splendida conferma di recente, quando il signor Maestro Agnelli ritrovò una copia genuina ed autentica del diploma in cui Sigismondo imperatore conferisce a Giovanni Vignati e ai suoi la prima investitura e la Signoria di Lodi.

proditiones, sint vobis suspecta Ghibellinorum colloquia, plena fraudibus et insidiis....; facite quod ex post facto non contingat vos dicere: non putavi. » Il Comm. Vignati crede di trovare in queste parole un avviso dei Fiorentini al Vignati per distorlo dal scendere a patti e contrarre amicizia con Filippo M., e una cotal divinazione della trama onde il Vignati nel 1416 fu vittima. A queste ingegnose ipotesi mi sia lecito osservare: Parmi più conveniente che i Fiorentini, i quali qui prendono un tono veramente paterno e magistrale, mettessero in guardia il Vignati quando poteva ancora parer inesperto dell'arti e delle frodi ghibellinesche, non quando c'era avvezzo e scaltrito da lunga mano. Inoltre perchè aspettare fino al 1412 a premunirlo contro i « colloquia Ghibellinorum », mentre il Vignati, come vedremo, aveva già fatto leghe e convenzioni coi Ghibellini, e particolarmente con Giammaria Visconti ai 14 Agosto e ai 15 Ottobre del 1406; ai 7 Gennajo e 7 febbrajo 1408, e finalmente ai 25 Marzo 1410? Meglio è prendere quelle parole come suggerimento di una persona amorevole che parla per la prima volta ad un amico, e gli ricorda per regola ne' casi suoi un vecchio e comun proverbio, senza vederci dentro un che di profetico e di recondito. Il Vignati, aggiungasi, dopo il 1412, si resse ancora gloriosamente per ben 4 anni contro Filippo M., anzi in questi anni toccò l'apice della potenza e della gloria, avendo ottenuto nel Marzo e nel Dicembre 1413 l'investitura della Signoria e della Contea di Lodi, e albergato nello stesso Dicembre l'Imperatore e il Papa entro le mura della sua Città; quindi il triste presagio dei Fiorentini non potea sembrare allora, cioè nel 1412, troppo a proposito. Dal fin qui detto non sembra probabile che la lettera citata dal Can. Lodi sia stata scritta nel tempo e nell'occasione presunta dal Sig. Comm. Cesare Vignati. Resta ora a dimostrare che essa fu scritta veramente il 16 Dicembre 1403.

Il Comm. Vignati dice adunque nella nota suddetta: « Dal contesto della lettera da me trovata sembra che i Fiorentini non abbiano scritto prima del 1 Gennajo 1404 al Vignati. » Una delle ragioni di tale impossibilità dedotta dal contesto della lettera può essere quella della distanza, la scarsezza e la difficoltà di comunicazioni in que' tempi che non permettevano i Fiorentini già al 16 Dicembre 1403 sapessero qualche cosa degli avvenimenti di Lodi. Ma dall'esaltazione del Vignati (23 Novembre) al 16 Dicembre erano già passati 23 giorni, e in 23 giorni quei fatti così importanti potevano benissimo essere venuti a cognizione dei Fiorentini, i quali avevano relazioni e partigiani in ogni parte e stavano sul bolognese insieme col Cardinal Cossa e cogli altri alleati tutt'orecchi per sentire nuove di Lombardia, suscitarvi nemici a' Visconti e procurare amici a se

stessi. L'esame ed il confronto delle due lettere ne fa anzi vedere, se non m'inganno, che quella citata dal Lodi fu scritta prima di quella trovata dal Sig. Comm. Vignati: e propriamente fu scritta il 16 Dicembre. Infatti nella prima si usa uno stile, si narrano cose, si danno consigli che convengono a persone le quali per la prima volta si abboccano fra loro: si comunicano fatti allora allora avvenuti, e sui quali non aveano per anco fatto parola insieme; come è, per esempio: l'accenno all'improvviso rialzarsi del partito guelfo, alla Signoria con tanta gloria acquistata. Vi si traccia, quasi dissi, la linea di condotta che avrebbe dovuto seguire il nuovo adepto alla lega guelfa, il nuovo Signore di Lodi nelle sue relazioni, sia col partito guelfo che col ghibellino, nel suo privato regime per non far qualche passo falso, e aversene poi a pentire: consigli questi ed istruzioni troppo opportuni per una prima lettera. La lettera trovata dal Comm. Vignati ci mostra sul bel principio che il Vignati aveva già avute delle intelligenze coi Fiorentini: aveva già spedito loro delle lettere: « Grate nobis littere vestre fuere,... etc. » In essa si vedono come descritti e lodati i primi progressi, sto per dire, fatti dal *neo guelfo* Vignati, secondo i conforti avuti nella lettera del 16 Dicembre; poichè vi si ricorda come egli, dopo aver tolta Lodi ai Ghibellini, ha preso al comune nemico il Castello di S. Colombano, fatto rilevantissimo, eppure, perchè posteriore, taciuto nella lettera del Lodi. Vi si dice: « Videmus.... ruinam illius infeste tyrannidis que ferme iam annis centum guelfhos consecrata populosque miserandos oppressit, non incepisse solummodo sed continuari, in diesque crescere, spemque per tempus augeri ut huius pestis ultimum exterminium videatur ecc. » Lo si esorta infino a proseguire fino all'esterminio di quella peste che erano i Ghibellini: gli si annuncia che per meglio intendersela avevano già mandati a Padova i loro oratori.... Le quali parole ci farebbero capire che i Fiorentini dopo la prima lettera si erano tenuti in prudente riserbo e come in aspettativa, osservando gli andamenti del Vignati e badando se alle parole loro corrispondessero i fatti suoi. Allora il Vignati, volendo spedire ambasciatori al Papa per ottenere di essere sciolto colla sua Città dal giuramento prestato a' Visconti, e sapendo i Fiorentini trovarsi coll'esercito del Papa, avrebbe creduto opportuno scrivere ai Fiorentini che egli aveva fatto progressi strappando al comune nemico il Castello di S. Colombano. I Fiorentini, avute queste notizie, si sarebbero congratulati con lui in modo speciale per l'acquisto del Castello di S. Colombano assicurandolo inoltre che maggior consolazione avevano provato allorchè dapprima avevano saputo che egli era divenuto Signore di Lodi per consenso del popolo; e, deposto ogni dubbio a suo riguardo, avrebbero deciso di venire ad accordi

stabili con lui. La prima notizia a darsi, e quella che avrebbe dovuto spiccare di più in una lettera scritta dal Vignati ai Fiorentini, doveva naturalmente essere quella dell'acquisto di Lodi; invece nella lettera del 1 Gennajo si parla di una impresa secondaria rispetto a quella, cioè della presa di S. Colombano: inoltre quella parola « communis hostis » sicuramente accenna ad un convenuto precedente fra i Fiorentini e il Vignati; convenuto che ora volevano saldamente ratificare a Padova, non più per lettere sole, ma per mezzo di ambasciatori. Il chiamare « comune nemico » i Ghibellini, senza supporre che Firenze avesse prima e ripetutamente conosciuto l'animo del Vignati, mi pare una cosa anormale; senza dubbio tra i Fiorentini ed il Vignati ci fu un'intesa anteriore al 1 Gennajo, nella quale convennero e dichiararono nominatamente chi doveano tenere per nemico; questa intesa si troverebbe nella lettera del 16 Dicembre. Ci sono però nelle due lettere parecchie idee ripetute e simili in modo sorprendente; come per esempio: il ricordo dell'acquisto della Signoria; l'oppressione sì lunga de' Guelfi, i conforti a continuare nell'impresa felicemente incominciata. Ma è cosa naturale e solita ribadire certi chiodi perchè più importano e per ottenere meglio i nostri intenti; del resto sono idee generali e convenzionali che stanno bene in qualunque caso; ad ogni modo il Lodi non potè copiare queste idee comuni dalla lettera trovata dal Sig. Comm. Vignati, perchè essa fu al Lodi sconosciuta. — Infatti: il Lodi nel Discorso X citato, p. 516, cercando di scusare il Vignati dell'accusa di usurpazione, scrive: « Forse la Città si dette spontaneamente al Vignati. » Ora nella lettera del Comm. Vignati si dice espressamente « aver il Vignati acquistato il dominio di Lodi « consensu populi »; quindi si dimostra che il Can. Lodi ignorava questa lettera altrimenti l'avrebbe portata in discolpa del Vignati. — Una difficoltà speciale e imbarazzante per la mia ipotesi la presentano certe espressioni che si leggono nella lettera del 1 Gennajo: « Gratius etiam nobis fuit quoniam litteras non habuimus per interclusam copiam aspicere vos Laudensis Urbis dominium consensu populi recepissemus; de quo vobiscum letis animis exsultamus. » Ma osserviamo: La mancanza assoluta d'interpunzione e l'improprietà dello stile e della lingua rendono il passo assai oscuro ed ambiguo, ribelle ad un senso plausibile; quindi potrei trascurarlo. Tuttavia, se si può ridurre a qualche senso, questo dovrebbe essere il seguente: « *Aspicere per interclusam copiam* (cioè la lettera stessa che narrava l'acquisto di San Colombano) *vos recepissemus dominium urbis Laudensis consensu populi fuit nobis etiam gratius* (più grato, s'intende, della presa di S. Colombano) *quoniam non habuimus litteras* (DE HAC RE, cioè, della acquistata Signoria di Lodi). — Vale a dire: Noi Fio-

rentini siamo contenti dell'acquisto di S. Colombano fatto da voi, o Vignati; acquisto che per lettera ci avete annunciato: ma siamo ancora più contenti di vedere per mezzo di questa lettera stessa (cioè di ricavare, capire, dedurre, da allusioni, dati, segni, titoli di essa) che siete divenuto Signore di Lodi col consenso del popolo, poichè di questo fatto non ricevemmo da voi lettere apposite, speciali; del che ci rallegriamo con voi. » Ora ammesso questo significato si verrebbe ad ammettere semplicemente questo, che i Fiorentini avevano dedotto da loro stessi i fatti di Lodi del 23 Novembre (1403) e non già per informazioni epistolari avute dal Vignati, e che la lettera del 16 Dicembre riportata dal Lodi sarebbe stata scritta da' Fiorentini di motoproprio primamente, e non sarebbe punto una risposta loro al Vignati: deduzione questa la quale è abbracciata come probabile dal Lodi stesso al passo citato. Per tutto questo parmi si possa dire che la lettera citata dal Lodi è genuina; è anteriore e non posteriore a quella trovata dal Comm. Vignati; e propriamente è del 16 Dicembre, come scrive lo stesso Defendente Lodi (1).

APPENDICE II.^a

Lodi, Discorso Storico X.^o pag. 256

Cod. Dipl. Laud. doc. 468.

Arch. St. Lod. Disp. II, 1891, p. 77.

ANNO 1413, 6 MARZO

Sigismondo Imperatore crea Giovanni Vignati e suoi eredi e successori Conti di Lodi, Dovera, Chignolo, ecc.

Nel Codice Diplomatico Laudense si ha il documento 468 in cui
« Sigismondo Imperatore crea Giovanni Vignati, i suoi eredi e suc-

(1) Nonostante tutta questa dimostrazione confesso: 1. Che le somiglianze e ripetizioni delle due lettere sono troppo grandi e tutt'altro che spiegabili. 2. Che il passo allegato della lettera trovata dal Comm. Vignati costituisce una difficoltà insormontabile; credo che o in un modo o in un altro possa anche spiegarsi in senso favorevole all'opinione del Comm. Vignati. 3. È più facile dimostrare che la lettera del Lodi non è stata scritta nel 1412 di quello che sia stata realmente scritta il 16 Dicembre 1403. 4. Per sè la lettera trovata dal Comm. Vignati ha più ragioni di autenticità che quella del Lodi; non mi meraviglierei quindi se il Lodi siasi ingannato, inconsciamente, citando una lettera non già falsa, ma rifatta, manipolata, ricucita da qualche persona sulla vera e genuina, la quale sarebbe andata perduta a Lodi e conservatasi soltanto in una copia negli Archivi di Firenze.

cessori, Conti di Lodi, Dovera, Chignolo e Maccastorna coi rispettivi castelli e territori: » Comincia questo diploma colla solita intestazione: « Sigismundus divina favente clementia Romanorum rex semper Augustus... etc... » Esordisce poi col dire che: « Non potendo l'Imperatore esser presente dappertutto, e volendo d'altra parte diffondere i raggi della sua clemenza sopra tutto l'impero, così cerca di spargere i suoi favori almeno sopra i personaggi più benemeriti e fedeli dell'impero stesso a guisa della Divina Maestà, che in molti luoghi e in molte guise elargisce abbondanti grazie agli uomini; col che, in certo qual modo viene a partecipare sè stesso all'impero, a reggerlo, e mantenervi la sua potestà. Pertanto egli ha pensato di fregiare del cingolo di Cavaliere il Magnifico e Diletto Giovanni Vignati, figlio del fu Zilietto; colla qual cosa intende premiarlo della sua costanza e del suo attaccamento all'impero per lo passato, e spronar lui a sempre maggior virtù in avvenire e gli altri ad imitarne gli esempi. » Qui termina la parte detta « *arenga* », e comincia un'altra parte del diploma. Ricordata la decorazione del cingolo di Cavaliere, cosa particolare per Giovanni Vignati, e ben distinta dagli altri privilegi comuni agli eredi e successori di lui, l'Imperatore passa a dire: « Motu proprio et de benignitate regia, et non ad ab alio oblate petitionis instantiam . . . dignum arbitrati sumus et iustum subsequentia peragere. » E queste cose susseguenti sono: Il dare a lui e ai suoi eredi e successori « *Dominium plenum, liberum, universale et generale civitatis Laude diocesis, episcopatus et districtus dicte civitatis et pertinentiarum et omnium et singulorum infrascriptorum cum mero et mixto imperio et gladii potestate ac jurisdictione omnimoda... etc... ac cum terra Dovarie et curte ipsius; nec non cum terra Chignoli et ejus curte et territorio et cum castro et terra Machastorne et ejus territorio.... ita ut idem Johannes et intelligatur esse verus Dominus et legitimus, heredesque et successores sui predicti quicumque similiter. »*

Seguita poi il diploma specificando l'estensione del possesso e dei privilegi concessi per ciò al Vignati, nominando particolarmente il diritto di proprietà, di giurisdizione civile e criminale, di commercio, pascoli, piscine, mercati, bandi, feudi, pedaggio, navigazione, dazio, ecc. ecc. « In totis finibus Lambri et Abdue... et in flumine Padi a bucca Abdue usque ad Morticiam, et ius dicti fluminis Padi a dicta bucca Abdue usque ad dictam Morticiam. » Qui comincia una terza parte del diploma, e si passa ad un privilegio distinto e maggiore de' due accennati. Dicesi infatti: « Et amplius erigimus (notisi quell'*amplius*) et creamus in dicta civitate Laude, diocesi, districtu et pertinentiis suprascriptis terris Dovarie, Chignoli, Castri et terre Machastorne, etc. *Comitatus dignitatem* et insignimus di-

gnitate comitatus.... et creamus *Comitem* te Johannem pro te et heredibus et successoribus tuis quibuscumque, constituimus atque facimus de Romane regie plenitudine potestatis; decernentes expresse quod tu, heredes et successores tui voceris et vocentur Comes et Comites Laude etc. » Mette poi a pari di tutti gli altri Conti dell'impero il novello creato, e dichiara che ogni altro privilegio, concessione e diritto di qualunque persona nella contea designata al Vignati debba cedere dinanzi alla sua comitale potestà. Finalmente l'Imperatore conchiude il suo diploma con una rettorica apostrofe ed augurio al novello Conte, ai suoi successori ed eredi: « Letare igitur et gaude, comes novelle, de per nostram celsitudinem huiusmodi tibi impenso munere: exsultent heredes et successores tui, quos nostra serenitas spetiali et ampla retributione prevenit... » e minaccia quelli che oseranno far contro al tenore del suo decreto, oltre il gravissimo suo sdegno imperiale, una multa di 100 marche d'oro purissimo, da versarsi metà al fisco imperiale e metà al predetto Conte... »

Infine v'è la sottoscrizione del notajo Bartolomeo Calco; il quale attesta che, per essere allora impiegato in altri affari, fece estrarre dall'Archivio e dalla Cancelleria Comunale, e trascrivere da altri il suddetto diploma, apponendoci la sua firma « ad fidem adhibendam. »

Nell'*Archivio Storico Lodigiano*, Disp. II, 1891, p. 77 e segg. è stato pubblicato dall'egregio signor Maestro Agnelli un altro diploma di Sigismondo Imperatore al Vignati, col quale si concede a Giovanni Vignati l'investitura della Città di Lodi, del suo distretto, diocesi, appartenenze ecc. Questo diploma è quello che ne' punti più salienti ho recato sopra al cap. 14; esso è molto diverso da quello del Codice Laudense, sicchè mi venne il dubbio se qui sia nato qualche scambio, o duplicazione, o falsificazione. Ma dopo attento e lungo studio de' due diplomi credo di poter asserire che non vi è alcuno scambio, o mistificazione; che sono due diplomi diversi, dati in giorni diversi e in occasioni distinte, e non già, come pur solevasi, nello stesso giorno per la stessa circostanza; e sono autentici entrambi.

Dall'esame de' due testi risultano anzitutto le seguenti particolarità: Il diploma, secondo la versione dell'Agnelli, comincia col dire che: « Non ostanti le molteplici occupazioni le quali distraggono l'animo dell'imperatore, e l'impossibilità di trovarsi presente a tutto, egli però crede bene di mettere a parte de' suoi favori e della sua grandezza i sudditi fedeli; quindi vuol rimunerare la fedeltà e lo zelo con cui il Vignati ha cercato e cerca ognora di servire e onorare l'Imperatore e il Sacro Impero. » — Tale esordio, se non nelle parole, ne' concetti collima assai con quello del diploma Vignati, e specialmente le idee « ut qui tot regionibus nobis commissis perso-

naliter adesse non possumus etc.... » trovano un riscontro meraviglioso in quelle del documento nel Cod. Laudense « ut qui nequit ubique tradere se presentem.... etc.... » Questa somiglianza è la cosa più naturale e prammatica: chè nell' *arenga* de' diplomi si usano sempre certe idee convenzionali e simili anche per le occasioni più differenti. Oltre questo anche nel seguito de' due diplomi si incontrano frasi e parole eguali, più spesso analogie di senso. Ricorrono in entrambi, per esempio, queste espressioni: « Te liberosque tuos legitime descendentes et heredes tuos, animo deliberato, propriique nostri motus instinctu, non per errorem, aut improvide, sed sacro Principum, Comitum, Baronum, Procerum, Nobilium et fidelium nostrorum accedente consilio, de Romane regie potestatis plenitudine etc... » Così altri concetti riferentisi a delimitazioni territoriali, o a definizioni di privilegi, di poteri civili e giudiziari; ma anche questo è un linguaggio tecnico, convenzionale; è una specie di formulario per ogni atto e ogni investitura di simil genere: onde per queste analogie non si può dire che l'un diploma sia un ricalco dell'altro (1).

Vi hanno bensì differenze tali e tante che radicalmente, essenzialmente e a tutta evidenza costituiscono due diplomi diversi.

Nel diploma Agnelli non si fa menzione che di Lodi, Città, diocesi e distretto colle loro appartenenze, colle acque, coi fiumi dell'Adda e del Lambro, e dalle bocche dell'Adda alla località detta Morticia sul Po. — In quello del Comm. Vignati si nomina Lodi, Città, diocesi e distretto con Dovera, Chignolo e Maccastorna, coi fiumi Lambro e Adda e il territorio compreso fra le bocche dell'Adda e del Po, colla riva detta Morticia.

Nel diploma Agnelli si crea « *Dominum* » il Vignati e « *Dominos* » i suoi eredi legittimi e successori. Nel diploma Vignati le terre nominate vengono erette in « *verum comitatum* »; il Vignati è chiamato « *Comes* », e « *Comites* » i suoi eredi e discendenti d'ogni sorta; Giovanni Vignati poi vien decorato del cingolo di Cavaliere. Nel diploma Agnelli niente di tutto questo: il che nel caso nostro appunto è di capitale importanza: quindi i due diplomi sono affatto distinti.

In seguito nel doc. Agnelli si specificano molto bene tanto i privilegi che i diritti e gli obblighi del Signore di Lodi; in quello del Vignati si passa sopra brevemente a questo punto degli obblighi, invece si insiste particolarmente sui diritti che competono al novello Conte, soprattutto ne' luoghi lungo i fiumi nominati, e al dovere ne' sudditi di non contravvenire ad essi.

Inoltre il diploma dell'Agnelli è assai più concettoso, semplice

(1) Vedi *passim* nell'Osio la conferma di quanto qui asserisco.

e breve; quello del Comm. Vignati è diluito, molto elaborato, paroloso e con molte ripetizioni. — Una differenza radicale si incontra ancora sul fine. Il doc. Agnelli termina liscio e piano, colla fredda calma e precisa obbiettività di un vero atto giuridico e legale: ha le sue indicazioni cronologiche di tempo, di luogo e delle persone che parteciparono alla rogazione, e termina colle parole: « Datum Nüremberg MCCCCXIII sexto mensis martii: Regnorum nostrorum anno 5.^o: Ungarie 26.^o; Romanorum 3.^o » Come corona leggesi in fondo che « Il 15 Luglio 1413 tal diploma fu autenticato dal notaio Giovanni Dardanone pubblicamente in Lodi alla presenza di altri notai e testimoni provatissimi ad istanza del Vignati stesso. » (1). — Il diploma del Comm. Vignati nella sua conclusione assume (come ho già detto) un fare rettorico, deprecatorio, uscendo in quella curiosa e strana esclamazione: « Letare igitur et gaude, comes novelle, etc... etc... »; non porta dati cronologici di sorta, nè altre indicazioni fuori del puro testo: soltanto vi è aggiunto che il notajo Bartolomeo Calco lo fece ricavare dall' Archivio del Comune e lo fe' copiare da altra persona, apponendoci in fede la sua firma. — Ora, date queste differenze, anche i due diplomi sono diversi: ma, come sono diversi, sono autentici entrambi? E che a tempo si deve ascrivere l' uno, a quale l' altro?

Cominciamo dal diploma dell' Agnelli. Questo diploma, oltre all' aver in suo favore gli argomenti di autenticità intrinseci già addotti sopra indirettamente, cioè, quelli di aver date, nomi, circostanze, accenni regolari, consoni al tempo in cui sarebbe stato rogato, e nessun anacronismo, o sconvenienza, o assurdo; oltre alla prova fortissima fornitaci dalle notizie storiche che lo precedono e lo seguono, ha pur quella di essere stato già citato esattissimamente dal Can. Lodi nel suo Discorso X.^o a p. 527, il quale lo ricavò dall' Archivio della Famiglia Vignati. Ma la prova perentoria è questa: Tal documento fu presentato l' anno 1609 nel processo della Famiglia Vignati per provare la sua nobiltà, e ottenere la commenda dell' Ordine Cavalleresco di S. Stefano in Pisa. Ora, trattandosi di un atto così solenne ed ufficiale, non si poteva metter avanti un documento falso, contro il quale si sarebbero levati su tutti a protestare: ma bisognava portare un diploma corredato di prove le più sicure, convincenti e autenticate per pubblica autorità dal Comune e dalla Città di Lodi. Del resto tutti sapevano dalla storia che il Vignati avea spedita quella solenne ambascieria a Sigismondo; ed è naturale supporre che, se il Vignati fece sì buoni uffici presso l' Imperatore per

(1) Questo diploma si conserva manoscritto nell' Archivio Vescovile di Lodi in una copia dell' anno 1609.

averlo a Lodi, sarà stato appunto in ricambio e riconoscenza dell'investitura avuta. Tal diploma adunque è autentico. Solo una difficoltà mi si può muovere contro. Perchè al consiglio dell'Ordine di S. Stefano non si presentò il diploma pubblicato poi nel Cod. Laudense; diploma che molto meglio avrebbe dimostrata la nobiltà de' Vignati? A tale obbiezione non so rispondere altro che questo: La Famiglia Vignati forse credeva che la sua nobiltà fosse bastantemente provata dal diploma avuto a Nüremberg il 6 Marzo 1413, soprattutto perchè esso, come notammo, era stato poi autenticato in pubblica e solenne adunanza il 15 Luglio dello stesso anno; mentre l'altro del 25 Dicembre, deposto negli archivi di Casa Vignati, non potè avere tal conferma ufficiale, per la ragione che Sigismondo abbandonò subito il Vignati, e il Vignati stesso visse in continui impegni e trambusti e due anni dopo fu catturato da Filippo M. — Il diploma dell'Agnelli infine si deve riferire al 6 Marzo 1413, scritto in Nüremberg e ottenuto quando il Card. Castiglione Branda, Mons. Vescovo Arri-goni, il Conte Pipone d'Ozora, l'Abbate Sassoriense, il Cavaliere Ugone di Hernorst, Matteo Visdomini, Giacomo e Lodovico Vignati, Maffeo Muzzano, Luigi Boccone e Bettino Vitale furono spediti dal Vignati stesso a impetrargli dall'Imperatore Sigismondo l'investitura di Lodi.

Abbiamo raccontate le splendidezze usate dal Vignati verso Sigismondo mentre stette a Lodi; ora Sigismondo, per remunerare il Vignati, lo cinse del cingolo di Cavaliere; più lo fece Conte di Lodi, Chignolo, Dovera e Maccastorna, confermandogli e ampliandogli i privilegi a lui concessi col primo diploma. Ciò apprendiamo dal documento 468 del Cod. Laudense. Ma questo diploma è anch'esso autentico? Rispondiamo di sì. E invero: anche questo diploma, come può vedersi facilmente, non presenta alcuna anormalità, nessun anacronismo, o assurdo; è un po' simile ma distinto dal primo; eppure non contrario nè contraddittorio; è ispirato alle stesse idee religiose: ha pure delle allusioni scritturali, vizzo di que' tempi; porta delle notizie, dei privilegi più ampi e specificati, che sono però confermati e autenticati da altri documenti e non sono punto in opposizione col resto della storia nota di Giovanni Vignati. Questo diploma sembra a prima vista che non porti date e prove ufficiali di sua genuità; e invece anche di questo, come del primo, abbiamo trovato un'indicazione che ne dà l'epoca a cui rimonta e il suggello di sua veridicità. Ricordiamoci che sulla fine del medesimo abbiamo letto il nome di Bartolomeo Calco notaio; ora il Lodi, nel citato Discorso X.^o a p. 528, scrive che « Sigismondo armò cavaliere di sua mano il Vignati e rinnovogli l'investitura di Lodi, aggiungendogli di più (*et amplius*, come si è visto nel diploma) il titolo

di Conte, come si ricava dal processo della Famiglia Vignati formato da Bartolomeo Calco, il 20 Giugno 1477. » Che cosa sia questo processo della Famiglia Vignati noi non lo sappiamo, nè c'importa saperlo; quello che importa a noi è che: anche questo diploma dunque era, secondo il Lodi, così ben distinto dal primo per il suo contenuto fin dal 1477, e ricavato, aggiunge il Calco, da copia autentica dell'Archivio e della Cancelleria Comunale per un atto pubblico e solenne. Il Can. Lodi perciò lo conosceva benissimo; egli poi testimonia d'averlo ricavato dall'Archivio del Cav. Fabrizio Vignati. Ma anche qui può ripetersi la stessa obbiezione di sopra; cioè: Se il Lodi conosceva entrambi questi diplomi, perchè nel suo Discorso X.^o non riporta quello in cui si concede al Vignati il titolo di Conte, che è più onorevole dell'altro per il Vignati? Il Can. Lodi scriveva il suo Discorso X.^o verso il 1615; allora freschissima era la memoria di questo secondo diploma, presentato nel 1609 al Consiglio dell'Ordine Cavalleresco di S. Stefano in Pisa, per affermare la nobiltà de' Vignati: quindi citò questo come più sicuro e conosciuto dell'altro, non tacendo però anche del primo più onorifico ai Vignati.

Del resto nell'Osio, p. 1.^a, vol. 2.^o, doc. 37, vedemmo il Vignati chiamato da Filippo M. col titolo di Conte, e anche il Corio dice che Filippo M. creò il Vignati Conte di Lodi; al qual proposito il Giulini aggiunge: « Forse il titolo di Conte era stato concesso al Vignati dal Re de' Romani quando fu in Lombardia e accordato poi dal duca di Milano per non poter fare a meno. »

Finalmente asserisco che il diploma di cui trattiamo è stato disteso a Lodi quando il Vignati fu fatto Cavaliere aureato; epperò le sue note cronologiche sarebbero: Lodi, 25 Dicembre 1413. Infatti: vi si parla del cingolo: « cingulo decorare te iustum existimavimus » e il cingolo fu dato dall'Imperatore stesso al Vignati il 25 Dicembre 1413, come ci assicura fra Dardanone presente al fatto. La consegna del cingolo fu nello stesso giorno che al Vignati venne rinnovata l'investitura della Città di Lodi, diocesi e distretto, di Chignolo, Dovere e Maccastorna, poichè subito dopo l'accenno del cingolo si dice espressamente: « *hodie* conferimus et contulimus tibi, Joannes, etc... dominium plenum et liberum....; et *amplius* erigimus in dicta civitate Laude etc... comitatus dignitatem etc... etc... ». Dunque il 25 Dicembre 1413 è la data del diploma pubblicato nel Cod. Laudense. Ancora: nel conferire al Vignati l'autorità comitale dicesi: « E *amplius* erigimus et creamus in dicta civitate Laude etc... etc... comitatus dignitatem.... »; ora quell'*amplius* vuol dire che: Se prima, cioè, a' 6 Marzo, era stata conferita al Vignati la dignità di Signore, ora essa gli si confermava non solo, ma si accresceva col titolo Co-

mitale di Lodi, Maccastorna, Dovera e Chignolo. Aggiungasi inoltre che il primo diploma era stato chiesto espressamente dal Vignati; il secondo invece fu una cosa tutta spontanea dell'imperatore commosso alle gentilezze del Vignati; e però molto propriamente sta scritto: « Motu proprio et non ad ab alio oblate petitionis instantiam.... »: espressioni false se si dovessero riferire a quello del 6 Marzo.

Facendo un passo avanti, credo non andar troppo lungi dal vero dicendo che il diploma del Cod. Laudense fu steso per esser letto nel duomo di Lodi, quando il Vignati veniva fatto Cavaliere: come in simile circostanza era avvenuto allorchè a Milano fu letto il diploma di Venceslao a Gian Galeazzo Visconti: in tal caso anche le parole « *hodie conferimus* » avrebbero questo valore particolare di significare una cosa fatta e fors'anche recitata lì sul momento, e proprio nella Cattedrale di Lodi il 25 Dicembre.

Nel diploma pubblicato dall'Agnelli abbiamo notata una perfetta obbiettività e precisione legale: in quest'altro al contrario troviamo un fare ampolloso e dotto, punto conforme allo stile giuridico; troviamo soppressa quella lunga e sgradevole enumerazione di pene da infliggersi a tutte le specie di malfattori; infine quel chiamare sì famigliarmente il Vignati col solo nome Giovanni, senza il titolo prammatico di Magnifico: « *hodie conferimus et contulimus tibi, Joannes etc...* »; e quell'enfatica apostrofe: « *Letare igitur et gaude, comes novelle....* » con cui termina il diploma; quell'allusione tutta scritturale al significato del nome Giovanni; la sanzione e la multa contro i trasgressori delle disposizioni descritte nel diploma sono cose aliene e stonanti dallo stile diplomatico, se non si ammette che l'Imperatore le rivolgesse al Vignati lì presente e a' suoi famigliari: invece, così interpretato, parmi, od io mi inganno, un bel compimento dell'opera; poichè è naturale che, dopo aver recitate le lodi d'una persona, messile sotto gli occhi i suoi meriti, conferiti a lei solenni favori, il donatore si rallegri con lei e la inviti a rallegrarsi di sua buona ventura. Tutto ciò quadra perfettamente con i costumi di quell'età ancor rozza e pur affettata nello stesso tempo; col carattere cavalleresco, leggiere e religioso di Sigismondo; con quella circostanza tutta luce, gioja e sfarzo, in cui doveva essere sbandito ogni accenno meno gradevole e opportuno; conciliarsi benissimo con quell'ambiente di prelati ed oratori. Ed ora, considerata la natura singolare di questo diploma, e riflettendo che alla sua recita assisteva un popolo intiero, un Papa con cento prelati, un Imperatore con cento principi e ambasciatori d'ogni lingua e d'ogni paese, in una occasione tanto clamorosa e indimenticabile, appar naturale la mancanza che in esso vedesi di note cronologiche, di testi-

moni e di notai; era più che un atto diplomatico una specie di orazione; quindi non esigeva tali requisiti; anzi se tal diploma avesse le indicazioni che porta l'altro, si sarebbe da sè stesso tradito e dichiarato falso e apocrifo: perciò finalmente la Famiglia Vignati e il Lodi non poterono tenerlo forse in quella stima in cui tennero l'altro, e allegarlo colla stessa autorità e sicurezza (1).

Pertanto conchiudo col dire: 1.° Il documento trovato dal signor Maestro Agnelli e già noto al Can. Defendente Lodi è autentico. — 2.° Lo stesso si deve dire di quello pubblicato nel Cod. Laudense dal signor Comm. Cesare Vignati. — 3.° L'uno è cosa tutta diversa dall'altro; il primo fu dato a Nüremberg il 6 Marzo 1413 e conferisce al Vignati il solo dominio della Città, diocesi e distretto di Lodi col titolo di Signore-Dominus. — 4.° Il secondo fu steso a Lodi il giorno di Natale del 1413, e forse letto dall'Imperatore, o dal suo Segretario, nel momento stesso che conferiva ai Vignati il cingolo di Cavaliere aureato; con esso si conferma al Vignati i diritti già contemplati nel diploma di Nüremberg: di più lo si crea Cavaliere e Conte di Lodi, Dovera, Chignolo e Maccastorna, lui con tutti i suoi eredi e successori.

APPENDICE III.^a

Giovanni XXIII.^o e Sigismondo Imperatore in Lodi (2)

Questo che seguita (3) è cosa molto spirituale la qual cosa uoy

(1) Mi è venuto il sospetto che qualche notaio o scrivano di Casa Vignati abbia potuto sopprimere lui il *signum tabellionatus*, per sostituirvi questa apostrofe veramente singolare in un diploma d'investitura.

(2) Questo curiosissimo documento, inedito ancora presso il signor M. G. Agnelli, è opera di Bassiano Dardanone, frate del Convento di S. Francesco in Lodi, predicatore esimio e contemporaneo del Vignati. Esso fa parte di un piccolo codicello cartaceo, contenente: 1. La leggenda del B. Giacomo Oldo, frate Francescano di Lodi, vissuto dal 1364 al 1404: questa leggenda è stata scritta dal suddetto Dardanone l'anno 1423. — 2. La narrazione di alcuni miracoli operati dallo stesso B. Giacomo Oldo, l'ultimo de' quali è del 12 febbrajo 1449. — 3. Il documento allegato. — 4. La concessione di una Indulgenza del 1440. — 5. Un intimo racconto di visioni celesti avute da una monaca del Convento di Santa Chiara in Lodi dal 1503 al 1506. La compilazione di questa religiosa miscellanea rimonta dunque al sec. XVI, ma non le singole composizioni; di più la scrittura delle prime due composizioni è diversa dalla terza e dalla quarta, benchè la materia tratti di cose contemporanee: così la quinta ha i caratteri d'un'epoca posteriore alle altre. Quanto poi al nostro documento, esso non è certo l'originale ma una copia in cui pedantesamente un buon frate cercò di imitare i caratteri della prima metà del secolo XV.

(3) Queste parole fino a « Nel qual tempo zoe del dilo Signore etc.... »

douete molto ben notare, zoe uno priuilegio da penna et da colpa, al quale priuilegio lo frate Bassiano Dardano li fo presente, quando per bocha del Santo Padre, zoe lo papa Zoanne dito l'Oldano (1) al altare de S. Bassiano lo dito priuilegio da penna et da colpa fo nunciato per la qual cosa uoi douete sapere che lo preditto deuotissimo frate Jacomo Doldo meno la sua uita tanto honestissima como ha uiti olzuto in questo tempo ne lo quale misser Zoanne da uigna triumphantemente segnorezaua Lode e tutto lo lodessano e così piasenza con parte del piacentino nel qual tempo zoe del dito Signore zoane da uigna douete sapere che li uegne alozare in la detta città di lode li doy mazor signor del mondo dico in spirituale et in tempore, zoe lo sancto papa zohanne dico Boldrino e lo serenissimo imperatore Segismondo nominato e questo fo in lanno della incarnatione del nostro signore yhu Xpo millia quatrocento XIII a di XV di nouembre li quali doi signori zoe lo papa et lo imperatore con tuta la sua corte e la uniuersità del suo collegio forono tuti alozati in lode dico magnificamente et triumphantemente, et questo per rispetto della grandissima prudenza, e bon rezamento che li heba lo prelibato signore Zohanne da uigna cognoscendo luy allora la sua citade di lode esser tanto magnificata per rispetto de le magnifiche e triumphante chorte de sopra nominate li quali doy signori zoe papa, et imperatore steteno in lode per lo spatio di un messe e mezo, ma douete sapere che lo prelibato serenissimo Imperatore non uogliendo essere ingrato di cotanto honore se imaginò di uolere magnificare di qualche grande honore lo dito signore miser zohanne da uigna del

sono evidentemente una introduzione manipolata da colui che trascrisse la narrazione di fra Dardanone. Per convincersi basta osservare: 1. Che le parole « questo che seguita » sono messe lì per indicare la successione materiale delle narrazioni onde risulta la miscellanea in quistione, non la successione cronologica de' fatti. 2. Fra Dardanone vi è citato in terza persona, mentre in seguito e per uso costante anche nella vita del B. Oldo parla sempre in prima persona, come era naturale del resto raccontando fatti da lui visti e come si usava allora per ottener fede da' lettori o dagli uditori. 3. Fra Dardanone non avrebbe potuto dire che il B. Jacopo Oldo (morto nel 1404) visse quando il Vignati « segnorezaua Lode e tutto lo lodesano e così piasenza con parte del piacentino »; ma senza dubbio queste parole sono introdotte, a sproposito però dal copiatore per riattaccarsi alla narrazione del Dardanone che nettamente comincia: « Nel tempo del.... signore Zoane da uigna douete sapere che li uegne alozare etc... etc... »

(1) Per quanto mi sappia non so che Giovanni XXIII avesse questo soprannome di *Oldano*; più sotto troviamo scritto *Boldrino* invece che *Oldano*. È uno svarione del Copista o di fra Dardanone? Così troviamo ora *penna*, ora *pena*; ora *misser*, ora *miser*; ora *Signor*, ora *signor*; ora *poi*, ora *poy*, ecc. ed altre infinite diversità ortografiche, dovute all'imperizia o negligenza dell'amanuense.

che lodi de dinadalle che corse millequattrocento XIII (1) lo fece con grande solennitade chauale speron doro (2) e dapoy questo lo sancto padre zoe lo papa ancor luy per sua gratia e sanctitade se degno de volere lassare in lodi uno gentilissimo zoiello per sua bona memoria perpetua zoe uno perdone da pena e da colpa donde siando luy con tuto li suoi cardinali alaltare del nostro deuotissimo padrone san Bassiano zoe lodi de sancto Thomase cantuario che fo adi XXVIII de decembre MCCCCXIII con tuto lo uniuersale collegio et concillio de li diti chardinali luy dete questa benedetta perdonanza, da penna, e da colpa, zoe perpetualmente a zeschaduna persona, la quale siando ben confessa e contacta de tutti li suoi peccati dal primo uespero zoe per fin al secondo uespero zoe a comenza la uigilia de Sancto Bassiano devotamente uisitarà lo dito altare la qual perdonanza zoe da penna e da colpa se intende e cossì bene più ne menò como che quella del perdono zoe in la cappella de Sancta Maria dalanueu zoe a zinke di daosto, sichè considerato tanto bene, quando he questo zeschaduna persona amatrice della sua salute se darette diligentemente confessare a la dita festa zoe anzi la uigilia de san Bassiano per non perder cotanto bene spirituale quanto e questo benedetto perdono da pena e da colpa duratiuo daluno uespero per fino al altro, et questo fece lo papa per magnificare ed agrescere la deuotione delle persone al dito altare del nostro deffensore S. Bassiano. A quando lo dito papa dede la predita indulgentia: li era plena tutta la confessione del nostro popolo de Lode non solamente tutta la confessione ma tutta la ghiexa del domo e di sotto e di sopra. Et per fede di questo poy che luy hebe dato la dita indulgentia alcuni religioxi, et cittadini furono notati per testimonio li quali testimony hereno li apresso al dito altare quando li fo dato la dita perdonanza da penna e da colpa, li quali testimoni sono questi, zoe questi uenerabili religioxi, messer pre Bassiano da..... (3) preposito de la dita gliexia, missere pre Antonio di Forti canonico de la ditta gliexia, et lo uenerabile et dixcretto relligioxo zoe miser pre pedro da mayrano preosto de presente de la gliexia de S. Nabor e san Felice zoe in lanno MCCCCX.^o (4) lo quale preosto era sacrestano zoe

(1) Di qui si vede che fra Dardanone cominciava l'anno « ab Nativitate. »

(2) Perchè fra Dardanone non dice che il Vignati fu creato Conte oltre che Cavaliere aureato? Forse perchè confondeva l'una cerimonia coll'altra; ovvero perchè qui in questa sua narrazione intendeva soprattutto raccontarci la Concessione della Indulgenza di S. Bassiano: diffatti quasi tutto il racconto versa intorno a questa.

(3) Lasciato in bianco dal Copista.

(4) Così sta nel testo « MCCCCX.^o M. lo quale »: il Copista non ha capito qui, come più sotto, l'anno scritto dall'autore. Al posto dell'*M* nell'originale c'era naturalmente l'anno in cui « di presente [cioè quando scriveva fra Dardanone] miser pre da mayrano era preosto de la gliexia de S. Nabor e san Felice. »

custode della preditta gliexia del domo, et hera allora diacono da uangelli zoe che ancora non aueua cantato messa et oltre questi testimonii liera questi egregii et nobilli cittadini zoe che furono scripti allora per testimonio di la predita indulgentia da penna, e da colpa, zoe miser Jacopo di Cagamosti, meser Alexio da lode, messer Arasmo et meser Antonio dalaqua, et oltra di questo li hera molti altri nobili cittadini de la predita città de Lode, et da poi che lo dito papa hebe dato la dita indulgentia uegnando luy fora de la confessione, uene in la capella de santa Maria de la neuve, e confermò ancora luy la dita indulgentia in quella capella zoe, da penna e da colpa la quale indulgentia como noy sapiti sie à zinque di daosto. Ma comanza però la dita perdonanza a quatro di daosto, zoe al uespero de la dita uigilia de nostra dona de la neuve. Ma perchè alcuni potrebbero domandare la causa perchè la predita bolla da penna e da colpa zoe de S. Bassiano may non fo estrata fora in charta con tuto lo piombo pendente, ad questo rispondo che la intentione del prelibato signore messer Zohanne de uigna si hera de hauere et ottenere lui la ditta bolla del papa dico per speciale gratia damore considerato che lo dito papa per sua gratia et sanctitade li haueua donato lo dito perdono da pena e da colpa, e così senza alcun dubio lo predito misere zuhanne da uigna signore honorato di certo hauerebbe ottenuto la dita bolla, ma perchè al papa fo necessario partirsi da Lode e presto la dita bolla non fo extrata, ma per questo che benchè la dita bolla mai non sia extrata fora, datine però di bona uoglia il perchè la dita perdonanza sie uera dicho da colpa e da penna, zoe la uigilia di S. Bassiano a comenza da p.^o uespero per fin al secondo. Ma douiti sapere per allora la guera in questa nostra lombardia era tanto grande, e così acressete per alcuni tempi, che per questa grande occupatione di ghuerra la dita bolla quasi fo missa in obliuione (1). Ma siendo pure pasato la cossa per q.^a uia que ue di bisogno però per la dita bolla che non sia micha extrata darue ne lagna, ne malanchonia attenti che la bolla per se ghia non fa la perdonanza se in quella bolla non li fosse lo dito del papa. Ma le ben uera che la bolla conferma e fa fermissima fede de la perdonanza data per lo santo padre zoe lo papa, ma in q.^a benedetta perdonanza de san Bassiano da pena, e da colpa e como possiemo noy hauere Mazor confirmatione e piu firmissima fede, comozosia cosa, che quando lo prenominato papa Boldrino la dede la d.^a indulgentia che allora liera gente senza numero dico a migliera di persone constitute ne la dita gliexia de le quale persone iene più assay

(1) Per la stessa ragione forse il Vignati non potè fare autenticare solennemente e ufficialmente il diploma nel quale Sigismondo lo creava *Conte di Lodi, Dovera, Chignolo e Maccastorna*.

dico nel tempo presente che chore MCCCC°..... (1) dico che se ricordono più de la dita uera perdonanza da pena, e da colpa, donde tuti li lodexani hanno caxone molto da ringratiare ydio eterno considerato lor essere molto ben dotati de doy simili perdoni, et maximamente da pena e da colpa, zoe luno daosto a sancta Maria de la neue e laltro de zeue a S. Bassiano. Ma in questo nuy douemo aguardare che non sieno de quelli a li quali parla san paulo dicendo cavete ne in uanum gratiam Dei recipiatis, che volle dire san Paulo, che se douemo aguardare che non siemo de quelli li quali ricevono in uano zoe in darno la gratia de Dio, zoe quando à tempo de simili perdoni da pena e da colpa loro stano molto indurati di volerse confessarse, et mondarse molto bene la sua conscientia, et per questa uia non confessandose loro molto diligente loro uenano a perdere simili perdoni, et così perdeue la grazia et la misericordia de Dio, ma sopra questo passo yo ti uoglio dare uno bon consiglio per dolce amore, che quando e lo tempo de simili perdoni tu uogli seguitar questo tenore che dice così: Vate confessa, e più non ti tardare azo che Idio eterno te possa perdonare rezeuendo questi sanctissimi perdoni, che te condurano alla uera saluatione, ad quam ille nos perducatur, qui sine fine uiuit et regnat. Amen.

APPENDICE IV.^a

**Testamentum Domini Zilieti de Vignate Domini Antonij geniti,
in quo sibi Heredes universales instituit Dominos Joanninum et Antoninum ejus filios legitimos et naturales receptum per Bernabovem Codecaxam Notarium Laudensem.
Die 17 Maij 1386.**

In nomine Domini Amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo trigesimo octuagesimo sexto. Inditione nona, die decimo septimo mensis Madij, In Civitate Laude: in domo habitationis infrascripti Domini Zilieti Testatoris sita in vicinia Sancti Romani predictae Civitatis: presentibus Domino Magistro Jacobo de Mazenta Phijxico Mediolanensi, Domino Franceschino de Richardis filio q.^m Domini Bertolini, Domino Jacobo de Villanova filio q.^m Laudexini Antonio de Ricardis filio q.^m Domini Tomaxij, Alexio (Aloixio?) de Tradato filio q.^m Domini....., Martino de Laude filio q.^m Domini Pauli, Da-

(1) Anche qui con nostro danno il Copista non ha capita la data: quindi non sappiamo precisamente quando fra Dardanone distese questa narrazione tanto preziosa dal lato storico quanto barbara sotto l'aspetto artistico.

nieto de Lemene filio q.^m Salvini, Bartolomeo de Episcopo filio q.^m Jannini civibus Laude, Marco Cipello filio q.^m Bernabovi Stephano Ravera filio Bassiani ambobus habitatores (*sic*) Loci seu Castri de Maleo Episcopatus Laude, Cressino Mediolanense filio q.^m Stephani Blanco de Bergamo filio q.^m Daniele de Leuco predictæ Civitatis Laude, et Gaudentio Ugerio habitante in Loco de Secugnago Episcopatus predicti testibus rogatis, notis et vocatis ad hæc, et presente, et pro secundo Notario consentiente Zoanino de Richardis Notario Laudense Ibique Dominus Zilietus de Vignate filius q.^m Domini Antonij Civis Laude sanus mentis et bone dispositionis, et memorie licet sit eger corpore, volens et intendens testari, et sua bona taliter disponere, ne post ejus decessum aliqua discordia oriatur inter viventes, fecit, et facit hoc presens testamentum; et ordinamentum quod vult et jussit, quod valeat et teneat jure Codicillorum et cujuslibet ultime voluntatis, et omni modo, et jure, quibus melius, et efficacius valere, et tenere potest.

In primis namque dictus Dominus Zilietus Testator cassavit, et cassat omnia Testamenta, ed ordinamenta per eum hinc retro facta si qua facta reperiantur. Item instituit sibi Heredes universales in omnibus suis bonis mobilibus, et immobilibus, juribus, actionibus et nominibus debitorum ubicumque sint, et esse reperiantur Joanninum, et Antoninum filios suos legitimos, et naturales, et utrumque eorum pro rata et si alter ipsorum Heredum decederet sine filiis legiptimis a se descendentibus, quod alter supervivens succedat illi, qui sic decederet sine filiis ut supra. Item legavit, et jure Legati relinquit Margarite filie sue infanti libras trecentas Imperiales pro vestibus emendis, que omnia dentur, et solvantur ipsi Margarite eo tempore quo ipsa maritabitur, et interim alimentetur de bonis dicti Testatoris, et ultra hoc vult, et ordinat, quod ipsa Margarita habeat, et habere debeat de bonis ipsius Testatoris fornimenta drapilini, prout datur ad Sponsas secundum usum Laudensem, et in his dictam Margaritam sibi Heredem instituit jure institutionis, partis, et falcidie; ita quod dicta Margarita aliquo tempore nihil aliud petere possit in bonis dicti Testatoris, sed perpetuo sit tacita et contenta in predictis, et casu quo dicta Margarita decederet antequam maritaretur, vult et ordinat idem Testator quod dicti Joanninus et Antoninus succedant in totum ipsi Margarite. Item legavit Antoniole filie sue, et uxori Marci Cipelli libras decem Imperiales, et in his, et in dote, quam ei dedit ad Maritum, ipsum Antoniolam sibi heredem instituit jure institutionis partis et falcidie: ita quod dicta Antoniola nihil aliud petere possit aliquo tempore in bonis dicti Testatoris; sed perpetuo, sit tacita, et contenta.

Item legavit Chatarine filie sue, et uxori Joannis de Villanova

libras decem imperiales et ultra hoc dixit, et protestatus fuit, quod dedit, solvit, et numeravit, seu numerari fecit dicti Joannis seu Domino Jacobo de Villanova patris ipsius Joannis vel alteri ipsorum libras trecentas Imperiales pro dote, et completa solutione dotis ipsius Chatarine, et in predictis ipsam Chaterinam sibi Heredem instituit jure institutionis, partis, et falcidie: ita quod dicta Chatarina nihil aliud petere possit aliquo tempore in bonis dicti Testatoris, sed perpetuo sit tacita, et contenta. Item dixit, et protestatus fuit dictus Testatur, quod tenetur, et debet facere emere et dare duas vestes novas, et fulatas suprascripte Chaterine propter quod vult, et ordinat, quod dicte vestes emantur, dentur, et consignentur dicte Chatarine, vel dicto marito suo, quarum vesti una sit de scarlato precii librarum quinque et medie, vel circa Imperialium pro quolibet brachio, et alia sit drapi ultramontani precii solidorum quinquaginta Imperialium usque ad soldos quinquaginta octo Imperiales pro brachio, et hoc eum fornimentis decentibus secundum facultatem dictorum draporum. Item dixit, et protestatus fuit dictus Testator, quod dedit et numeravit, seu dari, et numerari fecit Aloyxio de Trexeno Marito Jannette filie ipsius Testatoris libra ducentas tredecim Imperialium pro parte, solutionis illarum librarum trecentum Imperialium quas idem Testator promisit pro dote, et completa solutione dotis dicte Jannette, propter quod vult, et ordinat quod dicta Jannetta habeat, et habere debeat, et sibi dentur, et solvantur pro Heredes suos de bonis ipsius Testatoris libre octuaginta septem Imperiales pro completa solutione dictorum librorum trecentum Imperialium, et ultra hoc legavit ipsi Joannette libros decem Imperiales, et in his omnibus ipsam Jannettam sibi heredem instituit jure institutionis partis, et falcidie, ita quod nihil aliud aliquo tempore petere possit in bonis dicti Testatoris, sed perpetuo sit tacita et contenta, salvo quod vult, et ordinat, quod dicta Joannetta habeat, et habere debeat vestes et fornimenta lini prout datur ad Sponsas secundum usum Laudensem. Item voluit, et ordinavit, quod omnia illa bona immobilia, quae fuerunt Domine Franceschine q.^m uxoris sue gaudeantur, et possideantur communiter per Ipsos Joanninam et Antoninum, ipsis stantibus insimul et indivisis (1), et casu quo dictus Antoninus se divideret a dicto Joannino, quod dicta bona remaneant in totum ipsi Antonino, sic, et taliter quod dictus Antoninus nullo tempore possit molestare dictum Joanninum pro fructibus, qui percipientur, et possidebuntur, ut supra, et in casu quo vellet ipsum molestare, quod teneatur restituere tantum de parte hereditatis dicti Testatoris pertinentis dicto Antonino quantum capere illud, quod petere volet pro fructibus predictis. Et si dictus Antoninus decederet

(1) Noto anche qui che le sgramaticature sono autentiche e originali.

sine filijs masculis legiptimis, et naturalibus vult, et ordinat ipse Testator, quod dicta bona que fuerunt dicte Domine Franceschine perveniant, et pervenire debeant in suprascriptas Antoniolam, Joannettam, Catharinam et Margaritam, et quod ipse Antoninus teneatur, et debeat predicta omnia in hoc capitulo contenta precise observare, et si ea observare nolet, quod teneatur et debeat reddere et restituere ipse Antoniole, Joannette, Chatarine et Margarite tantum de bonis, in quibus est heres, institutus per ipsum Testatorem ut supra, quantum ascenderet quantitas bonorum que fuerunt dicte Domine Franceschine. Item voluit et ordinavit, quod de bonis dicte Domine Franceschine dentur omni anno Floreni decem auri uni Sacerdoti, que celebret omni die semel in die unam Missam in Ecclesia Fratrum Christophori humiliatorum Laudem pro anima ipsius Domini et hoc usque *ad decem annos tantum* (?) Item dixit, et confessus fuit versus Dominum Cominum de Villanova filium q.^m Domini Laudexini presentem et stipulantem, quod dare debet et tenetur dicto domino Comino libras ducentas quinque Imperiales causa mutui. Item dixit et protestatus fuit versus Danielelem de Lemene presentem, et stipulantem et versus Dominum Franceschinum de Richardis, presentem, et stipulantem, quod dare debet, et tenetur, videlicet dicto Danieli libra centum quinque Imperiales, et dicto Domino Franceschino libras octoginta duas, et solidos decem Imperiales ex causa mutui ei facti de speciali gracia et amore. Item legavit uni filie Comini de Dovariva libras quinque Imperiales ipsi dandas quando maritabitur. Item legavit Bonarosse uxori Martini Quinterij libras quinque Imperiales. Item legavit Anexine uxori q.^m Ottolini Tarrasconi modium unum frumenti, brentas sex vini omni anno donec ipsa vixerit, et non ultra. Item legavit Conventibus Fratrum Minorum predict. Erem. et Sancti Christophori Humiliatorum Civitatis Laude solidos quadraginta Imperiales pro quolibet Convento.

Item legavit Hospitali Sancti Bassiani in Burgo solidos quadraginta Imperiales. Item vult, et ordinat, quod Heredes dicti Testatoris teneantur, et debeant dare pro anima sua omni anno usque ad decem annos duabus polcellibus causa maritandi eas libras decem Imperiales: videlicet libras quinque pro utraque earum. Item voluit, et ordinavit, quod dicti Heredes teneantur et debeant dare pro anima sua modium unum frumenti omni mense usque ad decem annos. Item legavit Domino Franceschino de Richardis Florenos quadraginta auri de quibus ipse Dominus Franceschinus faciat et disponat secundum, et pro ut idem Dominus Franceschinus est informatus a dicto Testore, et de hoc stetur dispositioni ipsius Domini Franceschini. Item voluit et ordinavit, quod suprascriptus Joanninus filius suus sit, et esse debeat perpetuo tacitus, et contentus in dotibus

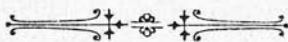
Domine Ailine q.^m prime uxoris dicti Joannini, et Domine Joannino nunc uxoris dicti Joannini, et in dote Domine Joannine q.^m matris dicti Joannini, et quod ipse Joanninus teneatur, et debeat conservare et perpetuo illexum suprascriptum Antoninum occasione dictarum dotium, et in casu, quo ipse Joanninus aliquid peteret, vel exigeret pro causa ipsarum dotium, ex nunc legat, prout ex tunc legavit dicto Antonino ante partem libras quatuorcentum Imperiales in Casu predicto, et non aliter. Item vult, et ordinat, quod dictus Antoninus non possit aliquo tempore aliquid petere dicto Joannino occasione dotis suprascripte Domine Franceschine, et in casu quo aliquid peteret dicto Joannino ex causa predicta, ex nunc legat dicto Joannino ante partem tantum, quantum ipse Antoninus peteret. Item vult, et ordinat, quod si aliqua ex filiabus suis superius nominatis perveniet ad casum viduitatis, quod possint, et possit ire ad standum, et habitandum in domo habitationis dicti Domini Zilieti sita in vicinia Sancti Romani, et in ea stare et habitare toto tempore sue viduitatis. Item vult et ordinat quod suprascripta Margarita filia sua infans non possit aliquo tempore aliquid petere ex Causa dicte dotis, quod detrahatur sibi de bonis ei legatis, ut supra tantum quantum ipsa peteret pro dote predicta. Item dixit, et protestatus fuit dictus Testator, quod sibi fuit, et est plene, et integre solutum, et satisfactum a Gaudentio Ugerio Cagna Ugerio, Rolando et Betto de la Pusterla de omnia (sic) et toto eo, quod sunt obligati dicti Domino Zilieto per Instrumentum, seu Intra tantum. Item legavit Arrichino Teutonico famulo suo libras quinque Imperiales ultra salarium suum dandas, et solvendas, quando ipse Arrichinus, recederet ab Heredibus dicti Testatoris. Item dictus Testator dedit, et instituit Tutores suprascripte Margarite infanti filie sue Dominum Magistrum Jacobum de la Flore Magistrum Hospitalis Brolii Mediolani, Cominum de Villanova filium q.^m Domini Laudexini Dominum Franceschinum de Richardis, et Joanninum de Vignate filium suprascripti Testatoris, et hoc cum ijs conditione, tenore, forma; et modo, quod ipsi Tutores, non teneantur, nec compelli possint, nec sint obligati ullo tempore ad faciendum, reddendum, nec facere aut reddere teneatur dicte Margarite, nec alicui persone aliquam rationem de ipsa tutela; nec de gerendis, recipiendis, vel administrandis occasione dicte tutele, nec ad faciendum aliquod repertorium de bonis dicte Hereditatis; sed dictus Testator ex nunc pro ut ex tunc liberavit, et liberat ipsos Tutores ad dicta ratione reddenda occasione ipsius tutele, et ab omni, et toto eo, quod eis, vel alicui eorum peti, vel requiri possit de gerendis, recipiendis, et administrandis pro ipsa tutela; quoniam dictus Testator quam plurimum confidit de bonitate, et legalitate dictorum Tutorum. Item dictus testator dedit, et insti-

tuit Curatores suprascripte Antonino filio suo majori annis quatuordecim Dominum Magistrum Jacobum de la Flore Magistrum Hospitalis Brolii Mediolani, Cominum de Villanova filium q.^m Domini Laudexani, Dominum Franceschinum de Richardis, et Joanninum de Vignate filium dicti Testatoris, et hoc cum ijs conditione, tenore forma, modo quod ipsi Curatores non teneantur, nec compelli possint, nec sint obligati ullo tempore ad faciendum, reddendum, nec facere, aut reddere teneantur dicto Antonino, nec alicui persone aliquam rationem de ipsa cura; nec de gerendis, recipiendis, vel administrandis occasione dictae Cure, nec ad faciendum aliquod repertorium de bonis dictae Hereditatis, sed dictus Testator ex nunc pro ut tunc liberavit, et liberat ipsos Curatores a dicta ratione reddenda occasione ipsius Cure, et ab omni, et toto eo, quod eis, vel alteri eorum petere, vel requiri possit de gerendis, recipiendis et administrandis pro ipsa Cura; quoniam dictus Testator quam plurimum confidit de bonitate, et legalitate suprascriptorum Curatorum.

Subscripsit . . . cum signo Tabellionatus anteposito. Ego Dandinus de Richardis Notarius Civitatis Laude ijs interfui et pro secundo Notario consensi et me subscripsi.

Ut supra. Ego Barnabos de Codecaxa publicus Imperiali Auctoritate Notarius Laudensis predictis omnibus interfui, et rogatus Instrum., confeci et Vincentio de Spino extrahendum, scribendum dedi etc.

Ut supra. Ego Vincentius de Spino publicus Impulsor (1).



(1) Da una copia esistente manoscritta presso il signor Commendatore Cesare Vignati.

CHIESE DELLA CITTÀ E DEI SOBBORGHİ DI LODI

Opera inedita del Canonico DEFENDENTE LODI



CATTEDRALE

(Continuazione vedi Numero precedente)

La Scuola di S. Bovo, per quello che si può vedere, non ha parimenti certa istituzione, non leggendosi da chi, quando e come fosse eretta. L'antichità sua pareggia colle suddette tre, dall'essere nominata in alcuni istromenti sopra l'anno 1500. Non ha regola o statuti particolari. Il suo governo dipende da sei deputati fra i quali, per consuetudine centenaria, un Canonico della Cattedrale è Priore perpetuo, siccome gli altri cinque continuano in vita, e fra questi vi è tesoriere e depositario delle rendite che si spendono con mandati formati dal Sindaco, e firmati dal detto priore. Non ha altra obbligazione che di solennizzare la festa del detto Santo, che viene a cadere ai 22 Maggio; la cui vita scrisse l'Eminentissimo Valerio Cardinale di Verona, e dopo la festa Ufficio Capitolare per l'anima de' Scolari defunti e altri benefattori, e paga Lire 100 per una messa nei giorni festivi da celebrarsi al proprio Altare di sopra mentovato, dove sono uniti diversi titoli di Cappellanie, come già s'è detto, per la demolizione degli altari loro, e singolarmente di Santa Lucia, tenuta in molta divozione dal popolo. Le opere pie che quei Deputati vanno esercitando consistono in varie sorti d'elemosine avendo in tempo di carestia fatto provvisione in grano e dispensato in pane a' Luoghi Pii. Similmente in occasione di contagio, consegnato ai Delegati sopra la Sanità L. 50 per sovvenire ai poveri del Lazzaretto: ai Fabbricieri della Cattedrale per la provvista degli arazzi e damaschi per addobbo della Chiesa, somministrò L. 500; e ultimamente, richiesti dal Vescovo a concorrere nella fabbrica delle lampade d'argento per illuminare il SS. contribuirono L. 300. Nelle antiche visite si ha che questa Scuola era tenuta a messa quotidiana, che fu ridotta poi a' soli giorni festivi per la tenuità delle rendite.

In ordine al tempo sarà a tutte le Scuole suddette posteriore quella del SS. come che eretta da mons. Vescovo Simonetta non prima dell'anno 1541, e per esser quei deputati amovibili, manco forse da alcuni stimata, dell'altre; ma per diverse considerazioni non vi ha dubbio che tenga il primo luogo. — Fu essa aggregata l'anno stesso all'Arciconfraternita del SS. Sacramento, eretta nella Chiesa di Santa Maria della Minerva in Roma, onde venne a partecipare delle indulgenze e grazie concesse dai Sommi Pontefici alla medesima Arciconfraternita, che furono amplissime come dal libro di esse particolarmente allora stampato, dove le Scuole suddette non godono a quest'ora particolari indulgenze. È vero che, sopprese dalla Santa Memoria di Clemente VIII.^o per sua bolla data l'anno 1604 tutte le indulgenze concesse a qualsivoglia Scuola per via di aggregazione, vennero in detta occasione in gran parte riformate; e convenendosi procurar dall'Ordinario nuova erezione Le fu parimenti necessario ricorrere a Roma per nuova aggregazione il che avvenne l'anno 1607.

Il Padre Cesare Franciosi della Congregazione della Madre di Dio nella parte V.^a delle Osservazioni intorno al giorno del *Corpus Domini* dà l'origine di questa Solennità nella Chiesa di S. Martino della Città di Lodi, poco prima che Urbano IV.^o fosse assunto al Pontificato che fu l'anno 1260. Per mezzo d'una vergine domandata Giuliana, che fu Superiore delle Monache Cisterciensi fuori della Città di Lodi, vergine di gran nome, che poi fu sepolta ed onorata come santa. A questa essendo più volte rivelato dal Signore circa l'anno 1230 che si adoperasse con ogni studio perchè si celebrasse in giorno particolare la festa del SS. Sacramento, ella dopo essersene molte volte per umiltà ritirata, e per il corso d'anni 20 fatta con tutto lo spirito orazione a Dio, perchè movesse altra persona a questo effetto; infine manifestò il tutto ad un canonico di S. Martino in Lodi detto Giovanni Lanterna, uomo di santa vita, il quale ne fece parte all'Arcidiacono del Duomo detto Giacomo de Trecis, che poi assunto al Pontificato fu chiamato Urbano IV.^o, e questo, conferendo il tutto con Teologi, predicatori e altri, risolse, col parere eziandio del Cardinale Ugone dell'Ordine di S. Domenico, che non era negozio da trascurare, e con

l' autorità, dico, del Vescovo di Lodi, si celebrò per molti anni tal solennità nella detta Chiesa di S. Martino, con ufficio particolare, composto da divoto sacerdote, e approvato da' superiori. Occorso il miracolo del SS. Sacramento vicino alla città d' Orvieto, dove allora si ritrovava la Corte Pontificia, per un Sacerdote, che dubitò dopo la consecrazione. Ricordatosi Urbano di quanto era successo in Lodi, ordinò, col consiglio del Sacro Collegio, che si celebrasse ogni anno universalmente tal solennità per tutta la Chiesa nel primo Giovedì dopo l'ottava delle Pentecoste, concedendovi indulgenze; e in quell' occasione formò San Tomaso, d'ordine del Pontefice medesimo, l'ufficio che in detta festa si recita, e per tutta l'ottava. Di che n'è la Bolla che comincia *Transiturus*, e Giovanni XXII.^o nel 1313 ritrovando la suddetta istituzione inserita nella Clementina *De Rel. Ven. Sanctor.* v'aggiunse si facesse la processione con altre indulgenze. Sin qui il Franciosi.

Tutta questa narrazione si è portata qui non perchè credasi adattarsi a questa Città, tante fiate dall' Autore ripigliata. Dato anco che nella Chiesa nostra di S. Martino trovinsi cinque titoli di beneficii, e nella fondazione tenga obbligo di recitarvisi i divini uffici alla forma delle collegiate, e che la famiglia Tressena sin ora sopravviva tra noi: che poco fuori di Lodi nella terra di Riolo vi fosse in quei tempi collegio di Monache Cisterciensi, trasportato poi in Città, e poi soppresso; veggendosi poi all' incontro che i Beneficiati di S. Martino di qui non hanno titolo di Canonici, come in San Nabore, S. Geminiano, S. Maria Maddalena, San Salvatore e S. Michele, dove anche a' beneficii semplici dassi titolo di canonici; inoltre che in questa Cattedrale era allora soppressa, come si accennò, la dignità d' Arcidiacono; e quel che più chiarisce è la menzione di *Belgia*, dove meglio si conosce lo sbaglio del Franciosi, pigliando Lodi per Liegi città della Germania bassa, latinamente chiamandola *Leodium*. E tutto ciò serva d'avviso per chi si incontrasse nel luogo citato dal Franciosi; errore tuttavia frequente in altri. Così nell' Assunzione di Tebaldo Visconti Piacentino al Pontificato Ermanno Schedel nel libro intitolato *Cronica Mundi*, il Taegio nell'istoria dei frati Predicatori, Fra Giacomo Filippo da Bergamo, nel supplemento

della Cronica; il Bosio nell'Istoria dei Cavalieri di Malta; l'Oldradi nella descrizione nel nuovo uso del Conclave e Fra Innocenzo Bignami nelle Annotazioni storiche di Lodi, lo danno per Arcidiacono di Lodi, dove il Platina, il Panvinio, il Ciaccone, l'Ughelli, e l'Azario nella Vite e relazioni de' Pontefici, lo dicono Arcidiacono di Liegi. Così il Biondo, l'Emilio, il Calco e il Bagati nelle Istorie, il Palmerio, il Genebrando, e il Gualtieri nelle cronologie loro.

Fra l'altre opere di carità che esercita questa Scuola è accompagnare il SS. agli Infermi con quella maggior decenza che ad essa sia possibile. Prima che essa fosse eretta era ciò dato in cura alla Scuola di S. Paolo, e avanti l'istituzione della medesima Scuola di S. Paolo vi attesero i confratelli di S. Defendente un tempo. Erettesi da alcuni anni in qua le Scuole simili nelle Chiese di S. Lorenzo, S. Michele e S. M. Maddalena in questa Città, vien sollevata in parte questa della Cattedrale da tale incombenza.

Usano i medesimi nelle terze Domeniche di ciascun mese di accompagnare processionalmente il SS. dopo la messa cantata dal Capitolo e Clero della Cattedrale precedendo e susseguendo universal concorso di popolo dell'uno e l'altro sesso, dove resta pubblicamente esposto sino alla fine del Vespero, con decente apparato, musica e splendore de' lumi, somministrando in ciò varie persone pie cera od altra elemosina, fra i quali il Canonico Migliavacca per questo effetto ha disposto di vistoso capitale.

Non fu di minor frutto l'introduzione delle 40 ore nei primi giorni della Settimana Santa, opera del padre Fra Cristoforo da Imola, minor Conventuale, mentre ebbe a predicare in questa Chiesa nella quadagesima dell'anno 1570, dove suol convenire alle ore prescritte il popolo tutto con buon ordine processionalmente, siasi uomo, o donna, ecclesiastico o secolare col Magistrato stesso. Quivi in nobile teatro rappresentante con diverse pitture i Misteri principali della Passione di Cristo Signor nostro, fra 200 e più lumi, con vari concerti di musica e ragionamenti spirituali, ha per un' ora intiera ciascuno opportuna occasione di trattenersi in pie meditazioni.

Oltre di ciò nella propria festa del *Corpus Domini*, e per tutta l'ottava, stando nella Cattedrale ogni giorno esposto il

SS. provvedono i Deputati medesimi tutte le cose necessarie per questo effetto, e per le processioni che in quel tempo si fanno, musica etc.

Nel rimanente s'impiegano anch'essi in tutte le opere che gli altri Deputati suddetti vanno facendo, come in suffragio dei Defunti, maritar povere zitelle, e sovvenire i poveri della Città con denari e pane in virtù di lasciti pii destinati a loro disposizione.

Singularissimi sono i benefici che questa Chiesa in vari tempi ha ricevuto dalla Scuola medesima, e ben può dirsi che essa sia uno dei maggiori ornamenti. Già si è accennato in proposito della pittura del coro, della riparazione di essa Chiesa e di tappezzerie che parte v'abbia questa Scuola avuto, ed è patente il decoro che tuttavia l'altar maggiore riceve dal nuovo tabernacolo a spese dello medesimo fabbricato, e provvisto con molta onorevolezza degli opportuni conopei e baldacchini secondo i colori dalla Chiesa variati fra l'anno; così diciamo del lampadario fabbricato e mantenuto come sopra.

Fu pensiero di quei Scuolari di onorare il proprio Altare con la custodia del Sacramento e per un tempo l'andarono praticando, come in molte città d'Italia si usa, diversamente dall'Altar Maggiore; e a questo effetto fabbricarono con non poco dispendio il nobile tempietto che nel piazzuolo si vede, contiguo alla Cappella Coro, disegnando d'abbellirlo con marmi e altri ornamenti come già nel frontispizio della Cappella stessa avevano dato principio.

S'oppose prima Mons. Scarampo nella Visita sua, e poscia Mons. Taverna giudicando essi in ciò meglio convenirsi per l'adorazione luogo patente nel primo ingresso della Chiesa, e non remoto o in disparte. Si avvisarono questi in Milano e in Roma; ma con tutto quello che ottenessero decreto favorevole da Mons. Speciano Vescovo di Novara sotto il 1.^o Aprile 1585 come Delegato dalla Sacra Congregazione de' Vescovi, ad ogni modo il Taverna, in virtù del Concilio Provinciale 1.^o prevalse; di modo che il solo Titolo è rimasto, venendo tuttora domandato l'Altare del Sacratio.

Non più di 12 sono i Deputati al governo della Scuola da eleggersi dal Vescovo ogni anno, prima della festa del *Corpus Domini*, se per altro non giudicherà egli expediente

il prorogarli, restando sempre due dei precedenti per istruzione dei nuovi. Il numero tuttavia degli Scolari iscritti è grande per la divozione del Sacramento e partecipare delle indulgenze suddette.

Diversi benefattori si annoverano di questo Pio Luogo, ma soprattutto tre matrone lodigiane, e sono queste: Leonora Bocconi, Elisabetta Cassini e Margherita Cagnoli-Brugazzi. La prima vi ha lasciato la possessione che di presente gode la Scuola alle Canove di pert. 1300 di terra. La seconda i beni che possiede a Soltarico, di pert. 400, oltre alle smarrite per corrosione dell'Adda; la terza al Tormo di pert. 317. Il quarto accennato dal Gabiano fu Giovanni Pietro Sabbia dal quale pervenne nella Scuola la possessione di Zelasca di pert. 143 di terra, con diversi carichi fra tutti di messe quotidiane, uffici da *requiem*, di maritare povere zitelle, di illuminare il Sacramento; il resto a' poveri.

Resta finalmente da notare la Scuola della Dottrina Cristiana che, ultima di tutte in tempo, non cede all'altro nel profitto spirituale. Fondò il Cardinale Capisucco, Vescovo nostro, questi esercizi l'anno 1560 nell'Oratorio di S. Paolo, e di là propagatasi in altre Chiese di questa Città, e singolarmente nella Cattedrale; in esecuzione dei Concilii di Trento, provinciali, sinodali e visite apostoliche, si andò ampliando.

Governaronsi queste Scuole da principio senza regole formali nè particolari statuti: l'anno 1607 avendo la Santità di Pio V.^o eretta nella Basilica Vaticana l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana con vari privilegi, indulti e facoltà di comunicarli ad altri per via di aggregazioni. Mons. Taverna, Vescovo suddetto, erette nuovamente l'anno 1608 in questa Cattedrale e successivamente in altre Chiese di questa Città e Diocesi Scuole simili alla forma della Bolla di Clemente VIII.^o data l'anno 1604, ne procurarono esse da Gerónimo Cardinale Pamfilio amministratore e protettore di detta Arciconfraternita l'aggregazione concessale in questo modo che aggregata la Cattedrale s'intendessero aggregate tutte le altre Scuole suddette al prescritto di Paolo V.^o come pienamente si ha dalla patente del Cardinale medesimo sotto

Dopo questo creati dal Vescovo nostro gli Ufficiali della Congregazione secreta al Numero di 17, e dalla medesima Congregazione i Priori, sotto Priori; Priore e sotto Priore di ciascuna Scuola della Città pubblicò le regole e costituzioni da osservarsi, sotto l' 11 Maggio 1616, stampate in Lodi in detto anno per Paolo Bertoeti.

Consiste la Congregazione secreta nel Prior Generale, sotto Priore Generale, Visitatore Generale, discreto, avisatore, cinque visitatori regionari, con altrettanti coadiutori, cancelliere e coadiutor suo che di tre anni in tre anni rinnova o conferma il proprio Vescovo. Questi nelle terze Domeniche di ciascun mese, radunatisi nella Cattedrale, e sentite le relazioni dei Priori o sotto Priori delle Scuole della Città, Borghi e Chiosi, che in tutto sono 16, danno gli ordini necessari per il buon governo, e in fine dell'anno li rinnovano o li confermano, conforme ai voti degli operari raccolti in ciascuna Scuola dai visitatori regionari. L'istesso avviene nelle donne, fuorchè non intervengono queste nella Giunta delle terze Domeniche: così i Priori medesimi deputano nelle Scuole loro i maestri, i silenzieri, i pescatori.

L'anno 1649 a 16 Marzo, Mons. Vidoni, istituì nella Cappella suddetta del Santissimo Crocifisso e S. Giuseppe una pia Congregazione o Scuola sotto il titolo di *Ben morire*, segnalando 12 Deputati alla soprintendenza di essa, con rogito di Francesco Poli, notaio e causidico della Curia Episcopale, in cui, sebbene vi sieno state fatte inscrivere gran numero di persone, non hanno ottenuta aggregazione particolare in Roma per la consecuzione dell'indulgenza.

Crate Merita la pietà e diligenza dei Deputati della *Grada* o *Crate*, che vogliamo dire, impiegati a beneficio di questa Chiesa, che di essa facciasi parimenti in questo luogo particolare menzione. L'origine sua in questa Chiesa credesi che derivi da Lodivecchio: dal vedersi espressa menzione di *Crate* e *laborerio* nell'architrave di marmo posto in frontispizio della porta maggiore, come da principio si disse. La diversità dei nomi *Laborerio* e *Crate* fa credere che diverso parimente sortissero da principio l'impiego con tutto che oggi (1650 circa), sia uno stesso. Negli statuti della Città talvolta si confondono questi nomi, ma non sempre, distinguendoli chiaramente nello statuto 260. La parola *la-*

borerio è assai antica usando i nostri maggiori di chiamar *laborerio* qualunque opera manuale di considerazione che imprendessero: così il Corio descrivendo un nuovo letto fatto all'Adda per metterla in Lambro (1) l'anno 1279 lo chiama *gran laborerio de lodigiani*. Il titolo di *Crate* è meno antico e deriva da lampadario di ferro assai grande, descritto dal Gabiano al Lib. III.^o della *Laudiade*, fol. 84, che conteneva trecento e più lumi, solito accendersi nelle maggiori solennità, domandata comunemente la *grada*, cangiata anni sono con miglior consiglio ne' tondini o cilostri soliti accendersi da un capo all'altro della Chiesa nella festa di S. Bassiano. L'impiego dei primi era nella riparazione della Chiesa, secondo portava il caso; dei secondi, di solennizzare detta festa del Santo e nell'ornato della Chiesa medesima. Scemate le rendite sue con esser date in enfiteusi contro la disposizione dei Sacri Canonici o Statuto lodigiano, e cessate in gran parte o composte le oblazioni annue prescritte dal medesimo Statuto.

(Continua).



(1) Historia di Milano, Parte II.

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

(Continuazione vedi Numero precedente)

LIBRO SETTIMO

Lodovico Vistarino il grande

Più di considerazione fu il secondo duello col signor Boso Sforza Santa Fiora che egli medesimo riferisce al detto Marchese nella maniera che segue :

« Essendo io l'anno del 1520 in casa del signor Prospero Colonna ove stavano il signor Boso Sforza, il signor Luca de Massimi e altri honorati gentilhuomini, accadde un giorno differenza fra i detti Sforza et Massimi, per la qual cosa ciascuno d'essi mostrava d'haver caro che io fossi dalla sua parte; et io perchè era forastiero et conosceva molto bene la natura del signor nostro al quale non piacevano quadriglie, lasciai che facessero i fatti loro, nè mai non mi accostai più all'uno che all'altro. Ritrovandomi poi un giorno, che fu di Maggio con noi altri in Sormona che è nell'Abruzzo, essendo io a tavola col signor Prospero cenando aveva all'incontro il detto signor Boso. Il Massimo non era a tavola perchè già aveva mangiato, ma sopravvenne poi stando ancora noi tutti a cena, et mi disse certe parole all'orecchio del detto signor Boso, et le disse in maniera che il detto signor Boso può sentire. Partito poi che fu il Massimo, mi disse il signor Boso così sotto voce: Per tua fe', Lodovico, dimmi ciò che ti ha detto Luca Massimi. Al quale io risposi che non mi haveva parlato di cosa che fosse contro di lui; egli mi replicò ch'io faceva male a non dirlo; al quale tornai a dire che non mi haveva parlato di lui; et che non gli voleva far sapere quello che il Massimo mi haveva detto. Sotgiunse il signor Boso con collera che io faceva male e tristamente a non dirgliela: io gli risposi: signor Boso, io non vi voglio dir altro qui, per l'osservanza nella quale tengo il padrone comune; ma fuori di qui io vi prometto mia fede darvi la risposta che si conviene. Finito che si hebbe di cenare mi levai da tavola, e dimandai il signor Camillo de Matellico pregandolo che facesse intendere al signor Boso che io l'aspettava di fuori che io haveva

da parlar con lui; il signor Camillo fece l'ambasciata, et il signor Boso venne fuori con un servitore suo; et io vedendolo l'andai ad incontrare solo e gli dissi: signor Boso, che dite hora di quello che m'havete parlato a tavola? Et egli mi rispose che tutto ciò che haveva detto era ben detto; al quale io replicai che mentiva et gli volsi dare una guanciata; ma egli fu presto a ritirarsi e por mano alla spada. Cacciai mano io ancora e fossimo alle mani, io solo con lui e col suo servitore; ma corsero i gentiluomini di casa et altri e fussimo partiti. Fu poi detto al signor Prospero che havevamo fatto quistione, onde egli ne fece chiamare tutti due, et ne fece dar la fede di non offendersi per dieci giorni. Fornivano i dieci giorni la vigilia di San Giovanni nel qual tempo il signor Prospero si ritrovava con noi altri ad un suo luogo fuori di Roma che si chiama Anticcoli, dove mi fece il signor dire da un suo Lipote detto il signor Cesare da Salentino di Casa Gaietana, che dovessimo essere amici, et da chi restava si dovesse levar fuori di casa. Io risposi che voleva esser buon amico del signor Boso, s'egli voleva esser mio. Ma il signor Boso mi fece dire che voleva ch'io levassi lo mentita; io gli feci rispondere che quando egli havesse detto che io haveva fatto officio da gentilhuomo a non rivelar ciò che secretamente m'haveva detto il Massimo, io gli avrei data la soddisfazione che si conveniva. Egli non lo volle dire, onde non fummo d'accordo. La mattina poi di S. Giovanni essendo il signor Prospero a Messa, venne il signor Boso con gli stivali in piedi con alquanti suoi, e in pubblico dimandò licenza al signor Prospero, il quale gliela diede; ond'esso si partì. Sapendo però che il giorno stesso si doveva fare una caccia d'orso, finita la Messa, s'andò a desinare, et dopo desinare suonarono le trombe per andar a caccia, onde io che era solito cavalcare un buonissimo ginetto, havendo veduto partire il signor Boso montai sopra un roncino et cavalcammo, et ritrovandomi alquanto discosto dal signor Prospero alla caccia mi trovai alle spalle il signor Boso, essendo nel bosco, il quale haveva un bāstone in mano et mi menò una bastonata; io mi voltai col cavallo et cacciai mano alla spada, ma tre altri che erano a cavallo in sua compagnia mi urtò et mi fecero cadere da cavallo, et essendo in terra con un suo staffiero mi diede una ferita con uno spiedo da porco in una coscia et poi mi tirò un altro colpo nel petto che s'io non mi trovava armato mi ammazzava; io gli feci presa dello spiedo con la mano sinistra, et facendo egli forza per tirarmi lo spiedo di mano mi

tirò in piedi et io subito gli diedi una coltellata, e sviandogli ancora una punta mi lasciò lo spiedo; in questo modo gli cavalli si rimisero contro di me, ma si potevano mal maneggiare per esser nel bosco; io mi rinviài collo spiedo dietro una rovere et feriva così gli cavalli nel volto gagliardemente, di maniera che non me gli lasciava accostare. Andò la nuova al signor Prospero il quale venne correndo e il signor Boso e gli altri mi abbandonorno et con fretta si partirno. Arrivato che fu il signor Prospero mi trovò ferito et comandò, havendo inteso da me chi mi havea ferito, disse a suoi che erano alla caccia, che gli camminassero dietro e gli amazzassero: ma potevano essere tanto lontani che non furono arrivati da quelli che lo seguirono. Il signor Prospero mi fece portare a Gerezano et guarito che fui che andò fino alle feste di natale, mandai un Cartello al signor Boso con la patente del campo che mi dava il Signor Ascanio Colonna a.... (1) et nel Cartello diceva che egli haveva fatto tristamente, et accettò la Patente, et venimmo alla conclusione del combattere et il giorno determinato che fu a li 15 di Aprile dell'anno 1521 si trovammo nel campo. L'armi furono una goletta di maglia da huomo d'arme et morion tondo, un guanto di maglia dritto che armava fino al gomito e una rodella con una spada in mano et un'altra cinta et venimmo alle mani. Io diedi al signor Boso quattro ferite innanzi che esso mi toccasse, gli diedi la quinta ferita in un verso (?) et esso mi ferì nel ginocchio dritto; io non poteva ricuperare la spada, di maniera che tirando lo tirai a terra e andò a cadere con la rodella colla bocca in giù, e tosto disse: Ah Madonna, non mi ammazzare. Io mi ritirai, et gli dissi: Signor Boso, levatevi che non vi voglio ammazzare, mentre che mi restituiate l'onor mio, et egli disse: Rimettiamoci al signor del campo: io gli risposi: Non voglio rimettermi ad alcuno, che questo campo è nostro, et egli mi replicò che cosa voleva da lui: io gli soggiunsi che voleva che egli accettasse il mio Cartello et che mi desse l'arme sue: et egli tornò a dire: Come posso io dire ch'io sia tristo gentilhuomo? — Allora il signor Ascanio s'interpose et volse che io mi contentassi ch'egli affermasse d'haver fatto male, et s'affermò dandomi l'arme sue e partendosi dal campo. Così fu finito l'abbattimento, et siamo poi stati buoni amici. »

(1) Inintelligibile perchè cancellato. È nome di un luogo, di due sillabe a più. (Cesi?...).

Singularissimo sopra gli altri fu il terzo conflitto con Sigismondo Malatesta da Rimini al Lambo, nel Lodigiano, datosi quivi dal Duca d'Urbino generalissimo della Lega, campo Franco, di cui a suo luogo terrassi proposito.

Nobile occasione presentossi l'anno stesso 1521 a Lodovico di far ritorno alla Patria con molta lode sua servendo nel medesimo tempo il suddetto Principe. Haveva la temerità di Lautrec governatore di Milano (1) alterato (?) l'animo di Leone X.^o col non ammettere in questo stato provvisione alcuna o comandamento ecclesiastico, con pazza superbia disprezzandoli che lo indusse (aggiunto il desiderio di ricuperare Parma e Piacenza) a collegarsi contro Francia con l'Imperatore Carlo V.^o già mortato per la guerra di Navarra, e stimolato da' fuorusciti milanesi. Hebbe di questa impresa la carica Prospero Colonna di comun volere dei Collegati, seguitato dal marchese Alessandro Vitelli, Antonio de Leyva, Giovanni de Medici, dal marchese di Pescara et altri capitani insigni, oltre la persona di Federico marchese di Mantova, che parimente v' intervenne.

Giunto il Colonna con l'esercito a Parma, assediata et presa da una parte, alla fine risolse di levarsi di là e condursi a Casalmaggiore, e dopo varii alloggiamenti passata l'Adda a Vavri (2) non molto discosto da Cassano in poche giornate presentossi a Milano, e nell'istesso tempo, con qualche favore dalla parte ghibellina (3) senza sparger molto sangue, ne fece glorioso acquisto.

Seguitarono l'esempio di Milano, dice il Guicciardini, Lodi et Pavia, sì come anche Cremona. Ma Cremona et Lodi, furono non indi a molto rioccupate dai Francesi, perdendo essi all'incontro Parma, Piacenza et Como, acquistandosi le prime due a nome della Chiesa. In questo proposito abbiamo dal mentovato Corrado: « Hoc etiam sitis quod anno 1521 ipsamet civitas eundem Vistarinum et eosdem milites Laudenses sub Illustrissimo Prospero merentes; auspices tamen Carolo V.^o imperatore excepit invictis Gallis et aliis hostibus eidem civitati invisitis intra praesidia locorum et civitatum vicinarum sed praecipue Cremae se habentibus. »

All'arrivo di così felici successi rallegratosi il Papa in breve tempo convertì la Corte in mestizia per la morte sua, che assalito

(1) Guicciardini, lib. 14.

(2) Vaprio.

(3) Guicciardini, l. c.

da febbre non conosciuta dai medici nello spazio di tre giorni lo privò di vita non senza sospetto di veleno; cagione singolarissima che per allora non fosse del tutto stabilita la vittoria.

L'anno seguente (1522) ingrossatisi i Francesi al ritorno di Mons. di Lescus fratello di Lautrech con nove genti in Italia, e fatta grossa leva di Svizzeri, ardirono tentare la ricuperazione di Milano. Dall'altro canto il Colonna, unitosi con Francesco Sforza duca di Milano, quale con grosso nerbo d'alemanni era venuto da Trento, preparossi alla difesa.

Alla battaglia della Bicocca successa il 27 di Aprile, restati superiori gli imperiali, intimorito l'esercito Francese, si disfece, partendo gli svizzeri per la via di Bergamo verso il loro paese: i venuti seco collegati si ridussero nel Bresciano; Lescus e Giovanni de Medici, che, morto il Papa, si era dato alla parte francese, ricoverò a Cremona, Federico Gonzaga, Signore di Bozzolo, Bonavalle e altri a Lodi; Lautrech, il Palissa e il Bastardo di Savoia di là dalle Alpi.

Il Colonna frattanto, ricevuto danari dal duca, contribuiti dai Milanesi, li distribui ai soldati in premio della vittoria, e fatto questo si mosse coll'esercito a combattere Lodi. Ciò preveduto dal Lautrech aveva prima della partenza ordinato si fortificasse come frontiera a tutta la Gerra d'Adda, e per questa via difendere più agevolmente Cremona.

Era appena entrata la cavalleria in Lodi con giusto presidio d'infanteria il dì 4 Maggio giorno di Domenica, che non anco disposti i soldati a' luoghi opportuni, sopraggiunse il Pescara con l'avanguardia dell'esercito imperiale che erano gli spagnuoli e cavalleria leggera seguitando Prospero coi Tedeschi, artiglieria e uomini d'arme. Trascorrendo i cavalli s'attaccò scaramuccia sulle porte dei borghi. Erano questi allora cinti di mura, con bastioni e fossa. Uscito il baron castellano capitano francese per reprimere l'audacia spagnola, s'ingrossò la battaglia e sopraggiunto Giovanni da Urbino con gli archibugieri, diedero le spalle ai francesi; e il baron suddetto, che non men temerario che valorosamente combatteva restò ferito e preso; entrando per la porta furiosamente francesi e spagnoli. Giunto il Pescara e animato il barone a star di buona voglia, intese dal medesimo lo stato della città, sì che giudicò non fosse da perder tempo e spinse le genti da tutte le parti alle mura, le quali abbandonate dai francesi, e da' spagnuoli sforzate le porte, la Città fu presa. Don Alfonso, marchese del Vasto, è segnalato fra i primi che salirono le mura.

(Continua).

VARIETÀ



Appunti biografici su **FRANCHINO GAFFURIO**

Dal *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* (1), sotto la Rubrica — *Un celebre musico canonico di Tesserete?* — si pubblica questa interessante notizia riguardante il nostro Franchino:

« Di *Franchino Gaffurio*, il notissimo compositore Lodigiano, intorno al quale noi pure abbiamo speso qualche parola in altra nostra Memoria (2) già molti anni scritta, e le sue acri polemiche col celebre Giovanni Spataro di Bologna, la di cui intera vita fu un continuo battagliare, sono alle stampe. Tenne il Gaffurio scuola di musica a Milano, e come sacerdote fu Rettore della Chiesa di S. Marcellino. Moriva ottantenne ai 24 Giugno 1522 (3).

Ora un nuovo documento dell'Archivio Milanese (4) ci prova che nell'anno 1494 il Gaffurio, onde migliorare la sua posizione economica, aspirava anche ad un canonicato nella Chiesa di S. Stefano di Tesserete (5). Giacomo Antiquario, dotto letterato e segretario ducale, scriveva a Lodovico il Moro:

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} mio.

Preyte Franchino Gaffuro quale insegna la musica qua, como sa V. Ex.^{tia}, me ha facto intendere che questa nocte passata è vacato per la morte de preyte Antonio de Quadrio uno canonica-telo in la chiesa de S. Stephano de Criviasca de la Diocese milanese de valuta de vinti libre vel circa: et desidera et suplica alla Excellentia Vostra chella se degni compiacerli de dicto canonica-

(1) Anno XVI, 1894. N. 3-4 Marzo-Aprile, pag. 69.

(2) Musici alla Corte degli Sforza, p. 136.

(3) Morti in Milano, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1891, p. 265.

(4) Comunicatoci dall'egregio Archivistà dott. Adriano Capelli.

(5) Ben inteso senza obbligo di residenza.

telo. Epso non ha altro beneficio che la chiesa curata qui de San Marcellino che è de piccola intrata. Altra volta fo compiaciuto da V. Ex.^{tia} de una Capellania ad Lode. Ma ella poi non vacoe (*vacò*). El dicto canonicatelo sarà ben collocato perchè epso è persona di qualità che merita molto mazore cosa, como credo essere noto alla Ex.^{tia} V. alla cui gratia me ricomando. Mediolani, primo Septembris 1494.

Eiusdem Vestre Ex.^{tie}

minimus servus

JA. ANTIQUARIUS.

Il Gaffurio è ricordato altresì negli Epigrammi (fol. 64) e nelle *Selve* (fol. 113, 132) del Poeta Lancino Curzio. Aggiungiamo che un *Francesco Gaffurio*, cittadino e mercadante milanese, forse suo parente vicino, facendo trasporto di libri stampati da Venezia a Napoli nel Settembre 1485, venne catturato da un corsaro napoletano, Giovanni Paresio (1). »

Scherzo carnevalesco di FRANCESCO DE LEMENE

Il nostro Poeta era l'anima dei divertimenti carnevaleschi del suo tempo. A lui tutti ricorrevano, e non invano, nelle diverse circostanze, per avere sonetti, canzonette, madrigali ed altre poetiche composizioni da recitarsi o cantarsi nelle brigate, nelle feste e nei convivii. Era a tutti carissimo per la sua giovialità, per l'acume tante volte mordace e satirico, sempre condito, come voleva il Tasso, di soave liquore.

Nella propria casa aperta a tutte le famiglie del suo ceto, si davano rappresentazioni drammatiche, in tempo di carnevale, di cui il Poeta era autore, attore e direttore nello stesso tempo.

(1) Lett. 16 Novembre 1485 del Duca di Milano al suo Oratore in Napoli, Brando de Pusterla (*Arch. di Stato*, Misaive, N. 165 fol. 97 t.) perchè sia liberato: « questo semtembre prox. passato » avere egli fatto « caricare in Venetia sopra uno navilio casse XLII de libri stampiti et altre sue merce per condurre ad Napoli. »

Tra diverse lettere a lui dirette che si conservano nella Laudense, avvi la seguente che egli inviò ad una giovane signora, che, a quanto pare, godea la sua simpatia, e che dovea comparire ad una mascherata.

Ill.^{ma} Sig.^a Mia Padrona Oss.^{ma}

Resterà V. S. servita del Sonetto generale per tutta la Mascara delle Pescatrici; ma perchè io sono servitor particolare di V. S. Le mando un Madrigale particolare per Lei sola. Se le piace se ne serva; quando che no non lo lasci vedere perchè qualche donna ignorante potrebbe piccarsi di ciò che dico senz' animo d'offenderne una. La riverisco.

Sua casa a 9 febbrajo 88 (1)

Di V. S. Ill.^{ma}

Devot. et Obs.^{mo}

DE LEMENE.

LA PESCATRICE GIOVINE

ALLE DAME DEL FESTINO

MADRIGALE

Giovine Pescatrice

Sol per mirar Bellezza e Leggiadria
A voi ne venni. Hor, che mirar mi lice
Sì luminosi rai, non so ben dire,
Se in terra o in Cielo io sia,
Perchè avvien, ch' io rimire
Come negli occhi vostri il sol fiammeggie
E quai stelle del ciel tutte voi veggio (2).

(1) 1688.

(2) *In cauda venenum*, pei non Lombardi.

La Statua di S. Giovanni Nepomuceno

Sulla destra dell'Adda, in prossimità del Zambellino, dove la strada di circonvallazione proveniente dalla strada di Milano piega ad angolo retto verso Porta d'Adda, entro un recinto destinato ad ammucciarvi ghiaja e materiale per selciati, sta ritto un torso di marmo di Viggiù pressochè informe, nel quale si scorgono ancora scolpite le pieghe di un paludamento sacerdotale. Quel torso potrebbe raccontarci molti avvenimenti a cui egli fu testimonia, e meriterebbe di essere ricoverato in qualche angolo del Civico Museo ove pur sono avanzi di certo minor importanza.

Il 23 Aprile 1724 il comandante di questa Piazza, Conte Amadeo Olgiati di Vercelli, cavaliere e commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Tenente Colonnello per S. M. C. C., unitamente agli Ufficiali del Reggimento Broune qui di presidio, fece erigere la statua di S. Giovanni Nepomuceno in capo al ponte dell'Adda.

Il Prete Alessandro Ciseri nel suo *Giardino Storico* racconta la funzione solenne di quell'inaugurazione (1), ed Anselmo Robba, altro cronista sincero, in *Le Cose del Militare in Lodi*, manoscritto della Laudense (2), ci narra che « ai 16 di Maggio, dai Tedeschi, all'Adda, si fece piantare, ossia metter in opera la statua di S. Giovanni Nepomuceno, nel qual giorno, coll'intervento del fu Mons. Ortensio Visconti nostro Vescovo di Lodi, li furono al piede di essa statua di marmo poste alcune reliquie dal Signor Don Basso Boccadoro rettore, in quel tempo di San Giacomo, sotto la di cui Parrocchia è il sito della enunciata statua, come ho veduta. »

Intorno al piedestallo eranvi alcune iscrizioni che noi non possiamo intieramente riprodurre per i cattivissimi e corrosi caratteri del manoscritto del Robba citato. Tre di queste iscrizioni erano del seguente tenore:

MDCCXXIV.

*Joannem Nepomucenum | Fidei constantia | Martirem in Flumen
Muldavam praecipitatum Abdua Flumen adorat. |*

(1) Pag. 82.

(2) Pag. 17-18.

*Si vitam eripuit nimis audax unda Joanni | nunc tergit sacros
obsequiosa pedes.*

*Abdua plorat ad huc Multave crimen et unde altera patratum di-
luit unda nefas.*

La statua, nella battaglia del Ponte di Lodi (10 Maggio 1796) fu colpita nel basamento da palla austriaca: è per essa che il Bonaparte, uscito dalla città per esplorare le posizioni del nemico, ebbe salva la vita. Atterrata ed infranta, fu poco dopo rialzata alla meglio a spese del dimissionario Arcivescovo di Gorizia Rodolfo Giuseppe Conte di Edling, che in quel tempo dimorava presso i PP. Filippini di Lodi.

In questo stato visse gli ultimi suoi anni. Fu demolita intieramente verso il 1863 per dare accesso al nuovo ponte che si stava costruendo. Il basamento venne utilizzato dagli scalpellini: la testa della statua, non sappiamo da chi, fu raccolta, ed ora è conservata nel Civico Museo; la parte inferiore, e le braccia, saranno chi sa dove: il resto del busto è ritto ancora nel luogo che abbiamo detto.

IL DIRETTORE.



CHIESE DELLA CITTÀ E DEI SOBBORGHİ DI LODI

Opera inedita del Canonico DEFENDENTE LODI



CATTEDRALE

(Continuazione vedi Numero precedente)

Diversi Collegi erano anticamente in uso i quali concorrevano a questa oblazione, cioè Collegio degli Scolari (*ex Valentino de Lauda, ann. 1441*); Collegio dei Maestri (*ex David Sabla, ann. 1516*) *Collegium cerei nobilium venatorum Laudae* (*Ex eodem Valentino, ann. 1448, 3 Martii*). Era detto cereo, che asta dimandavano del peso di libbre 100 di cera bianca. Adesso questa Crate è ridotta ad una congregazione di quattro decurioni da eleggersi di biennio in biennio dal maggior Consiglio della Città. Da principio il Laborerio in ispecie venne amministrato da Ecclesiastici. Leggesi in un Congresso del Clero tenuto avanti Mons. Vescovo Merlino l'anno 1163 per beneficio dell'Ospedale di S. Biaggio (1) nominato fra gli altri *Anselmus de Laborerio maioris ecclesiae*. Non molto dopo passò nei secolari, leggendosi nella Deputazione fatta dalla Città l'anno 1220 (2) di persone che stimassero il cambio, che la Città stessa era per fare colla fabbrica della chiesa per case occupatele nel fabbricare il Palazzo della nazione in Broletto queste parole: *Electio extimatorum facta per Comunitatem Laudae de personis pro extimandum sediminibus et domibus illorum de Cantarelis et de Caravazo fictabilium R. D. Episcopi*

(1) Il Documento da noi rinvenuto nelle carte della Curia Vescovile di Lodi fu pubblicato nel *Cod. Laud.* di C. Vignati [Parte II, pag. 708, col. 7]. — L'Ospedale di S. Biagio era fuori di P. Cremonese nella località ora Villa Cremonesi. — *N. del Dirett.*

(2) Doc. nell'Arch. Vescovile di Lodi, pubblicato in sunto nel *Cod. Laud.*, al N. 249 [Parte II, pag. 270].

per 18 imperial. Pro dando magistro Gotardo, ministro et Rettore laborerii sancti Bassiani Laudensis pro contracambio domorum dicti Laborerii.... pro palacio faciendo. Onde si può credere che di quei tempi fosse un solo. La ragione perchè a' laici commettansi iure simili, dicono li canonisti, *quia laici sunt magis expertis*. Inoltre nei chierici *distrabant a divinis*, e talora, *propter necessitatem ecclesiae*, cioè a dire, quando la chiesa fosse talmente gravata di debiti, o fossero così tenue le rendite, che l'opera de' secolari fosse necessaria. Perciocchè allora *ex dispensatione episcopi*, vogliono che i laici possano a tal impresa deputarsi. Di che ne sono esempi infiniti, e singolarmente nella metropolitana e altre città circonvicine, dove l'Abbate attesta: *De Consuetudine totius orbis terrarum*, che i laici soprintendano nelle Cattedrali al servizio della fabbrica. È però vero che sì come in Milano, così in molte altre Chiese della Provincia, sogliono con i suddetti secolari convenire insieme alcuni ecclesiastici, e in particolare canonici della medesima Cattedrale, e a questo proposito: *Notandum tamen est*, dice il Decio, *quod licet longo tempore laici electi fuerint semper per hoc tamen non videtur inducta consuetudo, quin etiam clerici eligi possint*. E dell'istesso sentimento è il Felino. L'ufficio loro consiste, come il Felino, e altri, dopo l'Abbate, convengono *simpliciter et pure in eo quod pertinet ad solam fabricam*, soggiungendo che altrimenti non ponno i laici a tal carica deputarsi. Così il Decio: *Officium operarii*, dice, *est circa fabricam ecclesiae quae in aedificando consistit*, et perciò vengono domandati operarii dai Dottori i medesimi Fabbricieri.

È questa chiesa nobilitata di corpi di Santi, cioè di cinque gloriosi corpi santi, e altre sante reliquie insigni, de' quali il Visitatore Apostolico ordinò si tenesse particolar registro. *Quae Provinc. conc. 4 de Sacris Reliquiis recognoscendis eorumque decernentis perquirendis, et in certum librum referendis statuta sunt serventur quam primum*. Il che sin ora non si è praticato. Perciò servirà in questo mentre la seguente sommaria relazione cominciando da S. Bassiano Vescovo di Lodi, patrono e tutelare della medesima Città, custodito, come si disse nel proprio altare, di cui, oltre a quello che abbiamo nelle recitate lettere di Gregorio VII.^o

e Innocenzo IV.^o al Popolo e Clero Lodigiano, parlano Sant' Ambrogio, S. Paolino, Pietro de' Natali, Vescovo Equilino, Fra Filippo Ferrari, Ottone Morena, Geronimo Rossi, Gale-sino, Baronio, Bolando, e ultimamente Francesco Ruggeri Chierico regolare Somasco che in pieno volume n' ha co-piosamente discorso, al quale si rimette il lettore. Morì a' 19 Gennajo del 413.

S. Alberto, Vescovo e Protettore della stessa Città. — Fanno di esso menzione il suddetto Ferrari e Fra Celestino cappuccino, il Morena, il Corio, il Sigonio e il Baronio: conservasi nell'altare della SS. Pietà, ripostovi da Monsignor Taverna al 23 di Dicembre 1583, come si è accennato, suol tollone il capo che di ricca teca d'argento provvisto, suol esporsi nella solennità sua alla venerazione del popolo a' 4 di Luglio.

S. Giuliano, Vescovo di Lodi Vecchio, terzo in ordine avanti S. Bassiano. — Del medesimo hanno tenuto proposito il suddetto Ferrari, don Anselmo Vairano, monaco benedettino lodigiano. Riposa nell'altare maggiore in Confessione collocatovi dal suddetto Taverna a' 20 Dicembre 1588. Leggendosi in Francesco Besozzo che S. Galdino arcivescovo di Milano trasferisse accompagnato da altri Vescovi il corpo di S. Bassano a Lodi Vecchio alla novella Città, e avendosi dal Morena, testimonio di vista, che la stessa traslazione seguisse cinque anni prima della promozione di S. Galdino alla Chiesa Milanese, cioè nell'anno 1163 a' 4 Novembre, seguitato dal Corio, Calco, Sigonio e Baronio, e con essi conformandosi le lezioni che si hanno nell'Ufficio proprio di S. Bassiano approvate dalla Santa Sede, e l'anniversaria solennità della medesima traslazione che si celebra nel detto giorno in questa Città, credesi che egli abbia equivocato da S. Bassiano a S. Giuliano, il cui sacro corpo, scopertosi nella Basilica di S. Pietro a Lodi Vecchio, presente S. Alberto Vescovo nostro suddetto, procurasse egli di trasportarlo alla novella Sede coll' Arcivescovo S. Galdino per onorare maggiormente l'azione. Il tempo di codesta traslazione resta oscuro, non esprimendolo tampoco il Besozzo; onde può essere avvenuto, che di esso non se ne faccia commemorazione, come di S. Bassano, e altri Santi si vede. La solennità sua celebra la Chiesa Lodigiana a' 12 di Ottobre, con indulto della Sede Apostolica.

S. Gualtiero, cittadino lodigiano della famiglia Garbagni, la di cui vita riferisce in compendio il più volte allegato Ferrari, e si ha manoscritta distesamente in nove lezioni già solite recitarsi nell'ufficio suo prima della riforma fatta del Breviario romano dalla S. M. di Pio V.^o Il Corpo suo venne dal Taverna riposto nell'altar maggiore in Confessione a' 20 Ottobre 1588, già da gran tempo trasportato in questa Cattedrale dalla Chiesa ospitalare da esso fabbricata nei chiosi di Lodi a onore dei Santi Giacomo e Filippo e ora parrocchiale, dal Santo medesimo denominata. Morì a' 22 Luglio 1224. L'Ufficio suo, dopo il decreto della S. Congregazione delli 8 Aprile, che proibisce a' Vescovi *addere Kalendariis etiam propriis sanctorum officia nisi in ea duntaxat quae Breviarii Romani Rubricae vel Sacr. Rit. Congreg. seu Sedes Apostolice licentia conceduntur*, si celebra solo nella Cattedrale in riguardo al corpo che vi si conserva, e non come prima da tutto il Clero della Città e Diocesi.

S. Daniele martire, di nazione francese, di professione militare, fiorì sotto Carlomagno. Patì per mano dei Longobardi a Roccabruna, luogo del Lodigiano, dimandato poscia Cassino dei Conti Cassini, possessori suoi, e ultimamente dai Conti medesimi Ca del Conte. Ebbe altre volte in quel distretto chiesa particolare, il cui sito sin ora serba il nome. Questa essendo demolita l'anno 1342, trasportarono le rendite di essa in questa Cattedrale, come si è detto, coll'erezione di una Cappellania di presente smarrita. E quel sacro corpo nell'Abbaziale di S. Bassiano fuori di Porta Castella. Atterrata parimenti detta Chiesa col Monastero nel 1448 per le guerre allora correnti, trasferirono di nuovo quelle venerate reliquie con solenne processione di là nella stessa Cattedrale la feria 4.^a dopo la Pasqua di Resurrezione, giorno per antica consuetudine in questa città sin al presente a onore del medesimo servato. Nella consacrazione fatta da Mons. Taverna dell'Altare Maggiore in Confessione l'anno 1588 a' 20 Dicembre, dispose eziandio del medesimo sacro corpo come dei due suddetti levati dall'Altare Maggiore ad alto, per conformarsi all'uso antico della Chiesa Universale, e in esecuzione della Visita Apostolica, distinti in tre piccole cassette con i loro nomi a perpetua memoria.

Leggesi nel precitato Ferrari in sommario la vita di costesto Santo Martire e in antico manoscritto più distesamente presso i Padri della Congregazione dell' Oratorio.

Fra le reliquie insigni di questa chiesa è molto stimato l'osso di un braccio, cioè dalla mano al gomito di S. Giovanni da Lodi Vescovo d'Agubbio, donato da Mons. Andrea Sorbolengo Vescovo di quella Città al Card. di S. Eusebio, e da esso, vestito d'argento, a Mons. Taverna suo zio, Vescovo nostro. Ricevuto in questa Cattedrale con solenne processione e frequenza di popolo a' 17 Marzo 1613, di che appaiono pubblici istrumenti nell' Arch. Capitolare. Di esso hanno scritto l'allegato Ferrari e l'Abbate Ferdinando Ughelli. Leggesi eziandio una lunga lettera di S. Pietro Damiano al medesimo S. Giovanni, entrato che fu nella religione Camaldolense, sotto la direzione del medesimo Santo. La vita sua diffusamente scritta stampossi in Lodi l'anno 1614 cavata dagli atti che si fecero per la sua canonizzazione. Leggonsi sul piedestallo del braccio d'argento questi versi:

*Quem Pompeia tulit laus pavit eremus aduxit
Eugubium mitra Praesulis ossa vides
Fernandus patruo haec dat dona Taberna Tabernae
Infula hic ille astro clarus uterque animo.
Dat Patriae Antistes Ludovicus et illa Joannem
Delubro ducem gaudet in esse suo.*

Vi è similmente osso intiero di un braccio di S. Riccardo Re d'Inghilterra il cui corpo si conserva con molta venerazione in Lucca. Del medesimo, oltre quella che si ha nel Martirologio romano, ha scritto intieramente la vita Ranuccio Pico, già segretario di Ranuccio Farnese, primo di questo nome, duca di Parma. Fu questa santa reliquia da Maffeo Magano, canonico di questa Cattedrale, 200 anni fa; e non ha gran tempo da Mons. Taverna coperta d'argento, con questi versi nel piedestallo:

*Sancte Richarde tuis tenui regalibus urna
Quondam Reliquiis est data grata quies
Qui dederat canonum numero haec pia templa colebat
Nomine Maffeus stirpe Maganus erat.
Pontificis baculo ast Laudae qui templa gubernat
Clara Ludovicus septa Taberna dedit.*

Altr' osso intero di una gamba della vergine compagna di Santa Orsola donata a Mons. Vescovo Seghizzi dal provinciale di Colonia dell'Ordine dei predicatori, e dal medesimo Seghizzi al Capitolo. Mons. Vidoni ha collocato in piramide d'argento onde esporlo alla pubblica venerazione, particolarmente nel giorno della solennità sua e per ornato dell'altare in altre solennità ancora, unitamente colle suddette sante Reliquie, e altre, che appresso diransi.

L'Ufficio dei Santi Vescovi di Lodi soprascritti, celebrasi con doppio rito in tutta la Città e Diocesi per Decreto della Sacra Congregazione. Per gli altri Santi suddetti l'Ufficio ha luogo solo nella Cattedrale per altro Decreto della Congregazione stessa del 23 Novembre 1602; che permette a chiese particolari l'Ufficio doppio *de sancto cuius reliquia insignis habet et approbat*. E l'istessa Congregazione sopra i Sacri Riti dichiarò agli 8 Aprile 1628 intorno alle Reliquie insigni: *Reliquia insignis est corpus, caput, brachium, crus et ea pars, non parva in qua passus est martyr*. Perciò le altre sante reliquie che seguono appresso non hanno culto d'ufficio particolare.

In altra piramide d'argento ha Mons. Vidoni medesimo riposta parte notabile di una coscia di S. Malusio, Vescovo di Lodi e martire, trasmessagli da Mons. Fabio Ghigi Vescovo Neritonense, Nunzio Apostolico in Colonia, che similmente si espone con le suddette per ornamento dell'Altar Maggiore e divozione del popolo nelle feste solenni. Non ha ufficio particolare, per non essere l'osso intero, come esigono gli ordini, e per non esser certi se della presente Città, o d'altra di questo nome fosse egli Vescovo, come nel nono discorso storico della seconda Deca, si è a lungo disputato.

Due cassette d'ebano con cristalli e fregi d'argento ha l'istesso Vidoni donato alla Chiesa: in una contiensì parte del capuccio della mozzetta usata già dalla gloriosa memoria di S. Carlo Card. Borromeo che si espongono come sopra e singolarmente questa nella solennità di questo Santo, che si celebra in questa Provincia di Milano, con indulto della Sacra Congregazione dato ai 20 Novembre 1610; nell'altra l'osso di S. Gerolamo, di nazione Sardo, il cui corpo trovavasi presso i frati Minori Osservanti di questa Città, per-

venutoli dalla Sardegna; del quale ha scritto fra Salvatore Vituli, Minore Osservante.

In due reliquiari di legno sopradorato che si espongono in altre feste meno solenni ha Mons. Taverna disposto quantità di reliquie di Santi Martiri e Confessori involti in pannicelli bianchi e rossi, conforme alla qualità del Santo, e in cassa di cipresso assai capace trovasi quantità grande di reliquie innominate, custodite nell'Altare Maggiore ad alto, con le suddette, quando non sia occasione di esporle al pubblico, fortificato al di dentro con assoni di rovere, coperti di damasco e con duplicate chiavi da tenersi una dal Sindaco Capitolare, e l'altra dal Sacrista Maggiore.

Maggiore informazione delle Reliquie contenute nella detta cassa in confuso non può darsi che per mezzo del sopracitato manoscritto antico, ove sono registrate diverse cose notabili di questa Città, così ecclesiastiche come secolari, e fra le altre il racconto delle Sante Reliquie che sono in questa Chiesa e in altra della Città medesima, meritando l'antichità sua qualche fede. L'iscrizione di esse notata a lettere rosse, siccome anco sono tutte le rubriche d'altri particolari nel medesimo libro conforme all'uso di quei tempi, e con favella rozza, propria dei secoli precedenti, è tale:

El nome delli corpi santi, et Reliquie, le quale sono ne la città de Lodenovo. Primo della giesia mazora zove el Domo.

Corpus S. Bassiani episc. et confess.	Rel. S. Joannis evangelistae
Corpus S. Juliani episc. et confess.	S. Bartholomaei Apostoli
Corpus S. Alberti episc. et confess.	S. Ambrosii Doctoris
Corpus S. Gualterii confess.	S. Augustini Doctoris
Corpus S. Danielis mart.	SS. Innocentium
Brachium S. Ricardi	S. Gervasii mart.
Munera Magorum	SS. et Sociorum
Terra fluminis Jordanis	S. Theodori mart.
SS. Felicis et Siri	S. Gamalielis et Abibonis
S. Gaudentii	S. Cipriani mart.
De Corona D. N. J. Christi	S. Nicomedis
De Sepulcro D. N. J. Christi	De Monte Calvario

De ligno crucis boni latronis	De Monte Sion
De Lapide in quo . . .	De Monte Oliveti
Reliquiae S. Jacobi min. Apostoli	S. Petri, et eius dalmatica
S. Jacobi maioris	S. Laurentii mart.
S. Gualterii confess.	S. Stephani et eius lapidibus
S. Sebastiani mart.	SS. Eustachii et Sociorum
S. Georgii mart.	S. Catharinae et eius sepulchro
S. Valeriae mart.	S. Fauste et S. Cipriani
S. Valeriae	S. et Sociorum
S. Dominicis confess. et ejus vestit.	S. Tiburtii
S. Francisci confess.	S. Petri martyr
S. Alexii confess.	De Sepulchro Virg. Mariae
SS. Prothi et Jacinti, mart.	De terra ubi superfuit eius lac.
S. Justini mart.	Reliquiae S. Pauli Apostoli
De Ligno Crucis D. N. J. Christi	S. Andreae Apostoli
De Ligno Portae Bethalem	S. Vincentii mart.
Reliquiae S. Jo. Bapt. et ejus vestibus	S. Christofori mart.
S. Simonis Apostoli	S. Hieronimi doct.
S. Taddei Apostoli	S. Eusebii
S. Bassiani episc. et confess.	S. Siri
S. Alberti episcopi et confess.	S. Nazarii
S. Agnetis virg. et mart.	S. Apolinaris
S. Clarae virg.	S. Crisanti et Dariae
S. Eufemiae	S. Ceciliae
S. Satiri	S. Majolli mart.
S. Urbani	S. Liberalis mart.
S. Veronicae	S. Stephani Papae mart.
S. Ursulae virg. et mart.	S. Blasii Ep. et mart. ex ejus vestibus
S. Richardi	et capillis
S. Pantaleonis	S. Pudentianae.

Non si dice che tutte le suddette sante Reliquie trovinsi in detta Cassa, essendosene levate più volte, nell'occasione della consacrazione di altari portatili, e prima della Bolla di Gregorio XIII, che proibisce sotto pena di scomunica da incorrersi, *ipso facto*, e a sè riservata, il trasportare reliquie da chiesa ove siano dedicate, non era gran fatto il sottrarne. Oltre che contenga cose che paiono inverosimili come di S. Gio. Battista, se non è delle sue ceneri, dell'oblazione dei tre Magi, e soprattutto l'essersi esse mischiate insieme, rende il negozio difficile ad accertarsi dell'identità loro.

Oltre al tesoro di tante preziose reliquie trovansi in questa chiesa miracolose immagini che la rendono frequentata con molta divozione e venerazione dal popolo, delle quali in parte si è sopra fatto cenno, come a dire:

La Sacra Effigie di Nostra Signora, che dimandano *sotto*

la Scala, dal sito dove ella si trova; duecento e più anni sono fattasi conoscere miracolosa in occasione che empio giovane disperato di grossa perdita di denari colpì di coltello in faccia onde ne uscì sangue e la voce che gli predisse il supplizio che era per toccargli in Brindisi, sì come avvenne non indi a molto con nuovo miracolo. È descritto questo prodigioso successo da Vittorio Cadamosto e stampato in Lodi dal Bertoetto, tolto da antichi manoscritti in pergamena della Scuola. Leggevasi altre volte l'istessa relazione in poema latino, opera del Gabiano suddetto, in tavola ivi affissa, e n'era l'istoria puntualmente dipinta nel muro, in capo alla porta che scende alla Madonna medesima e S. Bassano che poscia ha dato luogo alla moderna balaustrata. Resta solo di presente la statua di quell'infelice in atto di ferire, postavi da vicino, a perpetua memoria, servendo anco talvolta pitture o statue simili poste in pubblico invece di Storia per avvertire la verità d'un fatto. Così leggiamo nell'epistola di Leone Papa IX.^o ad Enrico I.^o Re di Francia riferita dal Baronio: *Picturis quoque parietum multiplicibus et sculpturis vetustissimis, exprimentibus indicia veritatis*. Si aggiunge che, visitata d'appresso dal Mastro di Campo Gio. Bruno questa Sacra Immagine per licenza di Mons. Taverna, l'anno 1613 a' 11 Gennaro con l'assistenza d'alcuni religiosi, videro il colpo essere nell'occhio sinistro e il sangue stillato per un palmo abbasso, aver tinto il bambino che ritiene al braccio.

(Continua).



COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI



(Continuazione vedi Numero precedente)

LIBRO SETTIMO

Lodovico Vistarino il grande

Dal Corrado abbiamo che i Lodigiani stessi assicurassero il Colonna: « Non ignorari etiam, dice egli, superatis Galli, et profligato eorum exercitu apud Biccocam mediolani pagum anno salutis 1522 eundem Prosperum celeri passu . . . ad expugnanda presidia gallica quae paulo ante intra eam civitatem profugerant, ibi a Laudensibus certiore factum quod moenia ipsius civitatis iacebant absque vigiliis et custodia debita, ab Gallis in hospiciis tumultuarie interceptis, qua de re nulla facta mora idem Vistarinus et alii milites laudenses et Hispani imissi ab eodem duce de facili absque aliqua eorum occisione urbem ingressi sunt, profligatis, captisque Gallis magna cum eorum ignominia et strage. »

Occupata la piazza furon da tutte le parti fatti prigionieri i Francesi. Bonavalle e il Bozzolo che poco avanti, con più di mille cavalli erano entrati, uscirono per la porta del fiume disarmati, salvandosi colla fuga di là d'Adda. Li perseguitarono un certo numero di cavalli albanesi, ma per essere eglino fuggiti in abito vile gli uscirono inavvertentemente di mano. Furono prese quattro compagnie intiere di cavalli colle insegne loro, oltre ad un numero grande di altri cavalli attestando il Giovio (1) che in quell'età non fossero mai stati presi in alcuna guerra tanti cavalli francesi insieme.

La povera città fu miserabilmente saccheggiata non perdonandosi neanche a' sacri templi, e dopo lo spoglio che durò tre giorni, cioè 3, 4 e 5 di Maggio, molti dei più affezionati alla parte francese furono inoltre costretti a riscattarsi con denari: e tal gentiluomo perdè in quell'occasione per il valore di due mila scudi. Uno di

(1) P. I, Lib. 20.

questi fu Pietro Maria Codazzo, che perciò gli convenne impegnare quantità di terre.

Un solo rifugio ebbe l'infelice città in così duro accidente, che fu la persona di Lodovico Vistarini per la molta autorità in che egli trovavasi presso il Colonna e altri capi dell'esercito. Perciò siccome la conservazione di alcuni monasteri di sacre vergini da lui si riconosce, così nella Cattedrale, manomessa la Sacristia Capitolare, dovendosi far l'istesso dei preziosi addobbi e sacri vasi ecclesiastici, donati da monsignor Vescovo Pallavicino, quali comunemente diconsi Tesoro di S. Bassiano, fu riparato il danno con esservi egli sopraggiunto.

Il numero delle persone d'ogni età, condizione e sesso che nelle case dei Vistarini scamparono il pericolo fu grande; non così nelle chiese e nella cattedrale stessa, dove taglieggiati molti nobili, alcuni ricorsi sopra la torre delle campane per scansare quel primo impeto, ricercati e ricusando di scendere a ranzouarsi, accesavi da soldati Alemanni, fra quali erano de' miscredenti, quantità di legna, andarono in fumo, squagliando le campane, da una in fuori, che fin ora domandasi *la vecchia*. Restane di ciò qualche memoria nella campana maggiore fabbricata l'anno seguente, con questa iscrizione: « Hieronimo Sansono Episcopo, una cum Venerabili Clero et Populo Laudensi pecunias conferentibus absoluta est anno 1523 post atrocissimam depredationem. »

L'acquisto di questa piazza, con tutto che fosse di grande opportunità per venire al fine della guerra, tuttavia non fu al Duca Sforza di tanto piacere, quanto fu la molestia che gli recò il sacco. Laonde con Gerolamo Morone, col quale trattava tutte le faccende, più presto che potè si restituì a Milano.

Conforme al corso ordinario delle vicissitudini mondane non ebbe molto tempo a godere la famiglia Vistarini della buona fortuna incontrata per la benevolenza e grazia acquistata presso il Duca e gli imperiali, e ogni dì più col Colonna generale delle armi in Milano. Poichè Francesco Re di Francia risoluto l'anno 1523 di rinnovare la guerra in Italia, inviò di qua dai monti sotto il comando dell'Ammiraglio, esercito fioritissimo di trenta mila fanti e due mila cavalli, e sul principio occupato Novara, Vigevano e Monza, spedì l'Ammiraglio, dopo invano tentato Milano, parte dell'esercito, con Mons. Baiardo, e Federico da Bozzolo a Lodi, dove era venuto il marchese di Mantova con 500 cavalli e 500 fanti della condotta che teneva dalla Chiesa e Fiorentini. Questi non sti-

mando aver forze sufficienti per difendere la piazza, consigliato dal Bozzolo che gli era stretto parente, si ritirò colle genti a Pontevico. Così la Città abbandonata ammesse dentro i Francesi.

Morì frattanto sul fine dell'anno 1523 Prospero Colonna in Milano, capitano di esperienza grande, cui meritamente venne dato il titolo di *contatore*, per aver amministrato le guerre più col consiglio che colla spada, e insegnato a difender gli Stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti d'arme. Mancato il Colonna restò Lodovico Vistarino ai servigi di Francesco Sforza duca di Milano, succedendo a Prospero nel governo delle armi Don Carlo de Lancia Vicerè di Napoli.

L'anno seguente, ridotto l'Ammiraglio a molte strettezze dagli Imperiali, cavate le genti da Novara, prese la via di Francia. Ferito alla Sesia da alcune truppe d'infanteria che lo seguitavano, dove anco lasciò alcuni capitani fra i quali Pietro Baiardo che per certo tempo era stato al governo di Lodi.

Divisi i vincitori il marchese di Pescara andò all'acquisto di Alessandria, e il Duca d'Urbino, capo delle genti Veneziane, venne d'ordine del Vicerè alla ricuperazione di Lodi, essendosi già resa Novara agli Imperiali. Era al governo di Lodi Federico Gonzaga Signore di Bozzolo, il quale intesa la partenza dell'Ammiraglio consegnò la Città al Duca d'Urbino parente ed amico suo, con che gli fosse lecito condurre in Francia sotto l'insegna 2000 fanti Italiani che seco aveva.

Lo stato della Città di Lodi qual fosse alla partenza del Gonzaga può ciascuno dalle cose già dette immaginarselo. S'aggiunge a ciò l'aver il medesimo Federico, con danno irreparabile lasciati prima e poscia demolire i borghi per rendersi più forte nella Città; oltre alla peste crudelissima che per tutto l'anno 1524 vi allignò. Sicchè possiamo persuaderci che l'aspetto suo fosse del tutto miserabile. Ad ogni modo l'anno medesimo, venuto in persona Francesco I.^o Re di Francia con nuovo esercito di qua dai monti, si impadronì al primo arrivo di Milano, e assediata Pavia, risolsero il Vicerè, il Pescara, il Duca di Borbone e altri capitani primari di far alto qua in Lodi con buona parte dell'esercito per essere più pronti a soccorrere Pavia e intendersi col Duca che era ritirato in Cremona.

Giovò a meraviglia l'opera di Lodovico alle cose della Città non meno che all'esercito in questo frangente per il credito della persona coi capitani suddetti a beneficio dei cittadini siccome anco

per la cognizione del paese e autorità che qua teneva in pascere tanto numero de' soldati per lo spazio di circa quattro mesi. L'istesso fece dopo partito l'esercito da Lodi a' 24 Gennajo 1525 provvedendolo di vettovaglie sino alla rotta dei Francesi e prigionia del Re; di che il più volte allegato Corrado:

« Nonne exercitum caesareum cum satis adversa fortuna ageret derelicta iam obsidione Marsilie, exceperunt et foverunt Laudenses cives usque adeo, quod nutantes ambigentesque principes exercituum intra eam civitatem se continere ob penuriam annonae et alia incommoda; sollicitationibus eiusdem Vistarini et aliorum civium omnem rerum copiam.... promittentium et spe et suasionibus ducti, ibi collatis copiis omnibus et firmatis signis bellicis per ipsos duces revocatis viribus, ut non solum ad pristinam virtutem et.... omnes restituerent ea civitate sibi subministrata, et stipendia militum et omnia ad victum necessaria, sed etiam processum est quo inde post quartum mensem erumpentes milites omnes caesarei castrametatique prope et contra Legem Francorum.... obsidentem Papiam, omni pariter commeata illis, et quotidiana victu ex Laudensi agro, et arte, opera et diligentia Ill. Ludovici Vistarini subministrata, tandem.... commisso acri prelio, Regem ipsum captivum duxerunt, profligato eius exercitu etc. »

In tante riprese d'eserciti francesi, come sia che della persona di Lancillotto non s'abbia menzione resta oscuro: se non è che il giuramento di fedeltà fin da principio fatto a' ministri di Francia, come si è detto, gli servisse di freno, dovendosi l'osservanza di questo anche a' nemici, ovvero che l'assenza sua da Lodi, già accennata, non gliene porgesse occasione.

Dopo la vittoria tanto segnalata di Pavia che fu a 24 Febbrajo dell'anno suddetto non è chi non credesse levato ogni pensiero di guerra colla sollevazione dei popoli da tante angustie. Tanto più che avendo Giovanni Arcimbaldo Governatore di Lodi, dopo molte e varie citazioni dichiarati sotto il dì 21 di Gennajo del medesimo anno (1) settanta due cittadini nostri, quasi tutti di famiglie nobili, incorsi nelle pene di confiscazioni e ribellione per essersi assentati da questa Città, dopo l'ultima uscita de' Francesi: furono le medesime pene e bandi rilasciati con editto del Duca a' 29 del seguente mese (2) a patto che in termine di 20 giorni ri-

(1) Ex Regest. Arnulfi Lanterii, not. Laud. die 21 ian.

(2) Ex eadem regesto.

tornassero colle famiglie loro a rimpatriare, e pagassero le gravanze imposte negli ultimi cinque mesi, cioè dopo il riacquisto di essa Città fatta dagli Imperiali.

Erano ad ogni modo tanto eccessivi i carichi allora correnti per nutrimento dell'esercito che ai 4 Settembre dell'anno stesso il medesimo Arcimbaldo proscrisse (1) sopra a ottanta lodigiani, per la maggior parte nobili, come rubelli e inimici del Duca per non aver soddisfatto alle taglie ordinate, assegnando loro tre giorni di termine a sgombrare il paese: ovvero sei giorni in tutto ad aggiustarsi col Duca medesimo.

Nel mese seguente, venuto esso Duca in sospetto a' ministri cesarei, che contro il servizio dell'Imperatore manifestasse trattato di lega con principi d'Italia, imprigionarono, d'ordine di Antonio di Leyva, Gerolamo Morone Gran Cancelliere in Alessandria, e nel medesimo tempo fu questa città levata al Duca da Giovanni de Ribera capitano Spagnuolo, che si trovava qua con titolo di risarcire i bastioni, concorrendovi Corradino Lanzicheneco che era di presidio con 2000 fanti dichiarandosi tenerla col marchese di Pescara.

Colla mutazione del Principe la Città nostra non restò sollevata dalle prime miserie, leggendosi sotto il 2 Dicembre dell'istesso anno severissimo bando pubblicato qua in Lodi d'ordine del suddetto Ribera delegato del Pescara, in cui vengono citati cinquanta cittadini, buona parte primari, a comparire avanti al medesimo Ribera per ricevervi comandamenti dal Marchese Governatore dello Stato, altrimenti sarebbero dichiarati incorsi nelle pene di confiscazione e ribellione per essersi assentati dalla Città contro gli ordini dati. E dove nei bandi prima seguiti d'ordine del Duca non si ha pure una menzione dei Vistarini, in questo del Pescara incominciasene a vedere e tra gli altri v'è nominato Lancillotto. Argomento questo dell'aderenza perpetua di questa famiglia al Duca, ovvero dell'osservanza grande del Duca medesimo verso di essa.

L'anno 1526 stabilitasi lega tra il Pontefice, Francia, Inghilterra, Veneziani e Duca di Milano, inviò Alfonso d'Avalos Marchese del Guasto, che morto il Pescara eragli successo nel governo, Fabricio Maramaldo suo parente qua in Lodi con otto insegne di fanteria napoletana di rinforzo alle tre spagnuole che prima vi erano. Le quali non ostante un bando pubblicato dal Maramaldo sotto il 21 di Giugno che invitava i cittadini a lasciare

(1) Ex eadem regist.

ogni timore preso nella venuta loro e ritornare alle proprie case obbligando la fede sua che non avrebbero ricevuto oltraggio o ingiuria alcuna: ad ogni modo vivendo essi a discrezione: « Duce suo ita permittente, dice Galeazzo Capella (1), in cives nullum premittebant insolentiae genus » e non essendo bastato inviar per questo ambasciatori a Milano, ricorse la Città per ultimo a Lodovico Vistarino che si tratteneva a Lodi Vecchio, affinchè si interponesse; andò e tutto fu inutile, non riportando cosa di vantaggio a quella che ai medesimi ambasciatori era stato risposto.

La pietà verso la patria, la dovuta osservanza d'ossequio al Duca padrone, e le instanti preghiere d'amici indussero il cuor generoso di Lodovico a risoluzione di gran conseguenza che tirò seco nuova occasione di abbattimento, di cui parla egli stesso nella relazione al Marchese di Castel Goffredo.

« Dopo la morte del signor Prospero mi posi ai servizi del signor Duca di Milano Francesco Sforza, secondo di questo nome. Et essendo in Lodi Ribera capitano spagnuolo per far acconciare bastioni, e Corradino Lanzicheneco con due mila fanti, ruborno la Città al detto signor Duca quell'istesso giorno che fu preso il Morone in Novara, e la tenevano per il signor Antonio de Leva e per il marchese di Pescara. Laonde io mi partii da Lodi e andai dal Duca a fargli intendere questo successo, e trovai che erano medesimamente per levar (?) il castello di Milano. Io feci ogni opera per entrare in Castello e ivi restar col Duca; ma S. E. mi disse che voleva che io restassi fuori perchè conosceva che io poteva portargli più servigi stando fuori che dentro. Stetti così fin tanto che si concluse la lega tra il Papa, i Veneziani, il Re di Francia e il Duca di Milano; et allora fu mandato in Lodi Fabrizio Maramaldo, con otto o dieci insegne le quali vivevano a discrezione. Per la qual cosa la Comunità di Lodi non poteva sopportare tanto carico atteso il gran danno che haveva havuto essendoli stato alloggiato alle spalle gran parte del Campo l'anno 1524 et 25 quando fu preso il Re sotto Pavia. La Comunità perciò mandò ambasciatori al Marchese del Vasto pregandolo che gli volesse levar questa gravezza; ma il Marchese rispose loro che avessero pazienza, che non poteva farle altro, ma che attendessero a fare le spese a detti soldati. La Comunità mandò da me, che all' hora mi trovava a Lodi Vecchio pregandomi che io volessi

(1) Lib. VIII, in principio.

tornar dal Marchese e cercassi ottener qualche provvisione; ma ancora che andassi, ogni cosa fu indarno. Andai a Lodi, et feci la risposta et all' hora tutta la Città con le lagrime agli occhi mi pregò che non gli abbandonassi, ma gli ajutassi offerendosi di mettersi a rischio di ammazzar tutti quei soldati ch'erano in Lodi perchè le spese erano intollerabili. Mentre ch'io stava in Cavenago, terra del Lodigiano, posta in su la riva d'Adda ov'erano molti gentilhuomini della Città, e pensava a qualche rimedio per la patria, il signor Speciano mi venne a parlare pregandomi ch'io volessi con gli altri cittadini dare la Città di Lodi al Duca di Milano. Col consenso di molti altri mi accordai col Speciano e la mattina di S. Gio. Battista dell'anno 1526 nell'alba, con intelligenza del signor Duca d'Urbino prendemmo una porta e tirammo dentro i Veneziani. Per questo fatto non passarono molti giorni che il signor Sigismondo Malatesta da Rimini mi mandò un cartello imputandomi ch'io aveva mancato al servizio dell'Imperatore, et nel cartello mi dava l'elezione delle armi e del campo. Io gli risposi che mentiva, e che io non era soldato dell'Imperatore, nè meno aveva giurato fedeltà, et che io aveva dato Lodi al Duca per liberare la patria da tante oppressioni. Laonde si venne alla conclusione del combattere et combattemmo il giorno di S. Maria d'Agosto, havendomi dato il campo il signor Duca d'Urbino al Lambro, ove son sicuro che V. S. Illustre si ritrovò. Combattemmo armati alla leggera sopra un corsiero che haveva la testa di ferro, et noi havevamo una spada et una mazza. Combattendo io levai al nemico la spada, poi mettemmo mano alle mazze essendomi già stato da lui ferito il cavallo nelle vidale; combattendo con la mazza le feci ancora cader la mazza di mano, onde essendo egli senz'arme venne per prendermi la mia spada et io lo ferii nella mano dritta; dopo cercai di tagliargli le redini del cavallo, ma non gliene potei tagliare se non una, ond'egli voltò il cavallo e si pose a correre per il campo cianciando assai e mi domandò che arme erano quelle che io gli haveva dato; io gli risposi che erano armi da castigar gli cicaloni; egli mi disse che se io volessi lasciar ripigliar l'arme in mano che mi voleva dar due milla scudi; io gli risposi che era contento, ma che dismontassimo a piedi; egli mi replicò altre cose e mentre stavamo ragionando finì la giornata. »

Il concorso fu grande: servì di padrino a Lodovico Ambrogio Landriano luogotenente generale del Duca d'Urbino. La serie di questo successo è parimenti descritta da Galeazzo Capella che

scrisse le cose fatte per la restituzione del suddetto Duca Francesco Sforza, testimonio di vista. Di nulla discrepante dalla relazione del Vistarino medesimo se non in quanto aggiunge l'istinto che ebbe il Malatesta « unus e duabus qui pro cesarianis Laude erat; et postquam civitas in venetorum potestatem pervenit, cum Alphonso Davalo regressus Mediolani militabat, Tubicinem cum literis ad Vistarinum misit et a basso occidente iam sole cum quatuor horas pugnassent Vistarino palma certaminis adjudicata est. »

Restò in questo modo il Vistarino sincerato della calunnia ingiustamente appostagli, e il Malatesta confuso dell'assunto male intrapreso. Il Guicciardini che di questo successo tiene proposito, stima che la cagione impulsiva al Vistarino di venire a tale risoluzione fosse « o per essere stato (sono le sue parole formali) antico servitore della Casa Sforzesca, o dalla compassione alla sua patria. » (1). Il Giovio (2) l'ascrive a compassione della Città afflitta dalle asprezze dei soldati. Il Capella dice « per liberar la patria. »

Passando tutti i suddetti scrittori con parole succinte la maniera tenuta dal Vistarini in questa faccenda, solo Luca Contile (3) nella Vita ch'ei scrisse di Cesare Maggio, comunemente chiamato Cesare da Popolo, soldato di gran nome in quei tempi, e ch'ebbe buona parte nella baruffa, si è alquanto esteso nella maniera che segue:

« Per la vittoria avuta a Pavia l'Imperatore Carlo V.^o era sospetto a tutti i Principi d'Italia, i quali per assicurarsi dalle sue forze trattarono di fare tra loro lega e confederazione. Laonde pensando egli quanto di danno gli potesse accadere, e per non mancare di quella prudenza che a uno imperatore s'aspetta, ordinò a Fabrizio Maramaldo, gentiluomo napoletano, cavaliere valoroso, avesse il carico di grossa banda italiana, il quale conosciuto il valore di Cesare in più occasioni, subito trattò seco, dicendogli che non farebbe cosa alcuna senza di lui; l'esortò che congiungesse la sua compagnia con la sua gente insieme. Così entrarono ambedue in Lodi con i loro soldati, e nel rivedere la città di fuori e di dentro, essendo tutto l'esercito veneziano quivi vicino, e quello del Papa a Piacenza, per la qual cosa era sospetto grande fra loro,

(1) Lib. 17, p. 254.

(2) Lib. 23. — Imp. Venetie, ann. 1581.

(3) Lib. I, pag. 20.

ma non guerra. Disse il Maramaldo che i bastioni erano bassi e agevoli a salirsi: Cesare rispose essere la verità, e che giudicava necessario mettermi gente assai, acciocchè potesse difendersi bisognando, e ciò fu cura sua e diligenza, mettendo ancora una bandiera a guardia della piazza: e notte e giorno si stava con molta vigilanza, e sempre in persona voleva egli rivedere le guardie tenendo ordinariamente trenta uomini al bastione. La prima sera, andando a rivedere, trovò che ogni cosa stava a proposito, e incontrossi in Lodovico Vistarino, uomo nato illustre, bellissimo di corpo, e valoroso e graduato nell'armi, il quale andava riconoscendo quei luoghi della sua patria; parendogli assai duro di vederla con tanta varietà di fortuna, preda or di questo or di quello. Imperò Cesare non sapeva l'intenzione di lui. Ma la seguente sera ritornando per rivedere diligentemente il tutto trovonne di trenta soldati che furon deputati alla guardia del bastione, solamente venti, e incontrassi pur nel Vistarino, che andava vedendo e minutamente guardando ogni cosa. Per questo Cesare entrato in sospetto subito andò a ritrovare il Maramaldo e gli riferì il mancamento dei soldati e la diligenza del Vistarino. Gli fu risposto che ogni cosa sta bene, nè bisognava aver paura; per la qual cosa gli soggiunse chi ha paura fugga, a me basta di fedelmente avvertirvi. L'altra notte medesimamente tornò a' bastioni e trovovvi dieci soli soldati, e vide ancora il Vistarino, il quale in vero tirato dall'amore della patria, disegnava, per quel che si vide poi, di rimetterla nelle mani del legittimo suo signore: però Cesare diede il terzo avvertimento al Maramaldo; il quale o non credesse, o che non si curasse come andasse l'impresa, rispose in collera, onde Cesare gli disse: Voi siete qui capo, e se non volete riparare, a me basta di avervi fatto quello che devo, e molti in ciò mi saranno testimoni. Così detto se ne andò a riposare. Nè mancò la notte seguente di visitare le guardie conforme al suo solito ordinario e procurare gli andamenti: per lo che vi trovò cosa peggio che per l'altre notti, e l'insegna quasichè abbandonata nella piazza: nè lasciò egli di ritornare al Maramaldo affermando di aver trovato manco soldati a bastioni; e alla piazza che l'altre volte, ma non fu però preso altro partito. Per la qual cosa la notte seguente, che fu la vigilia di S. Giovanni, il Vistarino, trovate le guardie come appunto desiderava ammazzò quei pochi che ivi erano, ed i nemici di secreto accostati alla Città entrarono dentro senza pericolo. Cesare che di continuo, da che cominciò l'esercizio di soldato dormì

vestito e faceva dormire nel suo alloggiamento quasi sempre il suo Alfiere con l'insegna e sino a venti soldati de' suoi, essendo ancor poco lontano dalla muraglia che era secondo il suo solito andato rivedendo le guardie, sentendo pur qualche mormorio, andò e ritrovò i nemici in uno squadrone entrati quasi tutti nella Città, e gli diedero, come subito comprese, la carica e lo fecero ritirare sino presso la piazza combattendo egli continuamente con essi, dove altresì dall'una e l'altra parte morirno. Imperò trovò esso in quel punto certi soldati de' suoi in camicia, ma con l'armi in mano che erano accorsi al rumore, coi quali valorosamente rimosse contro i nemici e li fece ritirare vicino alla muraglia; ma perciocchè essi tuttavia entrarono in gran quantità lo ributtorno di nuovo presso la piazza; pure li seppe egli quivi intanto bene trattenere che il Maramaldo venne in soccorso, e come lo vide che così arditamente rimetteva contro i nemici, gli disse a piena voce: Cesare, ecco Fabricio, in guisa che fecero contro i nemici un grande impeto, e fattoli ritirare fino alla muraglia. Trovorno in quel punto una strada in croce. Cesare subito pensò il partito dicendo al Maramaldo: Con parte di questa gente ritiratevi a man dritta, e io piglierò la stanca che bene ho veduto come siamo per metterli in mezzo e con facilità li caccieremo fuori. Preso tal partito e disegno ben sarebbe riescita l'impresa; ma i nemici diedero d'urto al Maramaldo, et lo fecero ritirare alla piazza, e dalla piazza al castello ov'egli subito entrò; e Cesare abbandonato quasi da ognuno veduta la città perduta, dopo aver un gran pezzo combattuto si ritirò con alcuni in una casa e quivi meglio che potette disegnò di difendersi per allora. Come fu giorno fece intendere al Duca d'Urbino che si arrendeva a lui, il quale mandò Malatesta Baglione a farlo prigioniero insieme con alcuni altri capitani che erano in sua compagnia i quali poi tutti furono posti entro il Castello di Crema. »

(Continua).



UNA VISITA DELL' IMPERATORE GIUSEPPE II.^o

ALLA CITTÀ DI LODI (1)



Nella sua *Storia d'Italia* il Botta giudica che Giuseppe II.^o imperatore austriaco fu uno dei primi e principali benefattori ch'abbia avuto il mondo. Molto viaggiò; non per pompa, ma per conoscere istituzioni utili e i bisogni dei popoli; i casolari dei poveri aveva più in cale che gli edifici dei ricchi; nè mai visitava il bisognoso che nol consolasse di parole ed ancor più di fatti.

Una delle prove di tal giudizio l'abbiamo nella seguente cronichetta che narra la visita di quell'imperatore filosofo e benefico alla città di Lodi allora capitale d'una provincia nel ducato di Milano.

Lodi 4 marzo 1784.

Alle ore diciotto e mezzo gionse ieri de Cremona in questa città l'augusto nostro Imperadore Giuseppe II.^o smuntando nell'Osteria del Sole ove avea designato il suo albergo.

I. Appena arrivato, di compagnia dell'Arciduca Ferdinando suo fratello, del Principe Albano, e Generale Kinschj, si portò a piedi all'Ospitale de boni fratelli (2) seguito da due calessi di Posta

(1) Questo articolo togliamo dall'*Archivio Storico Lombardo*, 30 Giugno 1894, aggiungendovi alcune annotazioni che meglio fanno al caso nostro.

La Direzione.

(2) Questo Ospedale sussisteva da una decina d'anni. Fu fondato nel 1769 dal dottore Antonio, ultimo superstite dell'illustre ed antichissima famiglia Fissiraga, di cui un altro Antonio, cinquecento anni prima aveva fondata la Chiesa monumentale di S. Francesco. L'Ospedale era destinato per ricovero e sussistenza di sacerdoti, chierici posti in *sacris*, dei nobili e di altre persone di civile condizione, decadute di fortuna, e in mancanza di queste a favore dei poveri della città e contado di Lodi. — Il Dottor Antonio Fissiraga morì in Milano, come dal Registro della parrocchia di S. Nicolò: « Anno Domini 1766, die 19 Decembris Ant. Fissiraga obiit Mediolani sub Prepositurali SS. Nazari et Celsi. » — L'erezione dell'Ospedale fu approvata con dispaccio 3 Novembre

disposti per il comodo degli nomati Personaggi, dopo breve visita nel detto Ospitale rilevò S. M. essere quel Luogo troppo freddo per gli ammalati soggiognendo che in questi tempi si dovrebbe usare una stufa per riscaldare un qualche poco il Lambiente. Gli piacque il governo degli ammalati e nel partire lasciò l'elemosina di 10 Ungari divisibili a pro' di quelli ch'erano in numero di 17.

II. S'avviò all'Ospitale Maggiore dove osservò prima di tutto certe ricette che trovavan esposte e qualche letto delle quali la M. S. volse sentirne il scioglimento e l'operativo quale gli fu spiegato dal Praticante maggiore, mostrandosene S. M. assai paga della risposta; dopo un attento Esame per tutto l'Ospedale, ha lasciato non dubj contrassegni della maggior contentezza per il buon governo dell'istesso Ospitale lodando sommamente li Individui che pressiedono alla direzione di quello (alla sera mandò S. M. al detto Ospitale tale elemosina da ripartirsi a pro' di quelli infermi di Zechini 60).

III. Sortita S. M. dal preaccennato Ospitale passò a quello dei Militari da dove dopo brevissima rivista ne ritornò lasciando l'elemosina a pro' di quegli Ammalati di 10 Ungari.

IV. Portossi immediatamente alle orfane ove stette per circa otto minuti lasciandole Ungari 22 divisibili sopra le stesse. Ordinò al Direttore del Luogo di far sortire a diporto almeno una volta per settimana quelle fanciulle per prender aria.

V. S'introduce nel ritiro delle femine ove stette per pochi minuti ed interpellato avendo la Superiore del Luogo sopra il Governo dello stesso la regalò di 2 Zecchini.

VI. Passò immantinente nella casa poco discosta di recente disposta per il ricovero di quelle figlie alle quali occorre di sgravarsi de pegni ricevuti nel fare ad altri copia di loro stesse (Non si può penetrare cosa abbia S. M. lasciato d'Elemosina al Prete direttore degli detti 2 luoghi).

VII. Passò al Coleggio di S. Leonardo da dove dopo breve

1766, e 4 Luglio 1768, e 1 Luglio 1773. La fabbrica cominciò nel 1769 e terminò nel 1773: la fabbrica si attribuisce agli Architetti fratelli Michele e Pier Giacomo Sartorio, autori di altre fabbriche considerevoli, quali il Palazzo Barni, il Vescovado, il Palazzo Barni di Roncadello, la Chiesa della Maddalena e della Cattedrale. — La bella chiesetta, con buon quadro rappresentante l'effigie del Beato Giovanni di Dio, fondatore dell'Ordine dei Fate Bene Fratelli, fu benedetta il 16 Novembre 1773; e l'Ospedale fu aperto due giorni dopo. I religiosi cominciarono a convivere nell'Ospedale il 1 Novembre di quell'anno. — *La Dir.*

visita ed interpellazione a quelle Vergini stabilite sopra il loro governo se ne partì (1).

VIII. Avviandosi al Colleggio delle Orsole alle quali ha suggerito la M. S. che sarebbe quello Luogo opportuno per l' Educazione delle Figlie, e rispondendo le stesse Orsole essere loro per l' Età avanzata sempre mal disposte, soggiunse S. M. che le figlie avrebbero loro fatto serviggio e dato aiuto.

IX. Si portò agli Orfani, quali fatti schierare, e trovati avendoli S. M. monturati di nuovo con sopravveste vinata, e rivolte rosse, li piacque quell'abito, e li regalò di 7 Ungari divisibili sopra 13 fanciulli (2).

X. Passò immediatamente nel Colleggio de Somaschi per la strada sotterranea e fatti radunare que Convitori chiese a ciascuno del loro studio; esortòli all'Ubidiienza de Superiori; dimandò poscia se ve ne fossero dei forestieri, e dettoli che v'erano 5 Bresciani, gli volse vedere S. M. separati dagli altri. Diede tutti i segni di contentezza sopra il governo di quel Colleggio.

Per li Convitori de Somaschi farà disporre S. M. il soppresso Colleggio di S. Chiara.

Agli Orfani ha assegnato il presentaneo Colleggio di detti Somaschi.

(1) La Parrocchia antica di S. Leonardo fu soppressa dal Vescovo Antonio Scarampo nel 1575 per collocarvi le donne già di vita licenziosa, che convertite ne facevano penitenza, le quali ne presero possesso il 3 Settembre 1582. Col tempo però il convento si tramutò quasi in collegio, ove entrarono giovani oneste con doti convenienti per vivere una vita pari al loro onore: queste giovani si dissero in seguito *Vergini stabilite*. Furono sopprese nel 1811. Il locale serve ora di R. Magazzino di Sale e Tabacchi, e di caserma delle Guardie di Finanza.

(2) Gli Orfani abitarono in principio la Chiesa dei Santi Andrea e Figliastro, ora incorporata nell'Ospedale Maggiore. Nel 1615 i Padri Somaschi, a cui gli Orfani erano affidati, comperarono il già monastero e la Chiesa di Santa Maria di Paulo delle Monache Umiliate, le quali erano state incorporate nel convento di S. Benedetto (ora Sotto Prefettura). Questa Chiesa di S. Maria di Paulo si chiamò in seguito *dell' Angelo*: in questo luogo nel 1757 venne trasferito anche l'Orfanotrofio maschile, cedendo il locale di Santo Andrea alle Orfane. L'Orfanotrofio, quando fu visitato dall'Imperatore Giuseppe II.^o occupava non il luogo attuale, ma le case di fronte ad esso che i Somaschi avevano comperate da D. Carlo Fissiraga e da Pietro Toscano. I Somaschi avevano praticata una via sotterranea attraverso l'attuale Via Fanfulla, per recarsi nell'Orfanotrofio; e questa via sotterranea fu appunto percorsa dall'Imperatore per recarsi nel Convento dei Somaschi, come si racconta nella presente cronaca. — Gli Orfani, aboliti i Somaschi, abitarono per alquanto tempo nel Convento di S. Agnese, poi passarono nel luogo ove sono presentemente.

Nella presentanea abitazione degli Orfani si faranno costruire varie Boteghe servibili per l'impiego degli Orfani stessi non volendo permettere S. M. che vadano soli per la Città e per così togliere a que Fanciulli il modo di decampare da una esatta disciplina.

XI. Sortendo la M. S. dal menzionato Colleggio si prontò ivi la Carozza del Cavaliere Somariva, quale veduta da S. M. ordinò al Cochiere di passar avanti volendo montare sul Calesse di Posta già disposto; e salito in Calesse di compagnia del fratello Arciduca, ordinò al Postiglione di andare moderatamente alla piazza degli esercizi (1) ove esisteva schierata la Trupa, quale all'Arivo di S. M. cominciò l'Esercizio, del quale mostrandosene assai contenta la M. S. volse unirsi per compiacenza allo stesso Bataglione esercitando assieme per qualche minuto, e dopo circa tre quarti d'ora d'Esercizio, licenziò l'Infanteria commettendo S. M. al general Brigadiere di ringraziare in suo nome il battaglione del perfetto Esercizio.

Passò immediatamente alla rivista di tutti i Dragoni a Cavallo ad uno per uno chiedendo a ciascuno di qual reggimento fossero di prima e la loro rispettiva età ciò fatto gli lasciò in libertà.

XII. Montata S. M. in Calesse se n'andò all'Albergo circa l'ore 21 $1\frac{1}{4}$ sedè a tavola e dopo al Pranzo ricevette per la prima volta Mons. Vescovo col quale ebbe conferenza di circa mezz'ora dopo le quali ricevette tutte le suppliche con l'informa di ciascheduno che si presentava ordinato avendo la S. M. libero l'accesso a chi si sia e fu incomodata dagli ricorrenti fino alle 2 e $3\frac{1}{4}$.

Prese riposo la M. S. alle quatro e mezza, alle 11 si è alzata ordinando che fosse ammesso all'udienza chiunque si fosse presentato.

Ricevette suppliche ed informi fino alle tredici.

De Poveri nessuno s'è presentato che non sia stato generosamente soccorso, e nessuno capiva in sè stesso per la Paterna amorevolissima accoglienza.

Chiese la M. S. sotto qual Parochia preferendo gl'Infermi.

Lo abbiamo come Imperatore e lo Proviamo come Padre.

Alle ore 13 $1\frac{1}{2}$ ci ha lasciati partendo per Milano.

(1) La piazza degli Esercizi militari era situata in fondo al Borgo d'Adda, verso la Barbina, tra le mura della Città e l'Adda. Risulta dalle Mappe di quel tempo.

Nè solo ei voleva riformare i suoi domini con Leggi ed istituzioni benefiche, togliendo i Feudi, abbassando la superbia dei nobili, proteggendo gli studi, togliendo privilegi, sollevando le plebi, soccorrendo i miseri e gli oppressi, ma anche si volse risoluto a reprimere la trapotenza del clero, alla riforma ecclesiastica. Resistette alle richieste di Papa Pio VI, il quale andò a Vienna colla speranza di rimuoverlo dai suoi propositi; e una pasquinata di quel tempo dimostra che codesta riforma non era invisa a tutti:

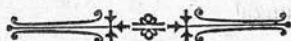
*Ben venuto ser Braschi! come sta?
Sto come un Papa dopo un lungo viaggio.
Posso far qualche cosa in suo vantaggio?
Rendermi la mia prisca autorità.*

*Berrebbe del Tokcai Sua Santità?
Non ho voglia di bere in tal disaggio.
Ne prenda almeno un poco per assaggio.
Cogliona forse Vostra Maestà!*

*Sarà lungo in Lamagna il suo soggiorno?
Finchè il cuor del figlio avrò sanato.
Può far quando le piace il suo ritorno.*

*Sia salvo almen l'onore del papato,
Caschi tutt'altro in corà lieto giorno;
Abbia dunque il Nipote il Principato.*

X.



DELL'ORIGINE ET PRIMA FONDATIONE DELLA CITTÀ DI LODIVECCHIO CHE FU DETTA POMPEA

D' ISIDORO MAJANI MEDICO (1)

A Mario Corradi, Regio Duc. Sen. in Milano

Se ghi huomini gran piacere prendono quando gli vien narrato la Genealogia, il principio, over' origine dei loro primi parenti, et ove i loro cognomi trassero. Quanto maggior contento e gloria doverà apportare quest' operetta al Popolo di Lodi; poichè gli vien a scuoprìre il primo fondamento, da chi pigliò il nome e cognome della loro prima Città, e seggio antico, del che ne furono del bel nome di Lodi investiti? Parmi di poter dire perciò (e non senza ragione) che Lodigiani mi devono haver qualche obbligo, se non per altro, almeno per la buona intenzione, et per la fatica da me durata in questa Historia. La qual se in alcun' altra cosa non sarà giovevole, porgerà animo ad altri belli ingegni di trattar codesta materia più felicemente di quello non haverò fatto io. Com' unque sia dunque m' è parso questa sol particella mandare in luce, et dovendola io dedicare a qualche Personaggio per grado et per virtù, raro et eccellente; fra i molti, i quali mi si paravano avanti, ho voluto far eletione di V. S. Perciocchè a quest' Opera non si può altronde che da Lei più che ad ogni altro per molte cagioni si conviene. Et perchè la sua modestia non soffre

(1) Il Dottore fisico Isidoro Maiani, cittadino Lodigiano, nato nel 1530 e morto nel 1595, fu medico, astrologo e antiquario, e ci lasciò alcune memorie storiche riguardanti la nostra Città, non prive di qualche interesse, le quali si vedono citate qua e là negli storici posteriori a quel tempo. Noi non conosciamo compiutamente le opere storiche di questo nostro concittadino: solo sappiamo che l'anno 1591 pubblicò a Pavia presso Andrea Viano un opuscolo in 4.º di pag. 24, col titolo sopra indicato. Di questo opuscolo la nostra biblioteca non possiede nessun esemplare, tranne una copia manoscritta rinvenuta nei *Materiali Storici* di Giovanni Cortemiglia Pisani. Oltre a questo, pure nei medesimi *Materiali* havvi altre Memorie inedite che vanno dal 1111 al 1556. Noi rendiamo di pubblica ragione tanto la copia dell'Opuscolo, quanto la Cronachetta manoscritta ed inedita, aggiungendovi, al caso, qualche annotazione che crederemo utile. — La Direzione.

ch'io scriva a Lei medesimo le sue Lodi; pregherolla solamente che in segno di perpetua affetione et osservanza, ch'io Le porto, si degni con lieto et grazioso animo accettare et aggradire questo picciolo mio dono; contentandosi, che io col suo splendore procuri d'illustrarla, facendola uscir fuori sotto l'ombra del suo glorioso et da tutti i buoni pregiato et riverito nome. La qual gratia io spero et mi confido che facilmente mi verrà fatta, rimirando alla somma bontà, alla singolar humanità, et alla maravigliosa grandezza del bellissimo animo suo, al qual humilmente mi raccomando, et Le desidero ogni felicità. — Di Lodi 12 Novembre 1591.

ISIDORO MAJANI Medico.

DELL'ORIGINE ET PRIMA FONDATIONE

DELLA CITTÀ DI LODIVECCHIO, CHE FU DETTA POMPEA

Le cause perchè non si sappiano la vera origine et prima foundatione delle Città, luoghi et castelli et dove trassero il nome loro, al mio parer (direi) che fossero l'antichità, la penuria de scrittori, et le distruzioni o saccheggiamenti di esse. E primieramente per l'antichità; si dice che Nicostrata, donna singolare al predire le cose future, dottissima nelle lettere greche et d'acutissimo ingegno, che nel tempo, che venne in Italia et che fermossi sul monte Palatino, appresso il Tevere, dove è hora Roma, vi hedificò un castello, del quale ne fece signor Evandro suo figliuolo, fusse inventrice de nuovi caratteri di lettere, le quali furono diecinove, et gl' insegnasse a quel popolo che all' hora era rozzo, et non solo costoro erano privi delle lettere, ma di qualunque altra scientia, per la quale potessero fare nota delle cose memorabili, sì che non tendevano se non a quel tanto era bisogno per il viver loro. Et di qui ne nacque poi la diversità fra scrittori quando scrivevano dell'origine de' luoghi, come da Roma appunto se ne può pigliar l'esempio: Perchè alcuni vogliono, che fosse Evandro come Virgilio nell'ottavo libro dell'*Eneide*:

*De la Romana Rocca fondatore
Fu il buon Evandro.*

Altri dissero che gionto il gran Noè in Italia, navigò un pezzo per il fiume Tevere, et ben considerando i siti, si fermò dove è hora

Roma, e nel Vaticano. Confina il Vaticano col monte Gianicolo dall'istesso Noè Giano denominato; ove egli pose i primi seggi e la sua prima colonia. Ma altri (come Ennio) il quale ragionando di Romolo, disse, che dalli auspitij suoi hebbe principio Roma, et così fu dal suo nome derivativo chiamata. Se adunque d'una tanto Città non si può sapere la certa origine, che meraviglia è se dell'altre n'è dubbio, et di Lodi Pompea specialmente? Difficile è il sapere la prima fondatione de' luoghi anco per la penuria de' scrittori per le suddette ragioni, perchè se nel tempo che Nicostrata venne sul Monte Palatino, quel popolo era rozzo, et quella fosse che gli insegnasse i caratteri delle lettere, il che avanti si sapesse il combinar d'esse, et se deseminasse per questi piani, si richiede un longo intervallo di tempo, adunque. Overo si dirà che gli scrittori antichi attesero a scrivere solo particolarmente et a compiacere o di gran signore, o di gratificarsi ad altri. Ma se dirò che le destruzioni, saccheggiamenti et gli incendi d'esse sia una delle cause per il che non si sappiano ove trassero l'origini loro, abbiamo l'esempio chiaro della Città di Lode Pompea, della quale intendo scrivere, quando da tanti partegiani, Barbari, Gotti, Longobardi et finalmente da Milanesi sostenne gran dissaggi sendo l'infelice Città stata saccheggiata, et sin a fondamenti destrutta, et il misero popolo stato in esilio anni circa quarant'otto; per la qual cosa se le scritture dell'Archivio pubblico et privato sono totalmente disperse ch'è pena l'origine che promette questi popoli a guerreggiar tra di loro si esplica; quanto sarà più difficile dunque il voler cercare qual prima fosse la sua origine, et dove trasse il nome? Dirò dunque che tre sono i punti che si ricercano sapere circa la prima fondatione di Lodi antica, da Plinio chiamata Pompea. Il primo sarà dell'antichità et da chi prima fusse habitata avanti sortisse il nome di Lodi. Il secondo da chi pigliasse il nome. Terzo ed ultimo perchè fusse dimandata Lodi con l'additione Pompea. Primieramente dunque (vuole Tito Livio) che ad Ambigato Re de' Celti, sendogli accresciuto tanto il numero del popolo del suo regno, che quasi tener non puote a sè chiamò due suoi nepoti, cioè Belloveso, et Sigoveso, acciò si procurasse di nuove habitationi, per aggrandire il Regno: il quale a Sigoveso gli assegnò il cammino pe' l paese della Selva Ercinia posta fra i Germani. Et a Belloveso gli toccò il cammino d'Italia; nel qual tempo pare che vi fossero nate grandissime discordie fra i Toschi et quelli della Valle del Po, come scrive il Locate nell'*Historia di Piacenza*. La qual cosa sentendo

Belloveso quanto puotè indirizzò il suo cammino verso l'Alpe Julia; et arrivato sopra la sommità de' quali, gli parve cosa grande a risguardare, et calando giù gionse con grandissima moltitudine d'huomini a piedi et a cavallo di Biturigi, Aruerni, Senoni Edui, Arbarri, Carnuti, Aulerci, Boi e Cenomani, tutti popoli fra Celti, come si ha dal Corio et da Plinio nel Libr. 4.^o al cap. 18. Et quivi campeggiando nelle pianure del Po fra 'l Ticino et l'Adda, ne' terreni de' Subri allhora habitati da Toschi, venne con essi a battaglia sanguinosa, mettendogli in fuga; il quale non solo gli Toschi scacciò, ma gli Umbri ancora oltre gli Appennini, come si legge nell'Historia d'Umberto Locati. Che fosse habitata da' Toschi quella Città avanti la venuta di Belloveso non lo tace Tito Livio nel quinto della foundatione di Roma, ancorchè sobrio se ne sia passato, per quello ch'anno giudicato molti, et fra gli altri C. Caligola Imperatore, c' hebbe in fantasia di sperder in tutto i libri suoi, riputandogli poco fedeli, et chiamando lui ciarlone di cose leggere, et parco nelle gravi, come era nella molta gloria et lode de' Toscani. Dal che ancora per la medesima ragione fu detto Livido et invido et non Livio, et Antonino Augusto di lui disse queste parole: « Invidioso et Livio de preclari fatti de Volturreni. » Abastanza nondimeno a proposito dice, quando egli scrive, che tutto di là dal Po (secondo lui) fin sotto l'Alpi, fu de' Toscani; parole simili a quelle di P. Catone allegando Milano, Novara, Bergamo et altri luoghi per manifesti inditi, et va interpretando questi nomi senza però nominar mai i fiumi de' loro piani, Ticino o Adda, cosa che strano mi pare. Tuttavia in altri luoghi (dissero) come penetrarono di qui dall'Alpi i Galli Senoni, i Boi et gli Insubri quali posero in fuga i Toschi presso al Ticino, et me' terreni degli Insubri si fermarono per buon augurio riputando questo nome Insubre per uno de' villaggi loro nominato di quell'istesso nome come si ha dal Corio et dal Bugati. Insubri (dice il Corio) da ogni buon scrittore, veggio che son dette tutte quelle terre che si contengono fra il Lario, ch'el Lago di Como, e 'l Verbano, ch'el maggiore, il Ticino et l'Adda, fiumi, per i quali essi si scaricano nel Po, nel qual contermine vi si ammirano l'infrascritte Città, cioè Milano, Pavia, Lodi e Como. Ma che fusse antica questa Città ne danno manifesti inditii gli antichi vestigi delle pietre scritte, di pozzi, di cisterne, di cloache, di condotti et d'archi di volti, larghe muraglie, et fondamenti di Torri. Ma spogliata et rovinata da tanti parteggiani, nel tempo de' Romani, d'Attila, Totila, d'Al-

boino et finalmente d'Andrea Visconti milanese, delle qual spoglie abbellì Milano et altri luoghi del suo contorno come Canturiò, come scrive il Corio, dei Merli specialmente delle mura ch'erano tutte di marmo, et di quello che decoravano quella misera ed infelice città, arricchirono le loro chiese dei Corpi di Nabore et Felice et altri che tralascio. Fu Lodi Pompea antica, poichè mentre s'inalzavano le mura di Milano, fu nel medemo tempo ristorata da Laudo come si dirà d'autorità del Bugati et altri, et come si ha anco da Plinio nel lib. 3.^o al cap. 17 dell' *Historia Naturale*: « Vocontiorum hodieque pago non ut Cato extimat Ligurum ex quibus Levi et Marici condidere Ticinum non procul a Pado, sicut Boij transalpes profecti Laudem Pompeam, Insubres Mediolanum etc. » Le quali parole così vogliono inferire. Delli Vocontii hoggi è Cantone, non come si crede Catone de Liguri, de quali i Levi de Marici edificarono Pavia non lontana dal Po, siccome i Boi passate l'Alpe costrussero Lodi Pompea, gl' Insubri Milano, ecc. Che fossero i Levi Marici molti si son affaticati in dimostrare, fra quali frate Leandro scrivendo di Pavia, dice, invero se noi vogliamo ben considerare le parole di Plin. nel 17 cap. del 3.^o Lib. diremo, che fussero Liguri, detti Levi Marici, così anco Rafaello nel suo Poema, parlando dell'origine di Pavia pare che ciò confermi:

*Fu già da i Levi e da Marici insieme
(Popoli di Liguria) edificata.
E fu pria, che venisse il Verbo Eterno
Settecent'anni a porre in pace il mondo.*

Tuttavia per render chiaro e soddisfatto il lettore in questo luogo, dirò, confutando questa loro opinione secondo Tito Livio, che a Sigoveso gli toccò il cammino verso la Selva Ercinia posta fra gli Alemanni; et a Belloveso il passar nell'Italia, come si è tocco di sopra d'autorità del Corio e del Bugati. Et in quel luogo quando vogliono che fusse figliuol di Belloveso et successore nel Regno, sappiamo che Lodi, Milano et Pavia ebbero principio dopo la creatione del mondo 3377 che fu avanti la Natività del nostro Signore 587 anni, secondo Tito Livio, Paolo Orioso, et altri, del che ne seguirebbe che il figliuolo fosse stato coronato avanti il padre anni 113. Ma che più? Laudo non fu huomo seditioso, nè scacciato dalla città di Milano, come più basso si dirà. Non voglio trattenere nella penna ciò che disse Alemanio Fino nella Prima Seriana, della prima fondazione di Lodi Pompea et ove trasse il primo

nome d' autorità di Pietro Terni; benchè, al mio parer, giudicarei più presto cosa favolosa che altrimenti. Vogliono dunque (dice) alcuni, come Pietro Terni scrive, che Lodi e Crema insieme havessero principio mille quattrocento ottanta nove anni innanzi al nascere di Cristo, da certi popoli venuti da Cremna et da Laodicea, ambidue città dell' Asia, rovinata da un re Cirino, per vendetta della morte di un certo re Aminta; il quale doppo l' haver prese quelle Città, n' era stato vergognosamente ucciso dalle femine. La qual opinione gli pare che tenga alquanto del verisimile, tra per la rassomiglianza che c' è de' nomi (poichè dicono che i Cittadini di Cremna edificarono Crema, et che da quelli di Laodicea fu principiato Lodi) sì per l' autorità di Tolomeo, il qual mette nella Galatia Laodicea abbruciata; et ponendo anche Cremna colonia nella Panphilia, dà inditio (dice egli) ch' ella fusse già distrutta. Di maniera che pare che sia ambiguo (se non fosse l' autorità di Plinio) che quasi affermarebbe che così fusse: perchè sottogiunge, et dice puotrebbe egli esser, che i popoli di quelle terre, procacciandosi nuove habitationi venissero in Italia, cosa che strana mi pare; perchè già di sopra in contrario si è detto, che Lodi hebbe principio avanti la nascita di Christo 587 anni. Et costoro vogliono ch' avesse origine mille quattrocento ottanta nove, il che ne seguirebbe che fusse stata avanti di Lodi Pompea 902. Ma in contrario scrive il Bosso; che le città Antiochia, Seleucia, Apamia, Edesa, Bervea et Pemlo ebbero origine da Seleuco l' anno doppo la creatione del mondo 4897, et Lodi hebbe principio l' anno doppo la creatione del mondo 3377.... ch' apporta di distantia anni 1520 innanzi all' origine di Laodicea; adunque Lodi non hebbe origine da Laodicea; nè meno il nome di Laodicea (dico) città celebre nell' Asia (come vuole il suddetto Fino) presso il fiume Lijco, prima addimandata Diospoli, di poi Rhoate, ultimamente Laodicea; della quale non ritrovo presso alcun scrittore che i popoli d' essa in queste parti venessero.

Ma dato, e non concesso, che così pur fosse, nè per ciò si deve dire, che Lodi trasse l' origine et il nome da essi, come di sopra si è mostro. Sarei ben d' opinione, che prima fosse una nobil contrada, et assai condecante di gente habitata, et da Toscani primieramente fabbricata; et che essendone scacciati da Galli (come è stato detto) la fosse poi ristorata o aggrandita da detti Galli con Milano et con quell' altre città, secondo che dice Livio, Trogo e il Bugati, benchè dicano fossero edificate da essi et che Lodi da Laudo

pigliasse il nome. Concio sia, che spesso volte appresso gli scrittori antichi questo verbo construere, o sia edificare, sia detto invece d'aggrandire, o ristorare. Ben è vero, secondo quelli hanno scritto della Città di Lodi, vogliono che pigliasse il nome da Laudo, come il Bosso, il Bugati, Frate Leandro, et Rafaello ne' suoi poemi dice:

*Lodi nobil città tanto nomata
Par, ch'origin da Laudo et nome havesse.*

Ma prima di questo, vogliono altri, che si dimandasse Lambrana, per esser egli non molto lunge dal fiume Lambro; altri dopo la chiamarono Lodoenza, da Lodoenzo Capitan Francese:

*Lodoenza città nobil e antica
Da Lodoenzo Capitan Francese
Bell' e costrutt' al pari di Milano
Di forte mura, e posta in fertil piano.*

Questo è quanto che da scrittori ho potuto raccogliere circa il primo nome di questa Città. Ivi dunque dimorando Laudo per alquanti giorni e considerando la buona qualità dell'aria, l'amenità et fertilità del luogo, et il bel sito, et mosso anche dalle parole di Belloveso, indotto da gran desiderio, si risolse e determinò d'habitar ivi. Et così con maturo disegno, cominciò far construere case, Palagi, fece alzar torri, e ultimamente ampliandola, e circondandola di mura, che perciò fu causa, che alquanto rimanesse imperfetta, et esso d'ivi si partisse. Poichè vedendo alcuni Baroni di Belloveso, la grande, bella e sontuosa architettura; il stucho et la diligentia che Laudo vi ponea nel fabbricarla, concepe nel petto loro tanta invidia che di ciò con parole persuasive andarono a Belloveso et l'accusarono per rubello dicendogli: Che non a costui bastavano d'erigere una città mediocre, ma che al pari di Milano, si poteva comparare, non solo di grandezza, di superbi palazzi; come di sito et di fortezza di mura non inferiori a quella. Da alcuni altri fu egli anco accusato della vicinità d'essa città a Milano, et che tutto quello havea fatto Laudo, perchè (dicevano) e' haveva detto ch'aspirava un giorno farsi coronar re di queste parti, et ciò anco esso faceva in evento che gli fusse rappresentata occasione di guerra contro il Re o suoi successori. Queste et simil altre parole furono persuase al Re; la ove stando in questo

grave pensiero et non sapendo trovar causa di rimuover costui da tal impresa, et per non dar occasione di nuova guerra, sendo egli uno de' più potenti capitani che seco havesse. Alfine dopo l'haver fatte molte considerationi determinò con bel modo a ciascuno de' suoi principali Capitani di voler assegnare i termini prefissi et da sè allontanargli. La onde a Cenomani gli toccò la regione del Bresciano; a Senoni gli fu assegnato Senogallia con la Marca; a' Levi Marici de' quali fu detto di sopra che hedificarono Pavia, gli fu concesso di restare ne' suoi primi contermini come gente che non era sottoposta ad esso, a un certo modo; ed a Laudo, Capitano de' Boi, gli fu dato tutta quella parte della destra del Po sin a Bologna la qual poi fu dimandata Gallia Boica, come scrivono il Bugati et il Locate d'autorità di Tito Livio. « Post multum temporis fama Italicarum discordiarum inter Padanos maxime et Tuscos ortarum Gallos in Italiam attraxit. Per Taurinos enim saltusque, Juliae alpes transcenderunt fuscisque; acie Tuscis haud procul Ticino flumen concederunt. Horum Dux Bellovesius fuit Paolo deinde ratibus traiecto non hetruscos modo, sed etiam Umbros agro pel-lunt, intra appenninum tamen se se tenere. Boius horum regulus in dextra Padi flumen Regni sedem sibi constituens ex suo nomine Boicam Galliam regionem vocari voluit. » Chiara cosa dunque è che Laudo, cioè Boio, non fu di nazione milanese, come scrissero il Bosso, et Frate Leandro, nè tampoco fu rubello a Belloveso, per le ragioni esposte di sopra. Dopo alcun tempo Lodeggiani vedendo prosperar in tutto et per tutto, l'impresa de' Romani, si diedero loro pacificamente, che vissero sempre secondo le leggi romane; il che Lodi di poi fu costituita colonia de' Romani. Nel qual tempo sendo delegato dal senato romano Gn. Pompeo, padre del magno Pompeo, per Console nella Gallia Cisalpina, fu da esso ristorata, specialmente delle mura sopra alle quali vi fece ponere i merli, che erano d'una sol pietra di marmo, e vi condusse nuovi abitatori; et diedegli privilegio, ch'aveano l'altre colonie latine, cioè ch'usar potessero la libertà romana in dimandar il loro magistrato, come scrivono il Locate et Carlo Sigonio d'autorità d'Ascanio Pediano. « Gneus Pompeus Strabo, pater Pompei Magni transpadanas colonias eas constituit, sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latij ut possent habere ius, quod cetereae latinae coloniae, idest, ut petendi Magistratus gratiam Civitatem Romanam adipiscerentur. » Il che d'allhora in poi fu dimandata Lodi con l'additione *Pompea*, come il Galesino attesta nel suo martirologio nell'annotazioni sopra

la città di Sancto Bassiano, come scrivono Plin. et Rafaele ne' suoi versi:

*Et da Pompeo Strabon poi ristorata
Voglion che di Pompea titol tenesse.*

Et da Gneo Pompeo vogliono anche che pigliasse il nome quel luogo, hoggi chiamato Villa Pompeana, al qual spesse volte vi solea andare per ricrearsi. Ma altri opponendo, dicono che quella additione Pompea fu data da Pompeo Magno, quando ch'ebbe vinto i Cilici pirati del mare; intendendo come Milanesi molestavano molto Lodeggiani et Comaschi loro popolo vicini. Per raffrenare adunque questo suo malanimo ivi gli condusse ad habitare, raccordandosi che Lodi et Como furono costituite da suo Padre Colonie de' Romani, e sì per allontanargli dalle rippe del mare: et così ne seguì per un gran spacio di tempo una gran quiete, poichè in tutto et per tutto Milanesi obbedirono ancora loro alle Leggi Romane. Che Pompeo Magno conducesse ivi i Pirati del mare ad habitare non lo tace il Corio nel suo dell'*Historia di Milano*; il quale si riferisce alla Vita di Pompeo, per lui data in luce, la quale non ho mai letto. Il medemo vien affermato dal Bugati là ove disse: Di questi Romani uno fu il Gran Pompeo, da cui la città di Lodi fu detta Pompeana, dopo ch'egli v'ebbe posto una colonia di Cilici, da lui condotti di Cilicia sotto buona fede in queste parti allhora ch'ebbe vinto i pirati di quella provincia. All'opposto de' quali, molti dicono, et fra gli altri Frate Leandro. Io son dell'opinione del Biondo circa questa cosa, cioè, che la sia una favola, perchè in nissuna *Historia* si trova (d'autentico scrittore) che Pompeo conducesse quivi i Pirati, anzi ritroviamo (secondo Servio sopra Virgilio) fossero consegnati ai Pirati di Pompeo per loro habitationi alcune parti di campi di Grecia et di Calavria. Et Strabone nella seconda parte della Geografia, nel lib. 14, così delle habitationi di questi pirati scrive più diffusamente. Dopo Latmo v'è Soli, città notabile dall'altra Cilicia, principio della contrada intorno ad Isso, edificato dagli Achei et da Rhodiani, et che vennero di Lindo. In questa città bisognosa d'habitatori, mandò Pompeo Magno ad habitare quei Corsali, che erano rimasi vivi, et quelli massimamente ch'egli conobbe degni d'esser salvati, et in qualche modo provveduti, et mutatole il nome, la chiamò Pompeopoli. Queste parole vengono affermate da Gio. Tarcagnola nel lib. 37 nel 2.^o Tomo

della I.^a parte dell'Historia del Mondo. Ma s'alcuno più pienamente desidera sapere potrà servirsi di esso Strabone, poichè nel luogo da me citato di sopra se ne possono formare quelli argomenti che a tal proposito sono necessari, che io per non esser tedioso tralascio. Ma sia come si voglia, per me tenerei, che il nome di Pompea l'acquistasse da Gneo Pompeo, quando Lodi fu da esso ristorata e fatta Colonia de' Romani; la quale allhora, non solo acquistò il nome di Pompeo, come anco fu investita de' privilegi c'haveano l'altre colonie latine, come fu detto; e questa è la ragione. Scrive il Bugati che C. Giulio Cesare Romano dittatore, fu il primo che si tolse l'assoluta dittatura di Roma, et il nome d'Imperatore generale Romano. E questo fu circa l'anno 40 innanzi la Natività del N. Sign. il cui impero et dominio durò solamente anni tre e mesi sette; nel qual tempo e poco più innanzi si sa che Pompeo Magno hebbe guerra con lui, et come si legge nelle Historie de' Romani. Ma perchè nella natural Historia di Plin. si vede che quello che scrisse nel Lib. 3.^o al Cap. 17 fu d'autorità di Catone, a cui dell'origine delle Città, ch'esso nomina, specialmente di Lodi Pompea si riferisce; il qual Catone fu innanzi a Pompeo Magno, et prima di Plinio duecento cinquant'anni; per il che adunque si deve concludere che Lodi Pompea non dal figliuolo ma sì dal padre acquistò egli il nome di Pompea, come fu detto di sopra. Fu da molti altri ancora ristorata Lodi Pompea secondo le occorrenze di quei tempi, tal hora dall'uno e tal hora da un'altro; come da Romani, Gotti et altre nationi, et specialmente da Tiberio terzo imperatore romano dopo ch'ebbe vinto i Germani, et edificato alcune città chiamandole Agrippine, andò a Lodi, e per alquanto tempo ivi dimorando fece fabbricare et ristorare alcune case della Città; fra le quali fece costruire una porta d'essa Città tutta di marmore della quale al presente ne fa fede una pietra marmorea, in cui sono intagliate queste lettere:

TI. CAESAR AVG. F.
AVGVSTVS
DRVSVS CAESAR AVG. F.
PORTAM F. C. (1)

Questa pietra hoggi si vede posta nel muro del Palagio del

(1) È nel Civico Museo.

Podestà in Broletto nella nuova città di Lodi. Theodorico anco esso dopo l'haver vinto Odoacro sotto Verona, e fattosi signore, venne a Lodi con la sua gente, dove pose gran studio a fortificarla et la ove da gli Eruli per l' inanzi fu distrutta et rovinata, attese ristaurarla; fra quali hedificij , hedificò per sè un bel palagio il quale si domandava Castel di Teodorico, il che hoggi con corrotto nome, vogliono che fosse ove si dice de' Roldi. Fece costui oltre ciò fabbricare una forte torre over rocca a Salarano , così domandato per essere all' hora il luogo ove si riponeva il sale. Questo luogo è vicino all' antica Città circa un miglio, il quale alcuni vogliono che fosse uno dei Borghi d' essa Città; la quale sovrastando per esser a l' alto assicurava il ponte e il fiume Lambro; della qual rocca gli anni passati se ne vedevano ancora alcuni vestigi in Saliccio. Molte altre Fabriche si potrebbero raccontare fatte da altri Signori; ma perchè mi pare che in questo luogo non convengono, e perciò si serbano a quando si scriverà il Supplimento dell' Historia di Lodi antica e nuova, nel Cap. delle Construzioni di torri, palagi, chiese et simili.

IL FINE.



CRONACA

del Dott. ISIDORO MAIANI

MCXI fu destrutto Lode Vegio.

MCL3 p.^o federico barba rossa fù creato Imperatore, et nel 1158 venete in Italia et destrusse Milano per vendicar lodesani, perchè detti Milanesi destrusseno Lode vegio et stette in Imperio anni 37 doppo successe Enrico primo.

MCL8 alli 3 agosto fu edificato Lode novo.

MCLX alli 13 Maggio fu cominciato la chiesa Cathedrale de Lode con il palazzo del signor Podestà, et il burletto fatto fare da uno francese per penitentia che era scomunicato data la penitenza da Alessandro tertio per commissione de Federico barbarossa, et bisogno che spendesse quindici millia scudi, et il maestro della fabrica era francese, et lui dette il modello, et in quell'anno era tanta abbondantia di formento che si vendeva un soldo al staro, et si daseva uno soldo al giorno alli lavoranti della fabrica (1).

MC82 Fu trasportato il glorioso corpo de Sancto Bassiano da Lode Vegio a Lode novo (2). La Cronica marxariana (?) il dise che l'anno 700 inanti la natività del Sig.^{re} un'huomo Milanese nominato Laudo, che era seditioso della sua Città di Milano, così bandito edificò una città nominata Lauda et nara che in questa città habitava gente feroce et protervi sempre rebelli all'Imperio romano, onde per questo il magno Pompeio dalli a poco tempo a destruttione di questa Città di Lodi Vegio mandò li pirati che depredavano ogni cosa

(1) Qui il Cronista non avrebbe potuto, in poche righe, riunire maggior quantità di errori d'ogni sorta. La Cattedrale fu fondata il 5 Agosto 1158. Non ebbero che fare i francesi: e l'architetto si ha tutta ragione di crederlo quel Tinto Muso de Gata, che era al seguito dell'Imperatore. Ragionevolissima è poi la giornata ed il valore del frumento: anche oggidì un operaio muratore, con una giornata di paga, compera benissimo uno stajo di frumento. Niente di straordinario, adunque.

(2) Il Corpo di S. Bassiano, stando allo storico Ottone Morena, fu trasportato a Lodi il 4 Novembre 1163.

- et si dicevano li pirati scelerati (?). Da poi la destrutione di questa città venetero li lodesani vagabondi ad habitare come forastieri per anni 47.
- M275 fu fatto Signor de Lodi m.^r Jacomo Sumariva et stette in signoria anni dieci.
- M285 Fu fatto Signor de Lodi m.^r Antonio Fissiraga, et stette in signoria anni nove.
- M294 da poi la morte del detto Fissiraga (1) il popolo de Lodi pigliò la Signoria per sè, et così la città si regette a popolo anni diecisette.
- M3XI venne in Lombardia Henrico sexto Imperatore de casa d'Austria (2) et tolse la signoria al popolo de Lode, et discaciò fuori del dominio m.^r Antonio Fissiraga (3) con suoi seguaci, et misse in signoria uno suo favorito che era tedesco overo boemo che si dimandava m.^r bassiano Vistarino (4), et non solamente lo fece signore de lodi, ma lo lasciò Vicario dell'Imperio; questo m.^r Bassiano stette Signor de Lodi anni otto, dopoi morite et il popolo elegette duoi suoi figliuoli uno Zovanne, l'altro sozone, quali stetenò in Signoria anni otto, ma perchè un suo cansiliero, che si dimandava il veggio da Castion Lodesano traditte li predetti figliuoli et li fece mettere in prigione in una rocha a porta milanese, et li fece morire; et lui si usurpò tirannicamente la Signoria, et stette sig.^{re} anni sette.
- M403 in pochè di tempo essendo signore di Lodi m.^r Antonio Fissiraga cavaglier sperone d'oro uno Gentilhuomo qual si domandava m.^r Zovane di Vignate tolse per forza la Signoria al predetto m.^r Antonio, et fecelo condur in castello et fecello morire et lui si fece signor de Lodi nel 1403 alli 23 Novembre et stette signore anni 13; ma succedendo nel ducato di Milano Filippo Maria Visconti, fece andar il detto m.^r Giovanni a Milano; et lo fece pigliare et lo fece impicar per la golla il giorno de Sancto Bernardo che è adì 20 de Agosto 1416.

(1) Il detto Fissiraga venne a morte nelle prigioni di Milano il 20 Novembre del 1327: quindi il cronista è in errore.

(2) Arrigo VII di Lussemburgo.

(3) Dunque, anche secondo il Cronista, in questo punto, il Fissiraga viveva tuttavia.

(4) I Vistarini, del resto, signoreggiarono in Lodi anche prima della calata di Enrico VII di Lussemburgo.

- M414** Alli 21 dicembre venne in questa città de Lodi il sommo Pontefice papa Giovanni vigesimo tertio (1) con il regge de Ungaria et de Boemia Sigismondo eletto Imperatore et gli stettero quindici giorni, di poi andorono a Mantova per far il Concilio Alessandrino; et signoreggiava in questa nostra città di Lodi m.^r Jacomo Vignati (2).
- M447** Philippo Maria Duca di Milano morse apoplectico alli otto di Agosto; il figliolo si dimandava Jo. Maria Duca di Milano el qual fu da alcuni conjurato et adimandato Philipo Maria (?!).
- M465** del mese di marzo morse il S.^r Francesco primo Sforza duca di Milano.
- M476** in giorno di Sancto Stefano protomartire in la mattina, in la Chiesa di Santo Stefano fu ammazzato lo Ill.^{mo} Signor Galeazzo Maria Duchia di Milano da Giovanni Andrea Lampugnano, Carlo Vicecomite et Hieronimo de Alzate.
- M493** Morse Fedrigo Imperatore.
- M495** di poco tempo inanti il Corpus Domini D. D. Carlo Pallavicino Vescovo di Lodi donò quel bel tesoro alla Chiesa maggior di Lodi (3).
- M496** alli 13 Marzo fu piantata la prima preda del convento delli Frati Carmelitani della Nonciata de Lodi dal R.^{do} prevosto bernardo de Agonibus alhora Vicario del R.^{mo} Monsig.^r D. D. Carolo Pallavicino Vescovo di Lodi.
- M497** de Ottobre morse Mons. R.^{mo} D.no D.no Carolo Pallavicino.
- M5X1** non fiochè mai fino al 1541 nel secondo, terzo, sesto, settimo di febraro fiochè tanto che non si vide mai tanta neve.
- M5X1** adì 3 febraro fu sepulto il Mag.^{co} Sig.^r David Ottolino dottor in S. Francesco de Lodi.
- M529** de mense Augusti Carolus quintus Romanorum et Hispanie electus Imperator venit Joanuam, deinde successive Alexandriam della paglia quam noluit ingredi, deinde Papiam, deinde Placentiam, deinde Parmam, Regium, Mutinam et tandem Bononiam quo prius venerat Clemens papa septimus

(1) La venuta del papa e dell'Imperatore fu nel 1413.

(2) Non Giacomò, ma Giovanni.

(3) Cioè quel complesso di arredi sacerdotali, corali, baldacchino, ostensorio, che si chiamava *Il Tesoro di S. Bassiano* (15 Giugno).

Medices florentinus anno sui pontificatus sexto. Ingressus est autem Clemens Bononiam quinto novembris et ibi cum moram traxisset usque ad 25 mensis februarij anni bise-stilis 1530 eadem die quae erat dies Sancti Matiae Apostoli in qua die attingebat Carolus annos triginta fuit per ipsum Clementem cum inefabili pompa et apparatu in ecclesia Sancti Petronij mirifice coronatus, postea cum, ibi perman-sisset fere per totum mensem Martij dictus Imperator de-cessit, et venit Mantuam, et ibi usque ad finem Aprilis mo-ram trahens secessit in Ungariam, veniens primo in Ger-maniam, ibi audiens Regem Turcarum praeparare bellum contra Christianos et personaliter interesse venit Vienam et ibi usque ad decessum ipsius Regis qui fuit de mense sep-tembris 1532 remansit, de inde iterum venit in Italiam su-mens per terram versus forum Julij Italice *el frioli*, et sic venit p.^o Tarvisium Italice treviggi — deinde palavium, Vin-centiam, Veronam, demum iterum Mantuam et ibi Mantue traxit moram quasi per mensem, postea iterum venit Bono-niam accipiens iter versus Ferariam rogatur ab Alfonso Duce Ferarie permanens ibi per duos dies. Ingressus est autem Bononiam circa festum Sancte Luciae 1532 in qua civitate antea aderat per plures dies Clemens PP. septimus ipsum Imperatorem expectans, et ibi permansit usque ad ultimum februarij anni 1533, postea recessit, et venit Mu-tinam, deinde Reggium, Parmam, postea discessit iterum versus Cremonam, demum die sabbati hora vigesima se-cunda quae erat dies octava mensis Martij 1533 ingressus est sine pompa simul cum Duce nostro Francisco Sfortia 2 in nostram Civitatem Laude hospitaus in domo del Mossa-nega (1). Deinde Dominica sequenti circa horam vigesimam tertiam Ingressus est cum magna pompa Mediolanum ho-spitatus in castro. Postea die Veneris quae erat decima quarta eiusdem mensis descendens ivit Viglevanum, postea Januam, ibi moram trahens per totum mensem Aprilis legato a la-tero existente Apostolico cum comitante et assistente Ill.^{mo} et R.^{mo} D. D. meo observandiss.^o Cardinali Sanctorum quatuor Coronatorum Antonio Puncio florentino Episcopo Pistoriensis. Demum a Janua recedes per mare accipiens

(1) Casa Mozzanica, ora Palazzo Varesi, in Via Pompeia.

suum Iter ivit Tunicum de Barbaria contra noncupat. Barba rossa Capitaneum Generalem Regis Turcarum magno cum exercitu peditum et equitum et capto quodam fortalitie in mari quod vulgo vocatur la goleta distans a praedicta urbe Tunici per quinque milliaria venit ipse Carolus armata manu agrediendo ipsam civitatem Tunici et eam expugnavit auxilio septem millium Christianorum, qui in dicta civitate detinebantur captivi a dicto barbarossa, et cum depopulavit liberando Christianos captivos et eam sibi subiecit Regem illius Urbis intromittens et suum tributarium faciens et cum sibi confederans, postea illinc descendens per mare venit de mense septembris in Siciliam, ibi per duos menses moram trahens, postea de mense novembris venit Neapolim et ibi permansit usque per totum mensem Martii 1536 tempore PP. Pauli Secundi anno secundo demum quinto Aprilis ingressus et Romam cum magna pompa et triumpho praedicto Paulo Secundo cum expectante, Postea die 18 aprilis discessit et venit florentiam ubi Alexander Dux illius civitatis eius gener illam praestolabatur deinde illhinc descendens venit Lucam, postea pontremolum et Fornovo Burgo Sancti Donini venit Placentiam deinde per viam regiam ultra Padum venit Alexandriam ubi a suo ingenti exercitu expectabatur praeliaturus contra Regem Francia eius sororium in auxilium Ducis Sabaudie eius sororij. demum sine victoria regreditur a Marsilia et venit iterum Januam, ubi moram traxit per mensem cum dimidio, postea descendens a praedicta Janua die 16 novembris 1536 arripuit iter per mare versus Hispaniam relinquens ressiduum sui exercitus in diocesi Pedemontana Duce et Governatore Marchioni Guasti.

Postea 1538 iterum venit in Italiam propter dictam ad quam debebat convenire in civitate de Proventia Paulus PP. tertius, ipse Imperator et Rex francie pro pace inter eos fienda et ut dicitur re infectas omnes discesserunt illinc solum initis indicis vulgo tregua per decem annos.

Postea imperator tanquam reconciliatus cum suo sororio Rege francie, de mense decembris 1539 ivit in Galliam, demum cum inaudito apparatu sumptuosissimo die p.^o Januarii 1540 Rege cum magno affectu cum postulante Ingressus est in Civitatem Parisiorum in qua praeclara Urbe

demoratus est per octo dies et fertur deinde discedens ivit in Flandriam, postea in Germaniam, deinde anno 1541 de mense Augusti discessit de Germania, et iterum venit Spruck, deinde Tridentum, postea Veronam licet eam non fuerit ingressus, postea versus Brixiam discessit et venit Cremonam, postea die 20 Augusti die Sabbathi quae erat festum Sancti Bernardi abbatis anni 1541 circa horam decimam septimam cum magno apparatu et pompa, et in processione sub subella serica Ungulata alba ingressus est nostram civitatem Laude, et ibi stetit usque ad diem dominicam sequentem circa horam vigesimam primam, et eadem die ivit Melegnanum, et mane sequenti die Lune ivit pransurus ad Abbatiam Claravallensum. ibi moram trahens usque ad horam vigesimam secundam; et hora vigesima tertia ingressus est Mediolanum cum processione et apparatu sumptuosissimo et ibi moram traxit hospitans in arca veteri per octo dies, et die lune sequenti quae fuit dies 29 Augusti hora 20 discedens ivit ad locum Comitum Masumiani Stampe per Vulgo dicitur a Cusadro distans a Civitate Mediolani per septem milliaria, mane autem sequentie die martis 30 Augusti ivit Cartusiam prausurus que distat a Papiam per quinque milliaria eadem die ingressus est Papiam et prima die septembris discedens ivit Januam ibi manens per aliquot dies postea ivit Lucham aripiens iter versus La Specia et Porto Venere ibi erat Pontifex Paulus tertius cum expectans Lucam per plures dies stetit ad Collegium cum Pontifice, deinde recessit et veniens alla Specie ibi ascendens navim iter arripuit per mare ad Civitatem Juliam Caesariam vulgo Algeri in Aphrica pugnaturus cum Rege Turcarum, deinde 1543 venit iterum Januam de hispania postea Papiam, deinde fuit Cremonam, postea Bussetum et ibi locutus est cum Pontifice Paulo tertio, postea discessit et ivit Tridentum postea in Germaniam in Spira Civitatem et ibi fecit Dietam praesentibus electoribus Ingenii pugnaturus cum Rege Francorum Francisco, deinde 29 Septembris 1544 fuit publicata pax perpetua in civitate Carobraij provincia flandria Inter ipsum Carolum Imperatorem et Regem francorum et Regem Henricum Anglie 8.^{um} doctissimum licet hereticum cum pluribus capitulis quae adhuc ignorantur.

verendissimus DD. Hieronimus Sansonus episcopus Laudensis insieme con il mag.^{co} Sig.^r Gualterio Corbetta podestà di Lodi et il R.^{do} alhora Vicario et il prevosto alhora della Chiesa maggiore et il R.^{do} Aloisio Galeano Canonico et il R.^{do} Bassiano Grecho con tre dottori et altri nobili cittadini videro il santissimo et glorioso corpo di Santo Bassiano patrone de Lodi.

- M539 adì 24 Giugno in Giovedì fu cominciato il campanile della Chiesa maggiore di Lodi.
- M539 die p.^o 2.^o 3.^o 4.^o 5.^o 6.^o 7.^o 8.^o del mese di Novembre piovete assai et 2.^o, 23, 25, 27 piovete assai et da poi non piovete che si potesse dimandar pioggia fino alli 6 del mese di Aprile 1540 eccetto che alli 18 et 30 di dicembre piovete un poco et allo 15 febraro piovete per meza hora con tempesta grande.
- M539 della fine de novembre alli 8 novembre 1540 non è mai piouto nè fiocato che si potesse dir piovere se non doi volte prima de Aprile che piovette quasi tre giorni eccetto che alli 13 Settembre 1540 piovete per tre hore et non più.
- M540 alli 29 Marzo in lunedì dapoì pasqua di Resurrettione del Nostro Signor Jesu Christo D. D. Joannes Simoneta dei gratia Epus Laudensis cantò la sua prima messa in Pontificale nel domo all'altar grande et era presente quasi quatro miglia persone ad ascoltarlo.
- M540 die 29 decembris che era la prima domenica de advento D. D. Joannes Simoneta dei gratia episcopus Laudens consecrò la Chiesa maggior di Lodi.
- M542 die 30 Augusti que erat feria quarta cominciò ad apparer per tutto il Diocese lodesano un' infinita moltitudine de cavalete quale havevano sei ali, quatro piedi, doi denti negri durissimi, et il capo armato che per doi mesi fecero tanta stragia che mangiavano li formenti prati et miglio fino alla radice et se estimò che per doi giorni che steteno sul lodesano che detero danno quasi 25 millia scudi.
- M541 die 2.^o 3.^o 6.^o e 7.^o februarij fiocò tanta neve che fu misurata et era doi braza, et ne fu fatta memoria che non ne fiocò tanta dal 1311 fino al 1541.
- M551 ali 20 Giugno venete in la nostra città di Lodi il serenissimo Re Philippo Re di Spagna figliolo della sacra corona

Charolo quinto Imperatore, et alloggiò in casa dell' Ill. Sig.^r Ludovicho Vistarino.

M551 adì 24 novembre fu brusato vivo in la nostra piazza de Lode uno Messer Galeazzo de Santo Angelo de Lodesano per heretico.

M551 die 20 Decembri venne in questa nostra Città di Lodi la Serenissima Regina Maria, figliola della Sacra Corona Charolo quinto Imperatore consorte del Signor Rege di Boemia che era figliolo del Ser.^{mo} Ferdinando Regge di Ungaria fratello della Sacra Corona Charolo quinto Imperatore.

M551 alli 5 Dicembre fu condotto uno ellefante che era giovine di anni sei, il quale il Serenissimo Giovanni Re di Portogallo mandò a donar alla Sacra Corona Charolo Quinto Imperatore quando sua Cesarea Maestà era in Spruch, et detto elefante venne da Milano a Lodi, di poi a Cremona, di poi a Mantova, di poi a Trento, et ibi erat concilium.

M556 adì 14 Maggio morse l' Ill.^{re} Signor Ludovico Vistarino a Milano et fu portato a S. M. in Burgo, et li stette doi giorni, di poi lo portarono a S. Giovannino (1) in Porta Regale, et fu sepolto in Santo Laurentio (2) et li fu fatto grandissimo honor, et accompagnato alla sepoltura da tutta la Città.

Adì 10 Gen.^o 1595 si fece un bando nella Città di Lodi, d'ordine del Gran Contestabile, sotto pena di ducati 25, over tre tratti di corda a chi portava il zuffo, over rizzi et capelli alla francesca: era il zuffo certi capelli lunghi nella prora del capo che facevano guardar indietro, et gli rizzi gli facevano alcuni delli capelli dei polsi, et altri dietro l' orecchie i capelli alla francese erano altissimi et acuti di lunghezza et l' alla larghissima.

Da Adam fino al diluvio corse anni 1656.

Dal diluvio fino al nascimento de Abram, corse anni 292.

Dal nascimento de Abram fino alla morte de Joseph corse anni 360.

(1) Chiesetta sul Corso di P. Regale, a destra di chi guarda il palazzo Barni. Era dei Cavalieri di Malta. Si chiamava anche *la Commenda*.

(2) Veramente fu prima sepolto nella Cattedrale. A S. Lorenzo vi fu portato più tardi.

Dalla morte di Josef fino all'esilio de Egitto overo dalla legge datta nel monte Sinai corse anni 1450 et 6 dì.

Dalla legge data fino al principio del tempio di Salomone sopra il 4.^o anno del suo Reame corse anni 480.

Dal 4.^o anno del re Salomone sino a Jonas primo re della linea de Malum fratello di Salomone corse anni 138.

Dal 1.^o anno del re Jonas sino alla desolazione di Gerusalemme o la destruttione del tempio corse anni 302.

Dalla desolatione di Gerusalemme et distruttione del tempio fatto per Nabuchodonosor Re sino alla natività del Nostro Signor Gesù Cristo corse anni 598.

Dalla Natività del Nostro Signore Gesù Cristo usque ad nunc corse anni 1552.

Ita quod a principio creationis mundi usque nunc: 5521.

A nativitate Christi corse anni 1552.



FESTA IN LODI

IN OCCASIONE DEGLI SPONSALI

DI

NAPOLEONE IL GRANDE E MARIA LUGIA ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA ⁽¹⁾

L'Aurora del giorno 29 Aprile 1810 condusse il faustissimo giorno, in cui dalle Comuni del Distretto III.^o del Dipartimento dell'Alto Po si solennizzarono le Auguste Nozze di Napoleone il Grande con Maria Luigia Arciduchessa d'Austria.

Lo sparo dell'artiglieria ne annunciò il ben augurato mattino, ed alle ore undici si unirono nella Sala del Sig. Vice-Prefetto tutti i Podestà e Sindaci del Distretto, non che tutte le altre Autorità ed Impiegati sì Civili, che Militari. Di là ebbe principio la marcia del suddetto Corteggio, che preceduto da festosi istrumenti, ed accompagnato dalla Truppa, che facevagli ala, si portò alla Piazza Maggiore, ove il voto concorde del Regno Italico aveva innalzato il marmoreo Monumento ricordatore ai Posterì della famosa Battaglia di Lodi.

Dolce e magnifico spettacolo offriva la Piazza, ove era raccolto l'affollato Popolo concorso da vicini Paesi, ed ove gli addobbi delle circostanti Case e Palchi, non che la parata del bravo 30 Reggimento Dragoni Francesi presentavano un bel contrasto con

(1) Togliamo questa Cronaca da un frammento di opuscolo stampato in quell'occasione. — *Il Dir.*

l'eleganza ed il giubilo dei Cittadini. Distinguevasi segnatamente il Palazzo Municipale, ove leggevasi la seguente iscrizione:

AUSPICATISSIMIS . TÆDIS
NAPOLEONIS
IMPERATORIS . REGIS
ET
MARIAE . LODOICIAE . AUSTRIACÆ
PACE
FELICITATE . ORBI . PARATA
PUBLICA . LAUDENSIVM . LÆTITIA

Era il Monumento fiancheggiato da quattro Piramidi portanti i diversi emblemi, che significava in moltiformi aspetti l'argomento felice, ed innanzi sorgeva un'Ara nuziale con la seguente iscrizione:

NAPOLEONIS . AA.
ET
MARIAE . LODOICIAE
AUSTRIACÆ . SOBOLIS
SACRA . NUPTIALIA

Le aquile, le corone ed il manto che la fregiavano fecero campeggiare il buon gusto del Disegnatore e l'abilità degli Artisti. All'estrema circonferenza poi della Piazza eravi piantato uno stecato, nel quale all'intorno dovevasi eseguire una Corsa.

Giunte le Autorità al Monumento, vi fecero intorno corona, e posto silenzio ai pubblici applausi ed ai musicali istrumenti il Sig. Vice-Prefetto lesse l'Allocuzione, come trovasi a principio di questa Raccolta, alla quale rispose il Sig. Podestà di Lodi a nome anche delle altre Comuni ne' termini seguenti:

Sì, leggete sulle nostre fronti i veraci sentimenti di giubilo

e di divozione, che quest' Ara e questo Monumento ci hanno impresso altamente nell'anima.

Noi celebriamo quei lauri vincitori, che intrecciati al pacifico mirto oggi fregiano l'Imperiale e Reale Corona degli Augusti Sposi.

Sta in noi certa fiducia, che il nostro Tito con paterno singolare affetto richiamerà alla mente fra gli utili ozj di pace il nome di Lodi, ove qual Cesare alla testa delle Galliche Legioni gettò vittorioso la prima pietra, su cui erger si doveva il Regno Italiano.

Ecco il voto del Popolo Lodigiano.

Possa la Napoleonica Dinastia, che il nodo Augusto ci fa sperare, far sentire all'età future i benefici effetti di quella Sapienza, che ci regge, e il loro impero abbia termine con gli Astri.

Ma già l'Urna si agita; avanzatevi, innocente Fanciullo, e più che i detti, consoli la fortuna, col dispensare le assegnate Doti, la Classe di questo Popolo più indigente, e quindi la più degna delle pubbliche cure.

Quindi furono estratte dall'Urna sei nomi delle Fanciulle da maritarsi nel prossimo venturo Maggio, e che aspirarono alla sorte di ottenere le destinate sei Doti del valore di lire sessanta ciascuna. In seguito ripigliati i comuni applausi, e la musica, si godè delle belle evoluzioni che fece la Truppa; ritornando poscia il Corteggio al luogo, d'onde era partito.

In quella mattina si distribuirono altresì delle bottiglie alla Guarnigione, tenue, ma sincero attestato della pubblica soddisfazione a di lei riguardo.

Il dopo pranzo era bello il vedere l'affollato Popolo, che nella Piazza somigliante ad un pieno anfiteatro godè della Corsa de' Fantini eseguitasi entro lo steccato alla foggia di quelle, che si vedono nelle Città della Toscana, ed in seguito al principiare della sera si videro simmetricamente illuminati la Piazza tutta, il Monumento e gli Ornati suddescritti. Le Bande musicali rendevano più brillante lo spettacolo, e l'esplosione de' Fuochi artificiali, di cui

erano guarnite le Piramidi, l'Ara, e gli Emblemi formarono una interessante parte de' pubblici divertimenti.

Furono questi in fine coronati da una brillantissima Festa di Ballo mascherato nel Teatro illuminato a giorno, tenuti gli Accorrenti a pagare il solito Viglietto d'entrata, il quale ricavo è stato destinato in atti di pubblica beneficenza, perchè con simile generoso atto d'umanità si chiudesse una giornata, che farà sempre epoca dolce e memorabile nel cuore della Popolazione Lodigiana.





CESARE CANTÙ

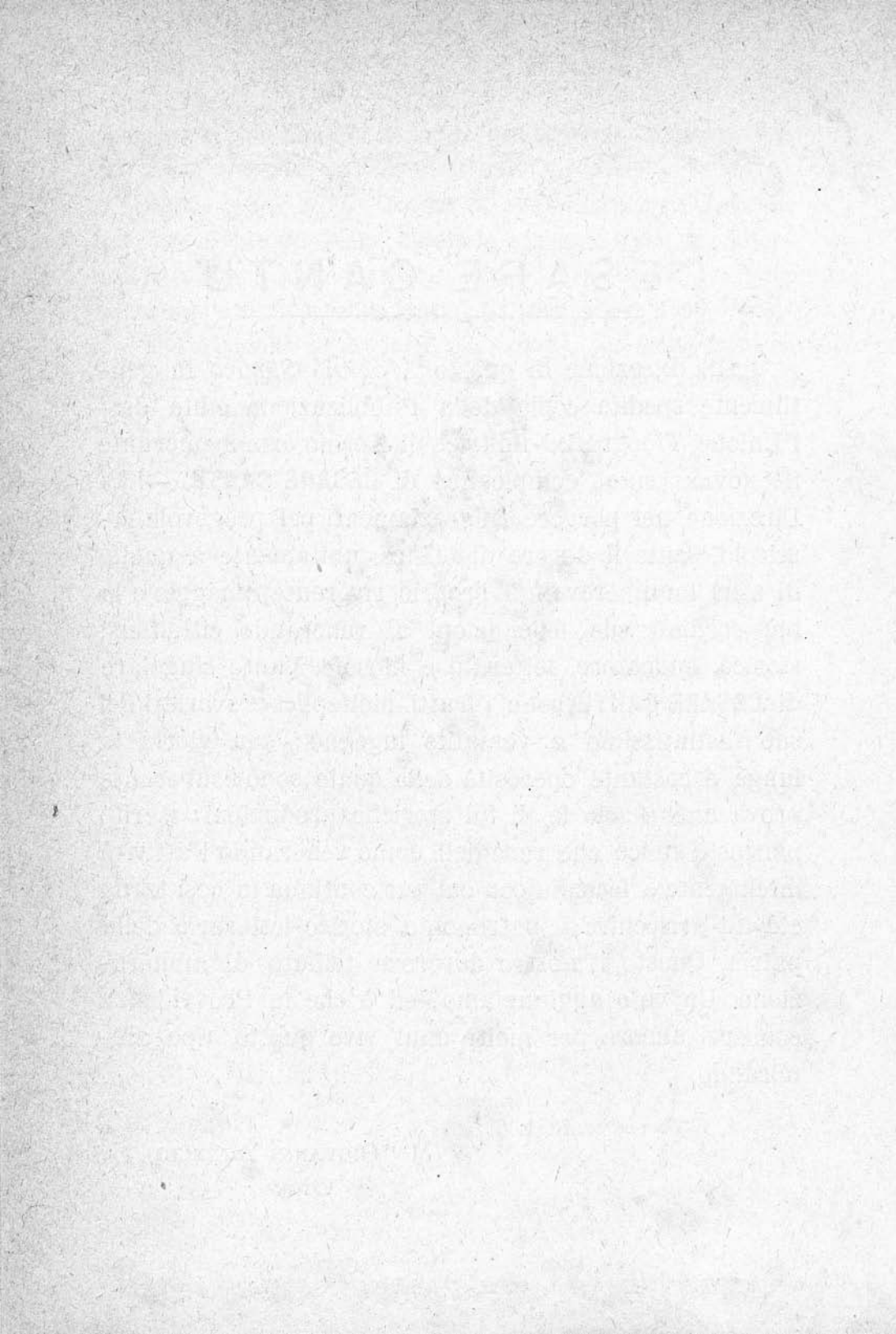
Alla Direzione di questo *Archivio Storico* fu gentilmente spedita copia della Pubblicazione edita dall'Unione Tipografico-Editrice di Torino, commemorante il "NOVANTESIMO", compleanno di **CESARE CANTÙ**. — La Direzione, nel porgere ringraziamenti pel pregevole fascicolo, sente il dovere di offrire, unitamente a quello di altri innumerevoli, il proprio riverente omaggio e le più cordiali sue felicitazioni al venerando cittadino, storico, educatore, letterato e filosofo. Vanto singolare di **CESARE CANTÙ** sono i frutti molteplici e svariati del suo distintissimo e versatile ingegno: sua gloria la lunga e costante operosità della quale sono esuberante prova anche solo le di lui storiche produzioni: merito piuttosto unico che raro dell'uomo venerando l'attività intelligente e feconda con cui pur continua in così tarda età ad arricchire il patrimonio storico-letterario della patria. Questo il nostro doveroso tributo di ammirazione. Un voto aggiungiamo, ed è che la Provvidenza conservi ancora per molti anni vivo questo tipo ammirando.

5 Dicembre 1894.

M.^o GIOVANNI AGNELLI

Direttore.





MEMORIE SUL COMUNE
E
SULL'ANTICA CHIESA ABBAZIALE
DI
VILLANOVA

Memoria eterna de' possenti e pii
Sommariva mirabile in un cenobio
Superbamente fra i ben colti campi
Villanova ne addita . . .

GIACOMO GABIANO, *Laudiate.*

I.

La strada romana che da *Laus Pompeja* andava ad unirsi con quella Piacenza-Pavia nei pressi di Orio, attraversava le più belle ed ubertose terre dell'agro alaudense. Lo studioso che desiderasse persuadersi dell'antica topografia di questi paesi non durerebbe fatica a scoprire nei campi, nelle strade private ed in quelle tuttora aperte al pubblico, le tracce dell'antica via romana, quando, con una buona carta alla mano, dipartendosi dalla monumentale chiesa di San Bassano di Lodi Vecchio, toccasse le località di Mascherina, Pezzolo dei Codazzi, Pieve de' Guazzi e Fissiraga, Mongiardino, Santa Maria, Cassinetta, Panigada, Ravarolo, Livraga, Ospedaletto, e con curva rivolta a mezzodi nella bassura padana, giungesse nei pressi meridionali di Orio Litta.

I fiumi Lambro e Sillaro, fiancheggiati da grandi vie che ne risalivano il corso, arterie commerciali floridissime nei tempi romani e medioevali, vedevano le loro sponde popolate di abitazioni. Gli scavi che qua e là vengono man mano effettuandosi nella livellazione di terreni mettono in luce molti avanzi di età remote: grandi fondamenti, tracce di cimiteri, anfore, monete ed altri cimeli attestano l'esistenza di abitazioni antichissime di cui si è perduto la memoria. Il Parroco di Villanova possiede un unguentario in buonissimo stato, ritrovato in questi ultimi mesi nell'eseguire uno sterro: altri andarono in frantumi sotto la zappa del contadino avido ed ignorante che in questi rinvenimenti spera di trovar tesori. Oggetti che dimostrano l'importanza storica e paleontologica di queste località fu-

rono venduti a prezzo vilissimo dai contadini ad incettatori girovaghi, ed ora interessano gli studiosi nei grandi musei di Francia e di Inghilterra.

Il Sillero, anticamente assai rubesto, attraversa pure questa plaga di territorio; e lungo le sue rive nel medio evo sorgevano turriti castelli di antiche famiglie lodigiane che quivi trinceravansi per tener fronte alle violenze delle fazioni.

Sulla riva sinistra del Sillero, nel punto in cui esso, proveniente dalle vicinanze di Monticelli, volge bruscamente a mezzogiorno dirigendosi verso Borghetto, ed a breve distanza dalla strada romea, dominava un antichissimo castello eretto dai Sommariva, vetusta e nobile famiglia lodigiana.

Il nome di questa località, fortificata senza dubbio dai lodigiani per opporsi all'invadente elemento pavese in prima, e poi milanese, che giunse all'apogeo colla prepotenza di Ariberto d'Intimiano, non appare nella storia se non sul principiare del secolo decimoquinto, quando per l'appunto il castello scomparve in gran parte per dar luogo al cenobio dei padri Olivetani.

Il Capitolo metropolitano, immensamente arricchito di terre e di castella conquistate od usurpate sui lodigiani dall'arcivescovo Ariberto, teneva infeudato i suoi beni a' diversi valvassori milanesi, quali i Pusterla, i Ro, i Maineri, i Lampugnani. Anche i Sommariva pagavano al Capitolo metropolitano un censo per diverse terre che tenevano in feudo da esso; cosa questa assai strana quando si consideri che questa invasione milanese nel vescovado e nel contado di Lodi, più che le vertenze religiose, fu causa di guerre senza fine tra milanesi e lodigiani, e contro i feudatari e valvassori milanesi, troppo lontani da Milano.

Ma se il nome di Villanova non appare negli antichi documenti, altre località che oggidì fan parte del suo territorio vengono però menzionate. Il vescovo di Lodi aveva infeudato 14 jugeri di terra del luogo di San Tomà (*in loco Sancti Mathi*) certo Scuterio Grimerio Agostino, obbligandolo al mantenimento della quarta parte di un cavallo al servizio del vescovo stesso (*ad facendum scuffium set non debere facere nisi quartam partem scuffi idest quartum pedem caballi*). Da questo Scuterio i beni passarono in Giovanni Asdente, il quale, per ben quarant'anni che li godette, non si curò di corrispondere il feudo al vescovo. Si capisce subito il motivo per cui Giovanni Asdente potè sì lungamente esimersi dalla dovuta ricognizione. Questi quarant'anni corrispondevano precisamente al tempo in cui i lodigiani, scacciati la prima volta dalla loro patria, distrutta dai milanesi, erano randagi per le terre, le borgate e le città vicine, ed il vescovo era pressochè impossibilitato, per

mancanza di appoggio, a far valere i proprii diritti. Ma quando però le faccende politiche, col rinascere della città, presero un più stabile assetto, e alla cattedra di S. Bassiano fu assunto un prelato di maggior energia, anche gli interessi materiali dei cittadini e i diritti della mensa vescovile vennero nuovamente a gala. Il vescovo Giovanni incaricò un Giovanni Vacca, suo rappresentante, il quale davanti ai Consoli facesse valere i proprii diritti contro i diversi usurpatori. Giovanni Vacca, nell'aprile del 1143, si presentò nella sala dei Consoli di Lodi, che allora, causa la distruzione dell'antica città, era situata fuori della medesima, vicino alla chiesa di S. Bassiano (*in consularia Laudensi iuxta ecclesia sancti Bassiani qui dicitur foras*) e quivi, davanti a Lanfranco Tresseno, Tancredi di Paderno, Ottone Morena, Arialdo Gavazzo, Adamo de La Pusterla, Manfredo Bellotto e Alberto Musclero, tutti consoli, e a Pietro Lomelino, Gariardo Muncio, Aripando Mamarella, Riccardo e Tadone Panicia, Guidone, Bongiovanni e Storcicane Overgnaga, testimoni, espose la querela del vescovo contro Giovanni Asdente, producendo all'uopo i documenti comprovanti avere il vescovo il diritto di feudo nel luogo di Santo Matho. I consoli decisero in favore del vescovo (*et iudicaverunt suprascriptum episcopatum habere dirictum et rationem in suprascriptis rebus*). Lo strumento, rogato da Erlembaldo causidico, trovasi nell'archivio della Mensa vescovile, e pubblicato nel Codice laudense, P. I, p. 142, N. 111.

La nuova città eretta sul colle Eghezzone in posizione formidabile, tra Milano, Crema e Piacenza, alleate contro l'impero, era per queste città un gravissimo incubo, onde è che in quella suprema lotta del Barbarossa esse tentarono ogni modo per toglierselo d'addosso. Di qui sorprese, assalti, insidie, scorrerie, gualdane, imboscate per trarre nelle reti i lodigiani e sorprenderne la città e distruggerla nuovamente in barba all'Imperatore. Il 4 aprile 1161, in martedì, festa di S. Ambrogio, i cavalieri piacentini che erano, per la strada romea, venuti fino a Santa Maria detta *in Strada*, sul fosso, per fare bottino, irrupero contro i lodigiani e presero Tricafoglia della Pusterla loro podestà, Giovanni Overgnaga e tre altri lodigiani; i lodigiani poi uccisero un nobile soldato piacentino chiamato Giacomo Visconti (1).

Appare qui per la prima volta la località di Santa Maria allora detta *in Strada* appunto per la via che vi passava accanto. Ma ad un'altra particolarità accenna il Morena, vale a dire al *fossato* che esisteva nei pressi di questo luogo. Questo fossato, detto

(1) Morena, *Storia dei fasti lodigiani*, p. 69, in *Arch. Stor. Lodigiano*.

dai cronisti medievali del *Panperduto*, era stato scavato dai Lodigiani stessi per opporsi alle invasioni ed alle scorrerie dei Milanesi. L'attuale roggia Donna, formata dalle acque del Sillero nelle vicinanze di Lodi Vecchio, scorre entro un tratto del letto dell'antico fossato, il quale poi lunghezzo il Lambro andava a gettarsi nella bassura padana nei pressi di Orio, rasentando molti luoghi fortificati, tra cui Villanova, Fossadolto, Paninsacco, Orio, la maggior parte in potere di valvassori milanesi.

Collo spostamento del centro cittadino le strade che facevano capo all'antica Lodi dovettero subire una notevole deviazione onde unire la nuova città più direttamente con Piacenza, Pavia e Milano. Vennero perciò eretti nuovi tronchi, e distrutti gli altri che mettevano da Piacenza a Milano per Lodi Vecchio senza toccare la nuova Lodi. Si eressero, tra le altre, le strade Lodinuovo-Livraga per Piacenza e quella Lodinuovo-Sordio per Milano.

L'anno 1210, il 2 settembre il Comune di Lodi emanò un ordine e statuto perchè fosse distrutta e *mortificata* la vecchia strada romea che da Lodi Vecchio metteva a Livraga e passava per Sordio. « E nessuno, dice lo Statuto, possa viaggiare sopra la stessa a piedi o a cavallo o con bestie o con carro o con buoi. Che se alcuno andrà per la medesima paghi al Comune la multa di soldi tre imperiali (1). E se la percorrerà con bestie paghi la multa di soldi cinque imperiali; e se con un carro soldi dieci imperiali. E chiunque abbia possedimento dall'uno e l'altro lato della strada sia obbligato a ridurla a coltivo. Se invece tiene proprietà da un solo lato sia obbligato a lavorarne la metà o quel tanto che gli verrà assegnato. Chi poi non la lavorasse o la lasciasse incolta paghi al Comune la multa di soldi 10 imperiali. Se inoltre una persona della città di Lodi o suo distretto abbia possedimento da un lato della strada, e dall'altro possieda un estraneo, il lodigiano sia tenuto a lavorare tutta quella nostra strada, come sopra si è detto, sotto la stessa pena. Qualora invece dall'uno e dall'altro lato della strada possegga un estraneo, la comunità del luogo nel di cui territorio essa si trovi la riservi a sè e sia tenuta a lavorarla sotto la stessa pena. Parimenti tutti i luoghi aventi territori lungo la stessa strada siano obbligati ad avere camparo o campari; i quali dovranno denunciare quanti andranno e ritorneranno per la stessa strada, e coloro che non l'avranno lavorata. Inoltre i consoli dei luoghi, nell'ambito del loro territorio, siano tenuti, ogni qualvolta sarà necessario, a scavare fossati e innalzare

(1) Secondo i calcoli del Prof. Gentile Pagani il soldo imperiale, al principio del secolo XIII valeva circa 21 delle nostre lire. — Nella carestia del 1227 uno stajo di frumento valeva 12 soldi imperiali rispondenti a più di cento lire italiane (*Malvet. Chron.*).

argini entro il terzo giorno. Nella stessa maniera chiunque frodolentemente cammini lungo questa strada sia tenuto alla pena di tre soldi imperiali; la metà delle quali multe apparterrà al Comune di Lodi, e l'altra metà alle comunità dei luoghi ed ai campari. E se alcuno indicherà a qualche estraneo questa strada perchè vada per essa, o gliela indicherà come solita ad essere percorsa, paghi la multa di soldi cinque imperiali. Del pari stabilisce il Comune di Lodi che nessun uomo che abita sopra la detta strada o vicino alla medesima o nei luoghi di Lodi Vecchio dal luogo di Sordio fino a Livraga, e da Livraga in giù fin dove è *mortificata*, e da Sordio in su fino al punto ove è delimitata, tenga taverna o albergo nè venda pane o vino se non sia oste eletto e costituito per autorizzazione del Comune di Lodi: il qual oste non potrà vendere ad alcun estraneo che vada per la stessa strada; ma venda ai suoi vicini nel modo che verrà ordinato. Chi contravverrà paghi la multa di soldi 60 imperiali; e l'abitazione venga abbruciata. Che se il taverniere o albergatore non può pagare la multa la paghi il proprietario del sedime e della casa. Potranno però i tavernai e gli albergatori vendere a tutti cibi e bevande nella festa di San Pietro e sua vigilia. » (1). Queste le condizioni fatte dal Comune di Lodi alla Strada Romea che attraversava il territorio di Villanova.

Parte caratteristica di questo statuto è la esplicita prescrizione di non lasciare ad estranei nessun utile e diretto dominio sulla strada che si andava sopprimendo. E questi estranei, s'intende, erano specialmente i Milanesi, i quali, pur troppo, cercavano d'ogni parte, con qualunque mezzo o pretesto, d'invadere il Lodigiano e possibilmente annichilirne l'autonomia. Altri Statuti proibivano e facevano giurare ai possessori Lodigiani di non vendere beni ad estranei, comminando pene severissime ai trasgressori.

Oltre le terre della diocesi che i vescovi di Lodi tenevano affittate o livellate in diversi particolari, questi infeudavano nelle principali famiglie lodigiane molti altri diritti più inerenti al loro sacerdotale ministero, quali l'avocazia delle chiese, le decime ed altre onoranze, onde togliersi l'imbarazzo delle esazioni, le quali in quei tempi di fazioni e di guerre intestine riescivano di effettuazione assai difficile. Il 16 Maggio 1224 Oddone e Bernerio, capitani di Cornaiano, sulla lobia del palazzo vescovile di Lodi (*in lobia palatii*) manifestarono ad Ottobello Soffientino, vescovo di Lodi, di tenere in feudo dall'episcopato di Lodi l'avocazia della plebe di Overgnaga, la terra di Bruzzalengo, le decime di Monticelli, di Mombrione, di Bargano, di Paderno, di Bruzzalengo, di Orgnaga, di Fissiraga, Pezzolo, Mas-

(1) Statuti vecchi, in *Cod. Laud.*

salengo, SANTO MATHO, Fossadolto, Paninsacco, Borghetto, S. Colombano e Livraga. Lo strumento fu steso da Guidotto Fabario, ed esiste nell'archivio della Mensa vescovile di Lodi.

Le terre nominate in questo documento, fatta eccezione di quella di Mombrione, esistono tuttora: e quando si consideri che il luogo di Villanova non vi compare non si può a meno di supporre che o il castello non esistesse ancora, o facesse parte dei territori di Monticelli o di Sancto Matho, o che i Sommariva, proprietari delle terre, fossero dai Vescovi infeudati anche delle decime e delle altre onoranze ecclesiastiche.

Dopo la battaglia di Cortenova, ove Federico II.^o ruppe la seconda Lega lombarda, Lodi accolse l'imperatore che vi entrò conducendo seco, sopra un elefante, in segno di vittoria, lo sventurato Pietro Tiepolo e un miserando seguito di prigionieri di guerra. In questa occasione l'imperatore esaltò gli Overgnaghi capi del partito imperiale, e relegò i Sommariva, capi della contraria fazione, nel regno, e principalmente in Puglia. I Sommariva acquistarono molti beni nelle Puglie, e non fecero ritorno in patria che dopo la morte di Federico II.^o Questa emigrazione forzata delle primarie famiglie lodigiane spiega il motivo per cui i fratelli Nicolò e Angelo Sommariva cento cinquanta e più anni dopo, godessero ancora diversi beni nel regno di Napoli, e fossero adoperati in diversi negozi importantissimi in quelle parti.

Nella taglia imposta non sappiamo se da Alessandro IV.^o, che morì il 25 Maggio, o dal suo successore Urbano IV.^o, eletto il 4 settembre 1261, ma certamente per sostenere la guerra contro Manfredi della Casa di Svevia, alle chiese, alle pievi, alle canoniche, ai monasteri, agli spedali della città e diocesi di Lodi per mezzo del notajo Guala legato del Papa, troviamo anche la chiesa di Santo Matho, tassata in denari 18. Era nella plebe di Overgnaga: ed affinché risulti più evidente l'importanza di questo luogo, mettiamo qui tutta la circoscrizione territoriale della plebe di Overgnaga, colle relative imposizioni, giacchè è credibile che queste siano in ragione diretta dell'entità delle chiese stesse.

« Plebes de Overgnaga denarios XXVII imperiales.

Ecclesia de Cornaiano denarios XXVII imperiales.

Ecclesia de Gualcolengo denarios III imperiales.

Hospitale de Remittis denarios VIII imperiales.

Ecclesia de Masalengo denarios XVIII imperiales.

Ecclesia Sancti Lei (*Leonis*) de Bargano denarios VII et medium.

Ecclesia de Sancto Matho denarios XVIII.

Ecclesia de Zemeti denarios III imperiales.

Ecclesia Sancte Marie in Brexana denarios VIII imperiales.

Ecclesia Sancti Simonis solidos V et medium.

Ecclesia Sancti Martini et Georgii de Solariolo denarios XVI imperiales.

Ecclesia de Bruzalengo denarios VI imperiales » (1).

Le terre che poco avanti abbiamo vedute infeudate ai capitani di Cornajano furono il 17 febbrajo 1357 dal vescovo Paolo Cadamosto concesse a diversi della sua famiglia, per istromento rogato da Bassano Bonone (2). Questa investitura fu causa di lunga e crudelissima persecuzione subita dai Cadamosto e da altri signori lodigiani per opera specialmente di Barnabò Visconti: molti di questi beni passarono ad arricchire le chiese e gli spedali di Milano, e per la qualità dei donatari non vennero più restituiti (3).

I Sommariva tenevano in affitto perpetuo alcuni beni di diretto dominio del Capitolo metropolitano di Milano, che possedeva a Vigarolo, Borghetto, Fossadolto e vicinanze. Da alcuni documenti del Capitolo metropolitano riassunti da Alessandro Riccardi (4) appare che quel Capitolo il 29 marzo 1385 dichiarava decaduto dalla investitura livellaria dei suoi beni in questa zona di terreno, per malversazione, e per non pagati fitti, il signor Nicolò Sommariva, e ne investì un Antonio dei marchesi Miglioè e Gaspare Porro per 150 fiorini annui, coll'obbligo di scavare una roggia con 10 oncie d'acqua per l'irrigazione. Il 15 dicembre 1397 il Miglioè vendeva l'utile dominio di questi beni, per 3600 fiorini d'oro a Manfredo Barbavara, cittadino milanese e pavese. Sul principio del secolo XV gli stessi beni furono dal Capitolo livellati in Paolo Ro e Alberto Marini di Soncino, *in solidum*, per fiorini 125 annui (invece di 150, forse per l'abbandono generale di quei fondi, e distruzione di case, durante le guerre e la Signoria di Giovanni Vignati in Lodi, infestissima all'elemento milanese nel Lodigiano). Da documenti successivi, pur re-

(1) *Overgnaga*: l'attuale Orgnaga; *Gualcolengo*: nome perduto: la chiesa era dedicata a S. Stefano [a. 887]. Campolungo? — *Ospitale de Remittis*, nome perduto. *Zemeto*: nome perduto; da diverse carte posteriori, consultate da A. Riccardi, appare che questa località era compresa nel territorio di Bruzzalengo. *Santa Maria in Brexana*, era nelle vicinanze di Pezzolo de' Codazzi. *San Simone*: l'ospedale di S. Simone, ora Sesmones. *S. Martino*, era alla Gambarina. — Avvertiamo che l'anno 1261, secondo i calcoli del Prof. G. Pagani, già citato, la lira imperiale valeva L. 240 delle nostre, il soldo L. 12 e il denaro, per conseguenza, L. 1.

(2) Arch. Mensa Vescovile. — Def. Lodi, *Commentari della famiglia Cadamosto*, ms.

(3) Arch. Stor. Lodig., Anno II, p. 43. *Della Colonica lodigiana*, di Defendente Lodi.

(4) *Sommario di nuovi dati storici-geografici sulle località e territori di S. Colombano al Lambro e vicinanze*. In Arch. Stor. Lod., Anno VII, p. 164.

gistrati dal Riccardi, risulta che queste terre ebbero miglioramenti piuttosto considerevoli, e che la strada Romera, già in gran parte ridotta a coltivazione, non era ricordata che da qualche sentiero o traverso, ed in molti luoghi era scomparsa affatto e totalmente dimenticata (1).

Nicolò Sommariva, quando il Capitolo metropolitano lo dichiarava decaduto dalla investitura livellaria di considerevole estensione di territorio, si trovava ben lungi dalla sua patria; e questa lontananza sembra il principal motivo per cui, non potendo attendere agli affari suoi nel Lodigiano, si lasciò sfuggire tanti beni che già da secoli erano tenuti in enfiteusi dalla sua famiglia.

II.

Racconta Defendente Lodi (2) che Angelo Sommariva, creato cardinale diacono di Santa Lucia in Septisolio da papa Urbano VI.^o, poi prete cardinale di S. Pudenziana e vescovo di Preneste da Bonifacio IX.^o, e uno dei Padri più autorevoli dei Concilii di Pisa e di Costanza, decano del Collegio dei Cardinali; e suo fratello Nicolò *strenuus miles et famosus utriusque iuris doctor* (3) ebbero non pochi interessi a Napoli. Ed è forse per questo che papa Urbano VI.^o si prevalse dello stesso Nicolò per ambasciatore ad Alberto marchese di Ferrara, come risulta da Breve datato in Perugia l'8 aprile 1387 che lo storico lodigiano testimonia aver veduto presso Gerolamo Sommariva. Il cardinale Baronio poi, parlando di papa Bonifacio IX.^o, scrive: « Anno secundo ipsius (1391) missus reperitur in Sicilia ab eodem pontifice Nicolaus de Summaripa, ad componendas controversias eiusdem Siciliae Regni; extat de his Bulla data Romae quarto nonas Julii, Fol. 135 et seq. 136. Facultas concessa componendi cum proceribus de censibus non solutis Romanae Ecclesiae debitis. » (4).

Di questo tempo ebbe origine nella Cattedrale la Cappella di S. Maria della Neve, fondata dallo stesso dottore Nicolò Sommariva, già insigne non tanto per la quantità della rendita, quanto per l'indulgenza concessale in perpetuo, detta della *Portuincola*, da Bonifacio IX.^o, confermata in seguito da Clemente VII., la cui bolla è nell'archivio capitolare (5). A questa Cappella il fondatore aveva assegnato vistosi beni in territorio di Monicelli sul Sillero, per l'i-

(1) Riccardi, l. c.

(2) *Discorso IX*, pag. 468.

(3) *Notizia Storica* premessa al Codice Laudense, p. cxxi.

(4) Ann. Tom. XI, An. 1097-35.

(5) Def. Lodi: *Le Chiese*, ms. — Arch. Stor. Lod., Anno XI, p. 80.

stituzione di un cappellano coll'obbligo della celebrazione di una messa quotidiana: questi beni, dilapidati, al tempo della visita pastorale di mons. Lodovico Taverna (1580...) consistevano unicamente in una vigna detta *la Balota* nello stesso territorio di Monticelli, goduta dai fratelli del cardinale Roma.

Nicolò Sommariva nel suo ultimo testamento celebrato in Roma (del quale documento, secondo Defendente Lodi (1) conservasi copia autentica negli atti di Giacomo Brugazzo, notajo lodigiano) li 28 giugno 1401 lasciò erede di tutti i suoi beni così nel territorio di Lodi come nel regno di Napoli, il cardinale Angelo suo fratello, col carico di fabbricare nel castello suo di Villanova nel Lodigiano una chiesa dedicata ai Santi Angelo e Nicolò, con abitazione capace di dieci monaci, ove quotidianamente celebrassero messe e divini uffizi per l'anima di essi fratelli e loro parenti, assegnando ai monaci per il vivere loro una dote conveniente (2).

In esecuzione della volontà del fratello, il cardinale Angelo, dopo di essersi sbrigato dalle pretese che alcuni consorti Sommariva vantavano sopra certi beni di Villanova lasciati a Nicolò da Guidotto Sommariva, caso che venisse a rimpatriare, diede principio l'anno 1424 nel luogo di Villanova, alla struttura di una chiesa e di un monastero, e l'anno 1427 ne fece cessione ai monaci Olivetani coll'obbligo di ridurre la fabbrica a compimento, assegnando loro il castello, la villa e le terre adiacenti con tutte le attinenze. Di più assegnò loro del proprio *domum magnam, seu palatium situm prope Sanctum Martinum* (3), perchè vi possano risiedere alcuni di questi padri, singolarmente nei tempi di guerre; e fabbrichino nella sala posta sotto la colombara uno o più altari per celebrarvi, riservandone l'usufrutto per sè durante la sua vita, minacciando ai monaci la perdita della casa quando non adempissero i legati stabiliti da Nicolò verso la Cappella di S. M. della Neve e di San Nicolò, erette nella Cattedrale. E tutto questo appare da pubblico istromento stipulato in Roma da Ghislerio Bonsutense notajo apostolico imperiale, nel palazzo di esso Cardinale vicino a S. Domenico in Damaso il dì 21 dicembre alla presenza di fra Francesco da Piacenza visitatore generale dell'Ordine Olivetano, e fra Benedetto di Spagna, priore di S. M. Nuova in Campo Vaccino di Roma, che accettarono in nome della loro religione, come pure fece il Generale dello stesso Ordine in pubblico Capitolo tenuto l'anno 1428. In questo stesso anno, 1

(1) Ms. dei *Conventi*, p. I, p. 218.

(2) Rog. Giovanni Halbert, not. Apostolico.

(3) Il palazzo era presso a poco nel luogo ove ora sorge la casa del Comm. Avv. G. M. Zanoncelli, in Via S. Francesco di Lodi, ove per l'appunto eravi la chiesa di S. Martino dei Tresseni.

settembre, dal Padre fra Francesco da Piacenza, a nome della Congregazione Olivetana, fu preso possesso di tutti i beni lasciati al monastero di Villanova dai fondatori, e ne fu rogato istromento da Giacomo Codazzo, notajo Collegiato di Lodi (1).

Riflettendo poi il Cardinale che i fondi lasciati dal fratello non erano sufficienti per continuare la fabbrica del monastero, della chiesa e del campanile, e pel mantenimento dei monaci, ottenne da papa Martino V.^o un breve apostolico dato in Roma il 1 luglio 1426, ed anche il *R. Placet*, di poter unire e incorporare nei fondi suddetti la sua commenda di S. Biagio, con tutte le sue pertinenze: e questa incorporazione seguì il 13 settembre 1429, come consta da istromento rogato da Giovanni Dardanone, notajo collegiato di Lodi. Gli obblighi ingiunti furono di celebrare due messe la settimana nella Cattedrale agli altari di S. M. della Neve e di S. Nicolò, cioè una per ciascuno di essi altari; inoltre celebrassero due anniversari ogni anno, l'uno il 12 agosto per il fratello Nicolò, e l'altro nel giorno della sua deposizione; e per conto dell'Ospedale di S. Biagio facessero ogni settimana pubbliche elemosine invece dell'ospitalità, in conformità della dispensa pontificia, raccomandando in queste elemosine specialmente i poveri di casa Sommariva.

Il cardinale Angelo Sommariva morì l'anno 1428, ed ebbe sepolcro in Napoli nella chiesa di S. Maria di Porta Nuova, con l'iscrizione:

« HIC IACET IN TUMULO SACRI DE CARDINE COETUS
LAUDENSIS DICTUS SENIOR PATER OPTIMUS ISTE
ANNA FUIT GENEROSA DOMUS, SED AMABILE NOMEN
ANGELUS ANGELICAM PIA MENS REVOLAVIT IN AULAM
MILLE QUADRINGENTIS BIS DENIS OCTOQUE IUNCTIS
CURREBAT CHRISTI MENSIS QUOQUE JULIUS ANNIS. »

Di lui e del suo fratello Nicolò scrisse il Gabiani nella *Laudade*:

« *Mater Atestina sobole illustrissima, magni
Ac germana ducis, cui nunc Ferraria paret
Nicleon Summa clarissima lumina Ripae
Lauda tibi tulit egregium simul ordine equestris
Jure utroque simul, bene Summis credita Ripis
Stemmata clarescunt, quae toto lucida in orbe*

• • • • •
*Altius ascendo ad summae fastigia Ripae
Purpureus cui fulget apex, cui sacra columna*

(1) Già nell'Archivio del Monastero.

*Cui crux illustris summo praeferitur honore:
Cuius Nicoleon frater, clarissima gentis
Gloria, Laudensis patriae dulcedine ductus
Plenam nozarum veniam, pacemque perennem
Pontifice a summo obtinuit, quicumque Mariae
Altare in magna suplex inviserit aede. » (1).*

Nella sagristia di Villanova sonvi due quadri ad olio che rappresentano l'uno il cavaliere Nicolò e l'altro il cardinale fratello: il primo è in costume del seicento: sullo sfondo del quadro sono rappresentati il castello e la villa quali potevano immaginarsi a due secoli di distanza.

Si è accennato poco sopra alla Commenda di San Biagio unita dal card. Sommariva all'erigendo monastero di Villanova. Questa località di San Biagio sorgeva sulla riva dell'Adda a breve distanza da Porta Cremonese, ora Porta Roma, ove presentemente è la villeggiatura del prof. dott. Cremonesi, detta *il Rastello*. Quivi era antichissimo Ospedale detto di San Biagio *della Carità*, celebre, oltre che per l'antichità, contemporaneo alla nuova Lodi, anche per le grosse rendite che ebbe. Se ne hanno memorie nel 1163, 4 aprile, in una carta d'esonazione da imposizioni (2): il Morena lo accenna nel 1166, il Corio nel 1167. È incerto chi ne fosse il fondatore, e dava il nome all'istesso Borgo di Porta Cremonese. Nel 1365 venne dai Visconti unito all'Ospedale di S. Antonio di Milano, indi a quello del Broglio. A questo Ospedale l'anno 1398 il vescovo di Lodi Bonifacio Bottigella unì la chiesa campestre di S. Bernardo. Venne esentato dalle taglie da Giovanni Galeazzo Visconti 12 agosto 1401, indi fu dato in commenda da Innocenzo VII.^o al cardinale Angelo Sommariva il 4 Settembre 1405, causa questa concessione di litigi tra il cardinale e i frati degli ospedali di Milano. Il cardinale, allo scopo di troncare ogni vertenza, dispose della commenda come abbiamo veduto (1 luglio 1426). Reclamarono i monaci di S. Antonio, ma il 21 dicembre 1428, come dicemmo, gli Olivetani ne ottennero definitivo possesso. I beni della commenda di S. Biagio erano a S. Maria, Cà de Geri, S. Bernardo ed alla Mascarina. Lo stesso cardinale, oltre la commenda di S. Biagio, ottenne collo stesso titolo altri beni ecclesiastici a Montanaso, Gamorra ed Arcagna, già del monastero di S. Giacomo di Pontida, in seguito ad investitura rogata per Zaneto Lavagna, notajo lodigiano, il 9 marzo dello stesso anno 1405. Alla chiesa di S. Biagio, Filippo Maria Visconti duca di Milano concesse

(1) *Codice Laud.*, pag. cxxii.

(2) In Arch. Mensa Vesc. e nel *Cod. Laud.*, III, p. 708.

amplissimi privilegi il 19 giugno 1441; l'eguale cosa fece il duca Francesco Sforza il 26 settembre 1449 (1).

III.

Il cav. Michele Caffi, eruditissimo scrittore di cose d'arte, nelle sue pazientissime ricerche per gli archivi, ci dà preziosissime notizie sui primordi del monastero di Villanova. « Circa la metà del secolo decimoquinto i fratelli Ambrogio e Giovanni Fugazza di Villanova erigevano ivi la chiesa pei monaci Olivetani, della quale esiste ancora parte della bella fronte, e continuarono negli anni 1473 e 1474 la fabbrica del monastero con archi e colonne. Nel 1493 un altro Ambrogio nipote del primo proseguiva i lavori più oltre al 1500 col fratello Francesco, e finalmente un Battista Fugazza della stessa famiglia innalzava altro chiostro, loggia, sala, stanze al già detto cenobio in Villanova. » (2). La bella torre campanaria è pure opera di quel tempo e degli stessi architetti. In una iscrizione che trovasi sotto la cornice di essa ad oriente, leggesi: EDITUM FUIT ANNO 1480. Era adornata da una bellissima guglia, secondo si costumava in quel tempo: questa guglia fu atterrata da un fulmine, come leggesi in un'altra iscrizione posta sotto la stessa cornice verso mezzogiorno: A FULMINIBUS CONFRACTUM FUIT DIE IV MAI. A. MDCXXXII. Una annotazione del parroco Giorgio Gelmini del 15 settembre 1829, dalla quale prendiamo queste date, soggiunge che il sasso che formava la punta della guglia è quello che si trova sul cantone dello stradone a mezzodì, piegando ad occidente.

Di questi tempi era pure una magnifica ancona di cui parla il padre olivetano Vincenzo Sabbia, già abate di Villanova, nelle sue memorie manoscritte presso il citato Michele Caffi. « L'anno 1491 il R.do Padre Priore, il P. Fr. Andrea de Birago fece fare lancona grande et la fecero M.ro Bojoane et Jovane Bassiano fratello de Lupi de Lode, l'uno era pittore, l'altro intagliatore, et si indorò detta ancona; costò fatta come si vede lire 1200, et fornita l'ano 1495. » In margine è aggiunto d'altra mano: « Questa andò in pezzi per la saetta, 1632 » (3). Dunque il fulmine che atterrò la guglia del campanile rovinò pure l'ancona dei fratelli Lupi, famosi pittori ed intagliatori lodigiani del secolo XV.

Il Caffi, in un altro suo lavoro (4), racconta: « Gli archivi del

(1) Def. Lodi, ms. dei Conventi.

(2) M. Caffi — *Dell'arte lodigiana in Lodi in Monografia Storico-Artistica di Lodi*, p. 138.

(3) M. Caffi, l. c.

(4) *Le Tarsie pittoriche di fra Giovanni da Verona*, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1880, p. III.

Fondo di Religione in Milano contengono molte memorie di una illustre badia che gli Olivetani ebbero nel piccolo villaggio di Villanova laudense nella bassa Lombardia, la cui chiesa in oggi, tolti i monaci fin dal 1799, serve agli uffici parrocchiali. In uno di quelli scartafacci, che i monaci intitolavano palperii, e che è scritto in parte dal nominato Sabbia, si accenna al monistero di S. Cristoforo di Lodi ed all'intarsiatore Giovanni da Verona, indi alla badia di Villanova; e parlando di quest'ultimo si descrivono — *alcuni stupendi et maravigliosi libri corali al numero di vinti* che vi si conservano distribuiti per tutte le lettere dell'alfabeto, di fattura insigni et di miniature bellissime circa l'anno 1485... et delle rare et stupende miniature che sono fra di essi come vaghi fiori in delizioso giardino, et tante immagini bellissime, teste di santi et di tutti li antichi profeti et altre cose in quel genere maraviglioso, fatti et miniati tutti da quel celebre fra Giovanni da Verona in cerca il tempo suddetto. »

« Giovanni dunque, prosegue il Caffi, non era soltanto architetto, scultore, tarsiatore, ma eziandio miniatore diligentissimo, quale lo attestavano i libri corali del convento del suo ordine in Villanova di Lodi. Ma quei libri non esistono più fra noi. Un parroco avido e ignorante li vendeva... per soli diecisette zecchini ad imbroglioni girovaghi e soltanto pochissimi e minimi ritagli di tali miniature avventurosamente sottratti alla vendita si conservano ancora nella sacristia di Villanova per cura dell'arciprete testè defunto don Giorgio Gelmini. »

Il Caffi però in questa relazione non è troppo preciso. La sacristia di Villanova possiede tuttora un corale, sfuggito alla alienazione non sappiamo in qual modo. È però mutilato di qualche foglio ed anche un poco sciupato. Contiene bellissime iniziali miniate, ma alquanto avariate dall'umidità: è somigliante nella legatura e nella calligrafia a quelli esistenti nel nostro civico museo, già proprietà della Cattedrale di Lodi.

Il defunto vescovo Domenico Maria Gelmini, che per dieci anni fu coadiutore allo zio Giorgio soprannominato, raccontava allo scrivente che le poche miniature che conservansi in quadretti appesi alle pareti della sacristia erano presso gli abitanti di Villanova incollate ed inchiodate agli usci delle case, e che fu egli stesso che potè raccoglierle e salvarle in quel modo. Esse corrispondono veramente nello stile e nell'intonazione a quelle del corale che abbiamo veduto.

IV.

Villanova era compresa civilmente nel territorio di Fossadolto,

quantunque, ecclesiasticamente, appartenesse alla parrocchia di Mas-salengo. Le sue decime erano infeudate fin dal principio del secolo XV ai Ro, grossi proprietari di Borghetto, Fossadolto, Paninsacco ed altre terre, e livellari delle chiese, dei monasteri e del capitolo Metropolitano in queste parti. Il 4 maggio 1445 papa Eugenio IV.* delegò l'abate di San Simpliciano fuori delle mura di Milano a informarsi intorno alla qualità, quantità ed annuo reddito delle decime e diritti conferiti nuovamente dal vescovo di Lodi Gerardo Landriani, allora cardinale di S. M. in Transtevere, a Paolo Ro nei territori di Livraga, Paninsacco, Fossadolto ed Orio, e risultando la informazione conforme all'esposto nella supplica presentata alla Sede Apostolica dallo stesso Paolo Ro, onde ottenere la conferma dell'investitura vescovile, lo autorizza a concedere la chiesta apostolica conferma. Ciò risulta da un Breve di papa Eugenio, già della famiglia Ro, ora nella Biblioteca di Lodi, che, quantunque corroso dal tempo e da altri malanni, riproduciamo qui sotto (1).

(1) Eugenius episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Abbate Monasterii Sancti Simpliciani extra muros mediolanen. Salutem et apostolicam benedictionem. Iis que pro singulorum nobis et apostolice sedi fidelium statu comodo et utilitate provide processisse comperimus ut illibata persistant libenter cum a nobis petitur apostolici mandamus adijei muniminis firmitate. Sane dilecti filij Pauli de Raude Civis Mediolanens... nuper exhibita petitio continebat quod cum olim quedam que quondam Petrus de Carrate civis dum viveret per ipsius petri obitum qui extra Roman C... (*) extremum et nonnulla alia decime feudales sive decimandi et decimas huiusmodi ex fructibus et redditibus in de Livraga Panisaco O.... Lauden. dix locis et terre eorum exrescentibus provenientes percipiendi jura que dilecti filij Nobiles Viri Aluvsius et Petrus... Mediolanen in antiquum et nobile feudum ab Episcopali Mensa Lauden olim tenebant et possidebant et que per Episcopum Lauden.... in feudum huiusmodi personis laicis concedi consueverunt ex eo quod dicti fratres illa eidem Paulo vendiderant ac titulo venditionis in eum transtulerint ad prefatam Mensam reversa seu devoluta existerent dilectus filius noster Gerardus titulo Sancte Marie in Transtiberim presbiter Cardinalis tunc Episcopus Lauden antiquas concessionones feudales per predecessores suos Episcopos Lauden. de decimis et iuribus huiusmodi factas protempore innovando decimas ac jura predicta prefato Paulo per eum in perpetuum tenenda possidenda, et percipienda in feudum huiusmodi ordinaria auctoritate concessit et assignavit eumque investivit etiam de eisdem prout in instrumentis publicis de super confectis dicitur plenius contineri. Quare pro parte eiusdem Pauli qui ut asserit in possessione iuris decimandi seu percipiendi decimas huiusmodi concessionum et Investiturarum huiusmodi vigore existit fuit nobis humiliter supplicatum ut concessionibus assignationibus et investituris prefatis ac omnibus et singulis in dicti Instrumentis contentis pro eorum subsistentia firmiori robur apostolice confirmationis adjicere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur qui de premissis certam notitiam non habemus decimarum et iurium qualitates quan-

(*) I puntini denotano una lacuna essendo la pergamena in diversi luoghi corrosa.

Il giorno 11 di agosto 1481 Gian Galeazzo Sforza investì del feudo di Borghetto Alessandro Ro, suo consigliere, unitamente ai luoghi di Bargano, Villanova, S. Leone, Ognissanti, Fossadolto, Ca del Bosco, Paninsacco, Ca dei Mazzoli, Ca de' Boselli, Ca de' Tavazzi, Ca de' Stradi, Fornaci e Ravarolo per L. 6400 (1). Sembra però che i monaci di Villanova non vedessero di buon occhio i Ro feudatari delle loro possessioni, e che tentassero in qualche modo di sottrarsene, adducendo che Villanova non fosse compresa nell'investitura e non facesse parte di nessun territorio compreso nell'investitura stessa. Onde è che i Ro possedevano un altro documento autografo pel quale lo stesso duca di Milano dichiara che nel giorno 11 agosto 1481 aveva trasferito a titolo di vendita e di concessione di giurisdizione feudale in Alessandro Ro e fratelli e nei figli del fu Pagano de' Ro i luoghi di Fossadolto, di Borghetto e parti circostanti colle loro cassine, molini e territori; e che siccome alcuni opponevano il dubbio se il luogo di Villanova col molino de' Cortesi appartenessero al territorio stesso di Fossadolto, con suo atto dell'8 marzo 1482 dichiara e decreta che il luogo di Villanova col molino de' Cortesi e colle loro cassine e molini sono compresi nel sopradetto territorio di Fossadolto, e quindi anche su questi luoghi e loro abitanti laici avere i Ro i diritti feudali. Diamo qui sotto il documento esistente nella Laudense (2).

titates et valoris annos nec non locorum et territoriorum confines et situs ac Instrumentorum huiusmodi tenores praesentibus pro expressis habentes huiusmodi supplicat.... discretionis tue per apostolica scripta mandamus quatinus de premissis omnibus et singulis ac eorum circumstantis Univer.....denter informes et si per informatione huiusmodi ita esse reppereris concess....assigna....ac Investit....non prout....ntenta huiusmodi et quecumque inde secuta eodem auctoritate nostra approbes et confirmes omnes et singulos defeci....Non obstantibus Lateranen Concilij et aliis apostolicis Constitutionibus nec non ecclesie Laudens iuramento confirmatione apostolica....statutis et consuetudinibus ceterisque contrariis quibuscumque. Dat Rome apud Sanctum petrum Anno Incarnationis dominice M....simo quadringentesimo quinto. Quarto Id. Maji, Pontificatus nostri Quintodecimo.

(1) G. Cortemiglia Pisani, in *Arch. Stor. Lod.*, II, p. 93.

(2) Joannes Galeaz maria sfortia vicecomes Dux Mediolani etc. Papiae, Anglerieque comes: ac Genue: et Cremonae dominus. Memores sumus sub die undecimo mensis augusti proxime lapsi anni preteriti: venditionis titulo, et pro iurisdictione feudalis concessionis transtulisse in spectabilem et sapientem doctorem ac Consiliarium nostrum dilectissimum D. Alexandrum de Raude et fratres suos pariterque filios quondam Pagani de raude: locum Fossadolti, Borgetti, et partium circumstantium cum eorum cassinis, loci, molendinis: et territoriis, prout latius in Istrumento super inde confecto continetur, ad quod nos referimus: et quoniam sicuti accepimus a nonnullis in dubium apponi videtur... locus Villanova cum molendino de Cortesii in diocesi nostro Laude existens, territorij ipsius Fossadolti existat: tenore presentium et certa scientia

In seguito a questo decreto ducale i monaci di Villanova, onde sottrarre i loro possedimenti alla giurisdizione feudale dei Ro convennero di comperare dagli stessi fratelli Ro il feudo di Villanova, come infatti fecero il 9 marzo 1488, col consenso del duca di Milano, mediante lo sborso di L. 800 (1).

Pure in questo anno i frati fecero acquisto di pertiche mille di terra da Giovanni Antonio Cavazzi conte della Somaglia per il prezzo di L. 9600, e le assegnarono al convento di S. Sepolero di Piacenza. Sono le terre di Castelnuovo di Roncaglia, sulla riva sinistra del Po, luogo famoso nel medio evo per le Diete imperiali che vi si tenevano (2). In questo modo il convento di Villanova, nei primordi della sua esistenza ajutò altri monasteri della sua religione quali quelli di Pavia ed altri di Lombardia in occasione di fabbriche o di acquisti di terre (3).

V.

Nell' Archivio parrocchiale di Villanova conservasi un manoscritto, in cui un buon monaco, curato di Villanova, ha procurato di supplire alla trascuratezza de' suoi antecessori raccogliendo dai registri parrocchiali e da quelli del monastero tutto quanto gli parve degno di nota: veramente il buon uomo che spende tre lunghe pagine del suo manoscritto per dimostrare l'utilità dell'opera sua e la negligenza altrui, ci racconta ben poco di importante e di peregrino; ad ogni modo ha fatto qualche cosa e gliene va reso il ben dovuto merito. Si chiama D. Lorenzo de Castro, e le sue note arrivano fino ai primi anni del secolo XVIII. Altri suoi successori, ma

et ad majorem animi nostri declarationem edacimus et decernimus locum ipsum Villanovae cum molendino de Cortesiis, et cum suis cassinis, et molendinis in territorio suprascripto Fossadolti comprehendendi: sitque in dicta nostra venditione ac feudali concessione haberi deputarique debere, cum hisdem qualitatibus et concessionibus in eo instrumento venditionis, et investiture Feudalis contentis, et ad commodum tantum suprascriptorum spectabilis D. Alexandri et fratrum de Raude: qui soli, hac pro re Camerae nostrae satisfecerunt: Mandamus igitur Commissario Potestatique laycos in praedicto loco Villanovae et eius cassinis molendinis de cortesiis et territorio commorantes: cogant et compellant ad prestandum debitum fidelitatis juramentum in manibus suprascriptorum spectabilis D. Alexandri et fratrum eisque tantum parendum, et obediens ac persolvendum et iuxta super scripti formam: et tenorem instrumenti. Dat Mediolani sub fide nostri sigilli die viij Martii 1482.

Sigillo

PHILIPPUS.

(1) Def. Lodi, ms. dei *Conventi*, I, p. 220.

(2) V. *Arch. Stor. Lomb.* 30 settembre 1891.

(3) Def. Lodi, ms. dei *Conventi*, cit.

a grandi intervalli, aggiunsero qualche cosa del proprio, del quale terremo conto a suo tempo.

L'arciprete don Giorgio Gelmini in una sua nota inserita nel manoscritto in parola ci racconta che la consecrazione della chiesa è stata fatta dal vescovo di Lodi, marchese Carlo Pallavicino, l'anno 1496, il giorno 29 aprile, come consta dalla Tabella delle obbligazioni di messe del soppresso monastero e posta in sagristia. In tal epoca la parrocchia non era ancora affidata ai monaci: poi il buon parroco soggiunge: « Intanto che rimane ancora qualche documento ho creduto bene farne io stesso memoria. »

Il curato don Lorenzo de Castro, dopo il lungo preambolo di cui abbiamo parlato, incomincia: « Memoria degna da sapere, come l'anno millequattrocentonovantasette essendo la villa di Villanova sotto la cura di Massalengo, e per neglilentia del curato ne moriva assai ammalati senza confessione et comunione. Etiam Dio li putti morivano senza battesimo per esser la cura discosto dui buoni millia: il consolo cogli deputati et huomini della villa hebbono ricorso dal R.mo P. Priore, il Rev. P. fra Jovane da Baggio, lo pregarono volesse esser contento de ajutarli, de scrivere a Roma acciò se riducesse la cura in Villanova e loro havriano pagatto il capellano, il detto R.mo Padre Priore moso a compassione delli huomini et del scandalo grande che veniva sparso scrisse a Roma al R.mo P. Procuratore nostro Generale; hebbe da papa Alessandro VI.^o spagnolo licentia di quanto si ricercava. Di poi con l'autorità del vescovo di Lodi, il quale era mons. Ottaviano M. Sforza (1), concesso gratiosamente licentia havendo inteso la difficoltà della cura.

« Il Consolo cogli deputati et huomini della villa fanno un precario al Reverendo Padre Priore e al Convento pregandoli se degnasseno de concedere la chiesa nostra acciocchè il capelano loro se potesseno confessarsi et comunicarsi et altre cose pertinenti come curato, insino a tanto havriano fatto fare nova chiesa. Il convento gli concesse la gratia volontiera. Era allora generale fra Domenico da Lecco la sua seconda volta. Li huomini hanno poi seguitato, nè hanno mai fatto far la chiesa per esser gente povera e la maggior parte nostri braccanti: hanno però sempre pagato il loro capelano.

« Adì dodici giugno dell'anno millecinquecento cinque essendo abate di Villanova il R.do Padre don Gaspare Capiferro da Lodi, e Padre Cellerario don Agostino da Lodi, compare il Consolo della Villa Stefano Barono, deputato, Giovanni Antonio Ferri et Lorenzo

(1) Il Pallavicino morì il 1 Ottobre 1497: gli successe Ottaviano M. Sforza

Fugazza (1) fecero un precario al Rev.do P. Abate e convento per il loro cappellano, come l'hanno fatto delle altre volte; ne rogato il signor Tommaso Braccho procuratore lodesano.

« Un'altra protesta fatta per Domenico prete Francesco (?) de Mazenta, capellano delli huomini de Villanova, abbenchè lui facesse la cura nella chiesa nostra, tamen non è per obbligatione, ma è di gratia concessa alli huomini di poter venire un capelano et esercire detta cura in detta chiesa insino piacerà alli superiori del monastero, rogatone Alessandro del Vescovo, notaro lodigiano, addi dodeci aprile mille cinquecento nove. »

VI.

Ma a cose ben più gravi che non le proteste ed i precari del cappellano e degli uomini di Villanova dovettero pensare in quel tempo i monaci. Dagli scavi che di quando in quando si eseguiscono nei pressi di Villanova ed anche nel paese stesso, vengono alla luce dei murazzi disposti in determinata direzione come un grande quadrilatero che abbraccia la chiesa, l'antico convento, e parte del paese. Questi materiali segnano le tracce dell'antica cerchia del castello, la quale scomparve affatto nella prima metà del secolo XVI per opera dei monaci, onde togliere alla località i vantaggi e gli inconvenienti dei luoghi fortificati, e non prestare alle soldatesche luoghi di rifugio e propri per la difesa. La figura dell'antico castello col convento di Villanova potrebbe scorgersi da diverse vedute prospettiche di conventi olivetani, che ornano il refettorio di S. Michele in Bosco di Bologna.

Il canonico Defendente Lodi nella sua Storia dei *Conventi* del lodigiano, forse colla scorta del manoscritto del Sabbia che poté consultare, racconta che « l'anno 1516 a' 7 di aprile il luogo ed il monastero di Villanova venne saccheggiato da Mercurio di nazione greco, condottiero dei Veneziani assieme con alcuni alemanni et spagnoli del campo imperiale, rubando eziandio le cose sacre e necessitando le persone a componersi per la ranzone; dove essendosi alcuni fatti forti nella torre delle campane, accesovi fuoco li mandarono in fumo, rimanendo le campane squagliate: sicchè non bastando a' monaci il trincerarsi, abbandonarono per qualche tempo il posto col trasferirsi il più a Piacenza, contribuendo tuttavolta perchè nella chiesa et monastero non s'accendesse il fuoco, somma di denari di

(1) Certamente figlio e nipote dei celebri architetti che nel secolo precedente avevano eretta la chiesa ed il bellissimo campanile. La famiglia Fugazza scomparve assai tardo dai registri delle anime della parrocchia di Villanova.

quando in quando, che fece risolvere il P. Filippo Villani priore di quei tempi, e uno dei soggetti lodigiani più qualificati che si annoverano in questa Religione di quei tempi, et gran benefattore del monastero medesimo, di pensare alla fabbrica di nuova chiesa et monastero dentro de' borghi di questa Città, col titolo della SS. Annunziata. » (1).

Nella Biblioteca di Lodi conservasi un altro manoscritto autografo dell'abate Vincenzo Sabbia, diverso da quello acquistato dal Caffi, e consultato da alcuni storici lodigiani. È una *Storia di Lodi* che incomincia dalle prime guerre contro Ariberto d'Intimiano e va fino all'anno 1576. Inutile il dire che la parte più importante è la sincrona, che riguarda il secolo XVI.

Francesco I.^o, deciso a ricuperare ad ogni costo il milanese, venne nuovamente nel 1524 in Italia: l'esercito imperiale concentrossi in Lodi, finchè decisosi il re di Francia all'assedio di Pavia, quello ve lo assalì e sconfisse nella famosa giornata del 24 Febbrajo 1525. In questa occasione racconta adunque il Sabbia: « Il Lanoja rivocò dalle stanze del verno all'insegne tutte le copie sparte da piede et da cavallo. E'l Morone havendo raccolto quanti dinari fu possibile nel Cremonese et mandati al campo, parve al Pescara d'uscir di Lodi et stancare, insidiar et perseguitar per tutto i francesi. Conduse l'essercito a Melegnano con intentione di prendere Milano se gli riusciva il disegno all'improvviso, o di sottrarre il re da Pavia, volendo la città soccorrere. Ma facendo quivi alto i francesi senza alcun timore, essendo poi passo a Sancto Angelo terra difesa dal Cabaneo et da Pirro Gonzaga, con Federico suo fratello, i cui difensori poi che alle mura contrastarono un pezzo, et veggendo di non poter durare si ridussero nella fortezza abbandonando la muraglia: presero la terra, et poco dopo anche il Castello, uscendone gli avversari senz' arme et cavalli, et con patto di star un mese senza esser contro gli imperiali. Molto longa vigilia invero fu in quel tempo di questo nostro paese del lodesano fu distrutto, derelitto affatto et massime contro il nostro monastero di Villanova . . . dico che la villa di Villanova per essere nel mezzo de' Francesi et duchi quasi da tutti forausciti de Lodi, fu molto maltrattato, perchè da Lodi, da Santo Angelo et Santo Colombano era molto angariata da mangiarie, da soldati, et da grandissima contributione et tributti affitta. Parea questo paese quasi derelitto, nè si vedeva se non qualche donne vecchie per le ville, perchè quasi tutti gli huomini et le donne erano fugite. Molti homicidi per le vie erano fatti et pregioni de l'una parte et l'altra, talchè era una miseria e com-

(1) Def. Lodi, *Storia dei Conventi*, P. I, pag. 221-222.

passione a vedere, non che pensargli. Stavano li poveri padri del monastero de Villanova in continue angustie et di mal animo, temendo di non andare a sacho, a foco et a fiamma. Più volte di giorno et di notte furono molestati. Molte volte li soldati intravano nel monastero quando 50, quando 80, quando più, quando meno; poi nè si volevano partire se prima non erano pagati in grosso. Fu più volte minciato de sachegiare il monastero da tutte e doi le parti. Menarono via tutti gli cavalli et altre cose per forza, et li poveri padri, quali erano al numero de 45, stavano in continuo spavento et terrore. Ultimamente havendo pur (con la gratia de Dio) scrimato in queste angustie et travagli, in mesi cinque non fusse saccheggiato affatto il monastero nè la villa nostra come erano andate a sacco tutte; l'ultimo giorno di Gennaro 1524, il quale venne in domenica, sulle 22 hore, da Lodi venne da parte del S. Fedrigo da Bozzolo Governatore, una compagnia de soldati. circa cento, alla quale era capitano il signor conte Cesare Scotto piacentino, et locotenente fu per un tempo Francesco da Rota da Castello San Giovanni. Dopo Pietro Francesco Nicella piacentino con molti altri fanti di detta città sotto colore di voler stare nel monastero tre over 4 giorni sin a tanto havessero fornito la compagnia de fanti cinquecento, li quali steteno nel monastero infino a pasqua della resurrettione, et non come soldati, ma sachomani e depredatori si deportarono, come havessero hauto il monastero in preda. Alcune volte erano 500, et altre volte più. Occuporno tutto il dormitorio et le celle dei frati, eccetto cinque nella quale si redussero tutti gli padri. Facevano in dormitorio circa 20 fuochi, brusorno tutta la legna et di poi le asse con le lettere: havevano tutte le stanze in suo dominio la sacristia nella quale stava a dormire il padre maestro con li novizi. Nella giesa havevano amessi li cavalli et li facevam mangiare sopra li altari. Trovarono tutte le scondoghe (1) etiam quelle che erano ignote, dove erano robbe de frati et de secolari, et tutte furono portate via. Rempeteno tutte le invetriate del monastero per cavargli il piombo. Fecero circa diecisette bastioni per fortezza contro gli inimici, i quali erano in Santo Angelo, più volte vennero a saltargli, et dargli la bataglia. Gli poveri frati non erano in libertà di andare atorno passato meza hora de notte. Furono feriti tre frati per voler lamentarsi, volsero più volte caciargli poi fuora del monastero. A lultimo portarono via cavalli, bovi, formento, vino et tutti gli utensili di casa, nè rimaste niente, come letti, materazzi, lenzola, coperte, tovaglie. Solo la segrestia fu conservata per gratia de Idio con tutti gli paramenti di brocato et d'argento et argenteria, con una croce tutta d'argento bellissima.

(1) Luoghi nascosti.

« Dopo la partita de' detti soldati che fu adì 6 giugno, il Signore mandò tanta pestilentia nel ducato di Milano, che morse più di cento mila persone. Lode se teneva a nome del duca Francesco Sforza et erano spagnoli, et S. Colombano. In Santo Angelo a nome del re di Francia, et ogni soldato dava del capo a Villanova, et tutti robavano, sassinavano, volendo dal monastero roba et contributione. Uscendo de Lode il marchese de Pescara et il duca Borbone con tutti gli spagnoli et lancichenechi vennero al campo a Santo Angelo et mentre che deteno l'assalto al detto castello, stete nel monastero cavalli legeri N. 500 et una bandiera de fantaria circa 300 et fecero tutti quelli mali che potetero fare, et queste strade non erano segure. Del continuo o francesi o spagnoli, nè si poteva andare a torno, et questo durò insino a che fu preso il re di Francia a Pavia che fu adì 24 febraro 1525. Con questo le persone credevano che il paese dovesse agiustare dette guerre longo tempo, li spagnoli voltorno l'arme contro il duca Sforza, ed in questi dì morse il marchese di Pescara » (1).

« L'anno 1527 adì 4 febraro molti soldati, circa cento, veneno da Santo Angelo quasi tutti del paese, ed intrarono nel monastero de Villanova, volseno far colatione, poi cinque di lero aspetorno Benedetto Pasino che stava con gli frati il quale menava rudo sulle nostre prade del goredò: gli tagliorno la lingua, la testa, le braze, le membra genitali et butorno in diversi fossi su la via de S. Angelo; dove era uno membro non era l'altro. Poi fecero dire alli frati che se l'havessero fatto sepelire haveriano dato il fuoco al monastero. A dì 4 di maggio del medemo anno il signor Ludovico Vistarino, per sospetto che non venesse nel monastero gli spagnoli li quali ogni dì passaveno Lambro a Santo Colombano, mandò meser Giovanni Angelo Vaileta con sedeci fanti, et ogni giorno crescevano il numero de' soldati, fecero bastioni, molte porte del monastero perchè stavano in grandissima paura per li tormenti che davano agli soldati che pigliavano l'uno e l'altro: era grandissima fame in tutto il lodesano et altri paesi: valeva il fromento a Santo Angelo soldi 80 il staro; la segala soldi 55; il miglio 42 (2) e pegio non se ne ritrovava con li suoi dinari. Fu ritrovato in queste bande delle persone assai morte con delle herbe crude in bocca; era una compassione grande a vedere tal calamità et miseria da non credere. Et in questi tempi nel lodigiano et per tutto il milanese fu una influenza de lupi sì voraci che fin dentro de' borghi delle città entraveno et

(1) Pag. 60, 61 e 62.

(2) Il soldo di que' tempi valeva circa 20 centesimi attuali. — *Prof. Gentile Pagani*, cit.

divoravano fanciulli di notte, non che per ville, per le strade et salteveno gli uomini a cavallo; niuno era seguro andare in viaggio. Onde i signori di Lodi a chi portava un lupo morto a l'ofitio davano per pubblico decreto tante lire imperiali, in maniera che con tal ordine gli destrussero. Cosa veramente crudele imperocchè quelle fere per la peste et per la guerra, nelle quali periva gente assai, tanto famigliare s'havevano fatto la carne umana, che poi non trovandone fecero cose grandi per divorarne, come assaltar gli huomini armati, cavar dalle culle et dalle braccia delle madri i fanciulli, o dalla compagnia di molti, ovvero di sotto terra ne' cimiteri aperti. In questo medesimo anno fu una carestia universale per tutta Italia, massime nel ducato di Milano. Qua nel lodigiano per le continue guerre, non si era potuto seminare; si trovavano di qua e di là per le strade de le schiere de huomini e donne, di vecchi e di fanciulli, e quei che erano pur nella città rimasi erano divenuti sì macilenti, sì squalidi per la fame che non havevano più effigie di huomini, nè si sarebbero riconosciuti. Le botteghe erano quasi tutte serrate, le case abbandonate, e le piazze e le strade piene di malva, di ortiche et altre herbe; le chiese non pur erano officiate, ma ne pur aperte, et la magior parte de' religiosi erano fuggiti in altre terre; finalmente era ogni cosa piena di desolatione et miseria. »

VII.

Nell' erezione del monastero di Villanova si è accennato all' unione ad esso fatta della chiesa di S. Biagio: è bene quindi che ora spendiamo qualche parola in proposito. Sembrerà alquanto strano, ma dalle note del Sabbia più volte citato, risulta che in quel tempo l'Adda scorreva ai piedi della costa ove sorgeva l' antica chiesa e l'ospedale di S. Biagio: vale a dire che il fiume, rasentando le mura cittadine verso oriente seguiva presso a poco le sinuosità dell'attuale ripa, su cui sorgono il Rastello, la Bellingerà, la Gatta, la Maldotta: questa circostanza rendeva sicuramente le località più amene e salubri. « Il motivo, dice Defendente Lodi (1), dell' unione accennato al papa nella supplica fu di essere il cardinale in obbligatione di fabbricare un monastero nel castello di Villanova per dieci monaci Olivetani, in esecuzione del testamento di Nicolò Sommariva suo fratello; nè havendolo a quell' hora potuto eseguire per le continue guerre et mutatione di dominii, essendo detto castello diroccato per vari saccheggiamenti e non potendovi manco vivere sicuri li monaci per la distanza di qualche miglio dalla città, deside-

(1) Ms. dei *Conventi*, P. I, p. 225.

rava di trasportarlo col consenso dei monaci nelle case di questo hospitale, e perchè i monaci fossero manco distratti dall'ufficiatura loro per l'obbligo dell'hospitalità si permutasse l'hospitio in certa elemosina da contribuirsi ogni giorno alla porta di detto monastero con altre conditioni et particolarità espresse in detta supplica. Al che condescese il pontefice, deputò don Leonardo Riccardi abate di S. Michele di Brembio acciò *visis videndis* e trovate vere le cose supplicate, effettuasse detta unione come puntualmente eseguì. Morto il cardinale il 22 luglio 1428 fu mossa lite sopra detta unione dai frati ospitalari di S. Antonio di Milano, e a loro istanza Filippo Maria duca di Milano fece levare di fatto dal podestà di Lodi gli Olivetani da S. Biagio. Sentì questa novità con molto dispiacere il pontefice per la grata memoria et meriti grandi del defunto cardinale, e ne scrisse a richiesta degli Olivetani stessi al duca, si come anco a' suoi primari ministri, acciò restasse detto hospitale ai monaci medesimi si come elli ne l'haveva concesso, et n'hebe l'intento, ordinando il duca a Giovanni Lampugnani, podestà di Lodi, che restituisse gli Olivetani al loro possesso di S. Biaggio con lettere date a 10 dicembre 1429. Esequì il podestà l'ordine ducale a 10 dicembre del medesimo in persona di fra Francesco da Piacenza procuratore dell'Ordine. Ritornati li Olivetani a S. Biaggio, non vi stettero guari per la mala qualità del sito, et amando assai più la ritiratezza di Villanova, fecero ricorso a Calisto III.^o che delegò sopra questa faccenda Nicolò Sommariva priore di S. Pietro in Gessate di Milano per bolla data 4 giugno 1456. Questi, trasferitosi *in rem presentem*, et il tutto con diligenza considerato, trasportò il monastero di San Biaggio a Villanova: con certe obbligazioni contenute nella sentenza sopra ciò data qua in Lodi al 21 ottobre 1456. Dopo questo non andò molto che fatta da mons. Carlo Pallavicino vescovo di Lodi unione di tutti li hospitali di questa città e diocesi al nuovo hospitale da esso eretto nelle case del vecchio hospitale di Santo Spirito della Carità, pensarono gli agenti dell'ospedale medesimo d'incorporarvi anco le rendite di S. Biagio; et non ostante che il preposito di S. Giovanni alla Vigna delegato Apostolico lo dichiarasse libero dalla suddetta unione, fatto ricorso da essi a Sisto IV.^o ne fu deputato il vicario di Cremona con bolla data a 14 luglio 1472, ed egli similmente sentenziò a favore dei monaci il dì 11 giugno 1475, difendendo la causa egregiamente Francesco da Lodi primicerio della Metropolitana di Milano loro conservatore. Non per questo rimase affatto derelitta la chiesa di S. Biaggio, mantenendovi il monastero di Villanova certo numero di sacerdoti, e singolarmente nei tempi di don Filippo Villani che sino al numero di 11 monaci volle vi facessero residenza.

« L'anno 1511 (1) essendovi da' soldati del Birago acceso fuoco nella cascina mentre si cantava vespero il giorno di S. Biaggio, del tutto arse, per il che si trasferirono quei monaci altrove. »

Il padre Vincenzo Sabbia, nel suo manoscritto della *Storia di Lodi*, dice che i padri di Villanova pensarono alla costruzione di un altro convento nei borghi di Lodi, col titolo della SS. Annunziata. Defendente Lodi, che ebbe fra le mani l'altro manoscritto dello stesso Sabbia, e che ora trovasi fra i cimeli del defunto cav. Michele Caffi, ci fornisce molti particolari circa l'erezione e la vita effimera di questo monastero che doveva essere qualche cosa di singolare avuto riguardo al tempo ed agli artisti che vi lavorarono.

« L'anno 1517 don Filippo Villani di Lodi, priore di Villanova, più volte nominato, e non mai abbastanza lodato, diede principio a fabbricare in uno dei borghi di Porta Cremonese la chiesa dedicata a Nostra Signora col titolo della Nuntziata e monastero appresso, al modello di altro monastero della stessa religione in Piacenza sotto l'invocazione di San Sepolcro. La prima pietra fu messa con solennità grande da mons. Francesco Ladina lodigiano, vescovo di Laodicea, e canonico di questa Cattedrale al titolo di Cavacurta a 25 di marzo con intervento di tutti i monaci di Villanova e di molti priori de' conventi circonvicini invitati. La processione de' quali pervenne anche in Lodi et di lungo, non ostante la mala qualità de' tempi... posti li fondamenti si alzò la fabbrica d'una pontata. L'anno 1518 il medesimo Villani stabilì il coro et due cappelle, una dedicata al SS. Crocifisso, l'altra a N. Signora, serrando fuori con steccato la parte restante della chiesa non fabbricata e tirò avanti buona parte del monastero dando compimento a due mezzi claustrì con le stanze sopravi. La spesa fatta in marmi, matoni, copi, calce, legnami, feramenti, leggesi distesamente nelle memorie lasciateci dal padre abate Sabbia in libro particolare (2). Le colonne dei claustrì dice che erano 56 di' miarolo, alte sei braccia piacentine. Le tavole, che di presente (3) con mirabile artificio d'intarsiatura, si veggono nel coro di S. Cristoforo fece il medesimo don Filippo fabbricare da frate Giovanni Veronese, converso della medesima religione, per il coro della Nunciata, che per morte dell'artefice restarono in 23 che 35 dovevano essere in Verona composte, che ponno bastare per darci a conoscere qual fosse il rimanente di quel nobilissimo edificio di cui

(1) Così dalle note del Sabbia: sembra più probabile che l'anno sia il 1523.

(2) È certamente nell'Archivio *Fondo di Religione* in Milano, consultato dal Caffi.

(3) Def. Lodi scriveva la sua *Storia dei Conventi* verso la metà del secolo XVII.

restano oggi qualche parte de' fondamenti che ci dimostrano la pianta di esso e il sito dove era fabbricato. »

Ecco che ne dice la cronaca del padre Sabbia, riportata dal Caffi (1). « L'anno 1523 il R. P. fra Filippo da Lodi, priore del convento di S. Cristoforo in detta città, si accordò con frate Giovanni Veronese maestro eccellente in prospettiva gli facesse quadri 35 di prospettiva a ogni sue spese, da essere stimati 30 over 40 duchati doro in oro, li quali valevano lire cinque soldi 4 luno, che fuseno forniti in termine di anni doi over tre, et gli fu numerati dugenti larghi d'oro in oro N. 300... il detto frate non posse finire gli detti quadri se no N. 23 perchè morse adì 10 febraro 1525. Era di ani 68 male sano; furono poi mandati a tore a Verona et conduti a Lodi... e l'ano poi 1586 essendo fornita la chiesa nuova di San Cristoforo, don Agostino priore havendo cura della fabrica, fece accomodare li detti quadri 23 cogli suoi ornamenti del coro da messer Paolo Sasono. » Osservo però che il Sabbia, od il Caffi nel copiare, hanno sbagliato scrivendo che Filippo Villani era priore di S. Cristoforo, giacchè in quel tempo (1517) questo monastero di Umiliati non aveva niente di comune cogli Olivetani di Villanova: il padre Filippo era priore di Villanova.

« Il medesimo abate Sabbia lasciò scritto, continua il Lodi, che nel trasporto da Verona a Lodi delle suddette tavole, e senza segnalare il tempo, fossero riposte nel monastero qua di santa Chiara, nè manco dice il perchè, dove stassero fino all'anno 1558, in cui don Refrigerio da Lodi le pose in opera nella chiesa vecchia (2) di san Cristoforo; et se è lecito discorrere sul verosimile può essere stato l'accidente occorso nel 1524, dove per mancamento delle solite contributioni a soldati, i medesimi v'accesero fuoco, andassero quei pochi riservati sino al fine della guerra, che non terminò fino all'anno 1559 con la pace generale fra le corone di Spagna, Francia e Cesarea. L'anno 1552 don Ambrosio Carcano milanese, abate di santa Maria Nova in Roma, considerato questo monastero dell'Annunciata mal sicuro in tempo di guerra, posto in sito dove i nemici potevano fortificarsi, ottenne l'unione all'ordine suo Olivetano il monastero di S. Cristoforo entro della città, di cui l'anno seguente 1553 don Refrigerio da Lodi, abate dell'Annunciata, ne prese possesso con solenne processione di tutti quei monaci et di Villanova del dì 11 febraro per instrumento ricevuto da Lodovico Bracco. L'anno 1554 il conte Giovanni Francesco Gallarati, governatore di Lodi, fece de-

(1) *Arch. Stor. Lomb.* 1880, fasc. I, pag. 110.

(2) Doveva dire *Nuova*.

molire le muraglie che cingevano i borghi; fece insieme atterrare col monastero dell'Annunciata quello di S. M. delle Grazie dei frati Amadei; et le pietre dell'Annunciata vennero per il più convertite nella fabbrica di questa nuova chiesa di S. Cristoforo sotto la direzione et soprintendenza del padre don Agostino da Lodi. »

VIII.

Il padre Sabbia, nel manoscritto della sua *Storia di Lodi* nella biblioteca laudense, scrive a questo proposito: « Essendo il R. P. don Ambrosio Carchano milanese abate di S. M. Nova in Roma, dubitando et sapendo che il monasterio della Nunciata situato nel borgo di S. Biaggio fuori della città non fusse gittato in terra per essere un giorno fortezza a' nemici contro la terra, desiderava grandemente li fussi concesso un luogo dentro la città di Lodi, non sapendo come effettuare questo suo desiderio gli venne occasione d'abboccarsi con il signor conte Roberto Malatesta da Sogliano qual haveva in commenda il luogo di santo Cristoforo, al quale esponendo il suo voto doppo molti ragionamenti fra di loro havuti il suddetto signor conte cedete il luogo alli R.^{di} monaci della congregazione di Monte Oliveto, et così l'anno 1552 adì 9 dicembre sotto la felice memoria di papa Julio III.^o, spedite le bolle, il predeto luogo fu unito al monastero de Villanova. La qual cosa fu di molto contento et allegrezza alla città sperando quindi non piccolo frutto et giovamento alle anime loro. Onde l'anno 1553 a l'11 di febraro venete il R.^{do} padre D. Refrigerio da Lodi abate di Villanova et io D. Vincentio Sabbia da Lodi cappellano che scrisse la presente e molti padri di Villanova i quali usciti coi padri che stavano alla Nunziata fecero una bella processione con molti gentiluomini et altre gente assai veneteno alla chiesa, cantorno una messa del Spirito Santo, rese le debite gratie al Signore, fu da un agente del detto signor conte per sua commissione posto in possesso del luogo, essendone rogato il signor Lodovico Bracho procuratore del monastero, con gran lode della città, edificatione del popolo, utile delle anime et esaltatione di Santa Chiesa quotidianamente si celebra li divini offitii, come ad ognuno può essere notto et manifesto. Anchora ogni venerdì si fa la limosina pubblica, dove si ritrova almeno da ottocento anime; a tutti si dà un pane; oltre poi a tutti li frati mendicanti ogni settimana un pane biancho per ciascheduno. Sul campanile del detto monistero gli è la campana grossa la quale fu fatta l'anno 1340, il magistro fu *Magister Gasparus de colderaris et Ambroxolus nepos eius xpo visa fori munus est inimica dolori.* »

Lo stesso canonico Lodi, continuando la sua trattazione dei mo-

nasteri Olivetani, asserisce che al Malatesta fu assegnata una pensione di 400 scudi, e che questo signore morì l'anno 1573, ed altri 150 scudi furono dati a mons. Sebastiano Avanzi che fu mediatore nel negozio: che la canonica di S. Cristoforo era abitata da due soli religiosi Umiliati; che il fabbricato era in istato rovinoso; che i beni della stessa canonica consistevano in pertiche 600 di terra a Paderno de' Carniselli, e nelle possessioni di Cadilana e Vigadore, di pertiche 700 in tutto; che le rendite di questi beni, non essendo sufficienti a reggere il peso delle pensioni, e il mantenimento del nuovo monastero, venne in aiuto quello di Villanova, il quale inoltre impegnò le sue rendite anche nella erezione della nuova chiesa e del nuovo monastero; chiesa e monastero che, sebbene ora sieno volti a tutt' altro uso, tuttavia sono testimonianza irrefragabile della grandezza e del buon gusto di quei frati nel secolo di Raffaello e di Michelangelo.

Il Lodi, sempre colla scorta del Sabbia, prosegue il suo racconto: « La prima pietra della chiesa pose don Gaspare da Milano, abbate di Villanova, a 24 febbrajo del 1564, con numeroso concorso di popolo ed assistenza di mons. Francesco Castiglione vescovo di Bobio, creato poscia cardinale di S. Abondio, et dai monaci stessi di Villanova, dopo cantato messa solenne, et postovi appresso carafa d'olio et altra di vino, con alcune monete d'oro e d'argento nei fondamenti della muraglia del coro a dirittura della finestra di mezzo con tale iscrizione: « *Pio III Pont. Max. Maximiliano Coesare, Philippo Hispaniar. Siciliae et Rege, ac Mediolani Duce. R.^{mus} D. Barnaba Prensinus Congregationis Olivetanae generalis Abbas cum R.^{do} Augustino Legnano censore cuius ductu auspicioque solum negotium geritur. D. Gaspare Brena Abbate Villanova mediolanense idipsum pertractante, lapidem hunc ad templum in honorem Dei Opt. Max. Congregationis suae decorem uniuscuique laudensium gratia a fundamentis veteri dirupto erigendum sub antiquo nomine divi Christophori ponendum curarunt. Anno MDLXV. Die XXVIII Februarii.* » Il disegno del tempio è del Pellegrino, famoso architetto milanese. Pietro Piantanida l'edificò. Per le spese della fabbrica gli venne assegnata la possessione di lire 6000 di rendita. Nel memoriale del P. Abate Sabbia suddetto leggesi minutamente la somma del denaro pagato per questo conto. L'anno 1586 (alias 1583, 13 aprile) (1) fe-

(1) Forse in questo tempo in Lodi, venne cambiato l'anno, contandosi come al presente, mentre prima, seguendo l'era pisana, l'anno incominciava dalla incarnazione, perciò era di nove mesi e cinque giorni anteriore all'attuale. La variazione fu causata dalla correzione del calendario Giuliano fatta da Papa Gregorio XIII.^o tre anni prima.

cesi la cerimonia della solenne consacrazione e benedizione di questa nuova chiesa, descritta dal Sabbia medesimo. « L'azione più riguardevole fu nel trasferirvisi il SS. dalla chiesa vecchia con processione di settanta monaci, fra quali dodeci abati, cioè di Villanova, di Lodi, di S. Vittore in Milano, di Baggio, Chievà, Pavia, Brem, Viboldone, Piacenza, Cremona, et Deserto. Tutto fu opera del padre don Ambrosio Micollo, abate di Villanova, prelato di meriti grandi, e gran benefattore di questo monastero, ch'ebbe assunto di portare il Santissimo. Il baldacchino fu levato da quattro dottori di Collegio, Camillo Micollo, Lodovico Cadamosto e Alessandro Maldotto (1). Il giro della processione fu da S. Domenico, S. Cristoforo dei Sommarivi, alla Piazza, alla S. Coronata, e per strada solata a S. Cristoforo (2) con diversi cori di musica forastieri ed in particolare della corte ducale di Milano. Seguivano la processione mons. abate Amidano vicario generale di mons. vescovo Taverna, nunzio in Ispagna, l'abate Lecamo (vescovo di Sessa) il podestà, il castellano, la nobiltà et popolo. L'anno seguente il medesimo don Ambrogio Micolli abate messe la prima pietra nei fondamenti del monastero sul canto che riguarda la strada di Monferrato con la seguente iscrizione: « *Sisto V Pont. Max. Rodulfo Romanor. Imperatore. Philippo Hispaniarum Rege, Ludovico Epo Laudae, Jo. Baptista Avers. Olivet. Generale, Ambrosius Micollus Lauden Abbas Divi Xtophori hunc lapidem P. MDLXXXVII die V Julii.* » Cerimonia puntualmente descritta dal soprascritto padre Sabbia. Proseguì con molto ardore l'intrapresa fabbrica il medesimo Micolli e in breve tempo ridussero al segno che hoggi si vede, toltone l'incrostatura et pavimento del chiostro et foresteria inferiore, che distornato nel maggior fervore dell'opera da gagliarda persecuzione le convenne cedere il posto e la prelatura lasciando il rimanente imperfetto per molti anni, che da certo tempo in qua, per naturale affetto di alcuni prelati nazionali si vede, non ostante le guerre correnti, prendere qualche miglioramento. In chiesa il tabernacolo, organo et cantoria sono fatture del medesimo. Gli ornamenti delle cappelle stanno per diligenza di alcuni particolari, come le insegne appostevi per il più dimostrano. Gli addobbi della chiesa stessa vennero provvisti dal padre abate D . . . » (3).

(1) Manca il 4.^o

(2) Cioè: dalla chiesa vecchia di S. Cristoforo per l'attuale via Fanfulla, si passò davanti a S. Domenico, ed alla chiesa di S. Cristoforo dei Sommarivi, che sorgeva al confluente del corso Porta d'Adda e via Lodino nel largo di S. Filippo, ove presentemente è una rivendita di tabacchi e sale; di qui si andò in Piazza, poi si passò l'Incoronata e si prese la strada di S. M. del Sole, una volta della *Solata*, e si entrò nella nuova chiesa di S. Cristoforo, ora scuderia.

(3) Def. Lodi, ms. cit.

IX.

È verso la metà del secolo XVI che il valente umanista e poeta Giacomo Gabiano, pubblico docente in Lodi, nella sua *Laudiados*, cantava di Villanova:

*Villanova, ingenti spectabilis aede, Pairumque
Relligione nitens, et aratis fertilis arvis,
Immensum pietatis opus, monumenta potentum
Summariparum nullum moritura per aevum.*

.
.

*Novae cerealia numera villae
Quis numeret? . . . (1).*

Il numero dei monaci residenti in Villanova salì fino a quarantacinque; ma verso la metà del secolo decimo settimo era ridotto a poco più della metà. L'anno 1545 il monastero comperò dal Capitolo della cattedrale di Lodi, per istromento rogato da Valentino Forti il 29 di maggio, una possessione di pertiche 410 a S. Colombano in Campagna, per il prezzo di L. 6660, pagando gl'interessi in ragione di lire cinque per cento col patto che potessero assegnare tanti livelli per quella somma, come infatti fecero. La possessione di Campagna portava obbligo di riparare a S. Colombano l'antica chiesa di S. Stefano, già nel castello di Mombrione, allora scomparso, stata unita al Capitolo colle dette terre, con obbligo di celebrarvi certo numero di messe ogni anno. Da queste terre, la maggior parte in seguito coltivate a viti, si ricavarono in breve tempo circa duecento brente di vino all'anno (2).

Il manoscritto di Villanova, sotto l'anno 1553 registra un altro precario. Il padre D. Refrigerio da Lodi, abate di Villanova, mandò al console e deputato della Villa una protesta: non voleva che il curato prete, il quale, a quanto sembra, per causa di tante vicissitudini, guerre e saccheggiamenti, era stato lungamente assente

- (1) Memoria eterna de' possenti e pii
Sommariva mirabile in un cenobio
Superbamente fra i ben colti campi
Villanova ne addita . . .
.
Di Villanova i cereali doni
Chi potrebbe cantar? . . .

(Traduzione di B. GUADAGNI e A. RONCON).

(2) Def. Lodi, ms. cit., p. 223. — Vedasi anche: Alessandro Riccardi: *Storia di S. Colomb., ecc.*, p. 75.

cesi la cerimonia della solenne consacrazione e benedizione di questa nuova chiesa, descritta dal Sabbia medesimo. « L'attione più riguardevole fu nel trasferirvisi il SS. dalla chiesa vecchia con processione di settanta monaci, fra quali dodeci abati, cioè di Villanova, di Lodi, di S. Vittore in Milano, di Baggio, Chievà, Pavia, Brem, Viboldone, Piacenza, Cremona, et Deserto. Tutto fu opera del padre don Ambrosio Micollo, abate di Villanova, prelato di meriti grandi, e gran benefattore di questo monastero, ch'ebbe assunto di portare il Santissimo. Il baldacchino fu levato da quattro dottori di Collegio, Camillo Micollo, Lodovico Cadamosto e Alessandro Maldotto (1). Il giro della processione fu da S. Domenico, S. Cristoforo dei Sommarivi, alla Piazza, alla S. Coronata, e per strada solata a S. Cristoforo (2) con diversi cori di musica forastieri ed in particolare della corte ducale di Milano. Seguivano la processione mons. abate Amidano vicario generale di mons. vescovo Taverna, nunzio in Ispagna, l'abate Leccamo (vescovo di Sessa) il podestà, il castellano, la nobiltà et popolo. L'anno seguente il medesimo don Ambrogio Micolli abate messe la prima pietra nei fondamenti del monastero sul canto che riguarda la strada di Monferrato con la seguente iscrizione: « *Sisto V Pont. Max. Rodulfo Romanor. Imperatore. Philippo Hispaniarum Rege, Ludovico Epo Laudae, Jo. Baptista Avers. Olivet. Generale, Ambrosius Micollus Lauden Abbas Divi Xtophori hunc lapidem P. MDLXXXVII die V Julii.* » Cerimonia puntualmente descritta dal soprascritto padre Sabbia. Proseguì con molto ardore l'intrapresa fabbrica il medesimo Micolli e in breve tempo ridussero al segno che hoggi si vede, toltone l'incrostatura et pavimento del chiostro et foresteria inferiore, che distornato nel maggior fervore dell'opera da gagliarda persecuzione le convenne cedere il posto e la prelatura lasciando il rimanente imperfetto per molti anni, che da certo tempo in qua, per naturale affetto di alcuni prelati nazionali si vede, non ostante le guerre correnti, prendere qualche miglioramento. In chiesa il tabernacolo, organo et cantoria sono fatture del medesimo. Gli ornamenti delle cappelle stanno per diligenza di alcuni particolari, come le insegne appostevi per il più dimostrano. Gli addobbi della chiesa stessa vennero provvisti dal padre abate D . . . » (3).

(1) Manca il 4.^o

(2) Cioè: dalla chiesa vecchia di S. Cristoforo per l'attuale via Fanfulla, si passò davanti a S. Domenico, ed alla chiesa di S. Cristoforo dei Sommarivi, che sorgeva al confluente del corso Porta d'Adda e via Lodino nel largo di S. Filippo, ove presentemente è una rivendita di tabacchi e sale; di qui si andò in Piazza, poi si passò l'Incoronata e si prese la strada di S. M. del Sole, una volta detta *Solata*, e si entrò nella nuova chiesa di S. Cristoforo, ora scuderia.

(3) Def. Lodi, ms. cit.

IX.

È verso la metà del secolo XVI che il valente umanista e poeta Giacomo Gabiano, pubblico docente in Lodi, nella sua *Laudiados*, cantava di Villanova:

*Villanova, ingenti spectabilis aede, Pairumque
Relligione nitens, et aratis fertilis arvis,
Immensum pietatis opus, monumenta potentum
Summariparum nullum moritura per aevum.*

.

*Novae cerealia numera villae
Quis numeret? . . . (1).*

Il numero dei monaci residenti in Villanova salì fino a quarantacinque; ma verso la metà del secolo decimo settimo era ridotto a poco più della metà. L'anno 1545 il monastero comperò dal Capitolo della cattedrale di Lodi, per istromento rogato da Valentino Forti il 29 di maggio, una possessione di pertiche 410 a S. Colombano in Campagna, per il prezzo di L. 6660, pagando gl'interessi in ragione di lire cinque per cento col patto che potessero assegnare tanti livelli per quella somma, come infatti fecero. La possessione di Campagna portava obbligo di riparare a S. Colombano l'antica chiesa di S. Stefano, già nel castello di Mombrione, allora scomparso, stata unita al Capitolo colle dette terre, con obbligo di celebrarvi certo numero di messe ogni anno. Da queste terre, la maggior parte in seguito coltivate a viti, si ricavarono in breve tempo circa duecento brente di vino all'anno (2).

Il manoscritto di Villanova, sotto l'anno 1553 registra un altro precario. Il padre D. Refrigerio da Lodi, abate di Villanova, mandò al console e deputato della Villa una protesta: non voleva che il curato prete, il quale, a quanto sembra, per causa di tante vicissitudini, guerre e saccheggiamenti, era stato lungamente assente

(1)

Memoria eterna de' possenti e pii
Sommariva mirabile in un cenobio
Superbamente fra i ben colti campi
Villanova ne addita . . .

.
Di Villanova i cereali doni
Chi potrebbe cantar? . . .

(Traduzione di B. GUADAGNI e A. RONCON).

(2) Def. Lodi, ms. cit., p. 223. — Vedasi anche: Alessandro Riccardi: *Storia di S. Colomb., ecc.*, p. 75.

dalla sua parrocchia, esercitasse la cura senza licenza dei monaci. Il console, con gli abitanti, fecero un altro precario coll'abate e coi monaci: in questo modo fu nuovamente concessa la chiesa, e consegnata la cappella di S. Michele: ciò risultava dal *Repertorium Instrumentariorum Monasterii Villanove*, che ora si trova di certo nell'Archivio di Stato in Milano.

Il cinquecento fu il secolo più prospero pel monastero di Villanova, tanto più se si tien conto delle devastazioni a cui andò soggetto e degli onerosi tributi che dovette soddisfare a causa delle guerre che dilaniarono sì funestamente la prima metà di quel secolo. La disciplina però sembra non camminasse di conserva col ben essere materiale: chi vestiva l'abito ecclesiastico non era tanto facile ad abbandonare i costumi violenti e corrotti del secolo che abbandonava volente o no.

Nelle carte degli Olivetani di Villanova esistenti nella Curia si trova che un Demetrio Ottolini, figlio di Alessandro e di Giulia Vistarini, nobili famiglie lodigiane, fu costretto a forza di battiture e di ogni sorta di sevizie usategli dai genitori stessi, a prendere l'abito nel monastero di Villanova appena tredicenne: nessuna meraviglia poi, se, più tardi, commette stranezze e scandali d'ogni sorta, ed abbandona il convento (1561).

Il 15 luglio 1569 un prete Pietro Morone, detto *tangherlina*, fittabile del monastero insieme ai suoi fratelli, della possessione di S. Maria, con alcuni suoi famigli, armati di partigiane, pistolesi e archibugio, si porta ad un incastro in una località detta il *Campo del cavallo* onde violentemente estrarvi l'acqua per l'irrigazione de' suoi campi: ma trova l'incastro guardato da tre fratelli, figli di un Gio. Batt. Rossi, fittabile della cascina dei Cortesi, pure degli Olivetani. Giunto sul luogo il prete comanda a' suoi: Levate quella paratoja (1). Il primo di quei fratelli, soprannominato *il frate*, risponde: O signore, aspettate un poco, che vi mostrerò che l'orario dell'acqua è mio fino a domani sera. Allora il prete incomincia a menar l'arma inastata, tentando di ferire alcun degli avversari: siccome però questi, pel sopraggiungere di alcuni loro famigli accorsi alle grida, si difendevano vigorosamente dall'altra parte dell'incastro, il prete comandò al suo casaro che portava l'archibugio: — Dagli una archibugiata —, facendo seguire il comando da una sconcia bestemmia. Il casaro non tituba un istante, dà fuoco all'arma, e uccide Sebastiano Rossi; indi col suo padrone e gli altri compagni si danno alla fuga. Il 13 aprile dell'anno seguente il vicario ordina al bargello di arrestare il prete Morone, e di tenerlo ben rinchiuso

(1) Dial. *Uschiera*.

nelle sue carceri: ciò avviene il giorno stesso nella casa sua a santa Maria, non senza colluttazione. Dall'esame risulta: — il prete celebrava quando si sentiva la coscienza netta; non celebrava da otto mesi; si era confessato a Pasqua a Piacenza da un frate che non conosceva; a Natale non si era confessato; non aveva chierica da tempo immemorabile; costumava andare in abito di soldato con giaco e maniche di maglia; era accusato di pubblico bestemmia *« no gh'è sorta de biasteme che esso non habbi biastemato »*; giuocatore, taverniere, solito andar vestito da bravo, con spada, pugnale, archibuso, pistolese; non dice l'ufficio; dà bastonate ai giovani, ecc. La faccenda più seria per questo sciagurato fu quando, una sera, dovette far conoscenza colla corda affinchè dicesse la verità: è straziante la lettura del processo (*Oh Dio! oh Dio, oh Maria Vergine di Loreto, ajutatemi!* ecc.). Anche il casaro, *venuto a man delli avversari suoi*, dovette subire la stessa sorte del padrone.

Il 5 aprile 1578 l'abate Micolli di Villanova, già citato, accompagnato da un altro frate, si presenta nella camera del vescovo di Lodi mons. Gerolamo Federici. Il vescovo esterna ai sopravvenuti la sua amicizia verso i frati del loro Ordine, e rammenta alcuni benefici ad esso fatti al tempo della buona memoria del cardinale di san Clemente loro protettore ed aggiunge « che gli rincresceva che loro volessero far lite col vescovo per conto di un ribaldo il quale aveva fatte tante poltronerie nel esercizio della cura di S. Biagio, unito, come loro dicono, al loro monastero » alla quale avevano deputato questo prete chiamato don Giulio.

Questo don Giulio, curato di S. Biagio, era molto protetto dagli Olivetani, i quali volevano accettarlo nel loro monastero, onde sottrarlo all'autorità vescovile. Il vescovo invece se lo voleva per lui, ma per metterlo nelle sue carceri onde punirlo delle mancanze commesse nell'esercizio di detta cura, « eccessi enormi in vergogna sua, eccesso così grande intorno al SS. Sacramento, e con sì gran scandalo di popolo, et che haveva lasciato morir molte persone senza confessione et comunione et sacramenti della Chiesa. » L'abate si opponeva, dichiarandolo della sua religione; il vescovo lo reclamava, perchè, essendo stata affidata la cura d'anime a questo prete, gli spettava: di qui un vivacissimo diverbio. L'abate chiede tempo per la consegna; il vescovo non concede nulla; vuole averlo nelle sue mani subito, salvo a decidere poi, e mette fuori i decreti di papa Gregorio XIII.^o e di Pio V.^o — Dal diverbio risulta che il prete Giulio aveva cambiato l'abito suo di prete secolare con quello di un Olivetano: allora il vescovo: — Padre, se questo è vero, non meritato di essere abate, se avete dato licenza a un monaco di lasciar l'abito e pigliare l'abito di prete secolare. — A che l'abate, in col-

lera; — Io son degno di essere abate, e non mi dite queste parole, che non le comporterò. La Congregazione di Monte Oliveto è una Congregazione degnissima, e mi ha fatto degnamente abate, e sono al dispetto di chi non vorrà. — E partì. Allora il vescovo, sulla porta: — Vedete, padre, se avete fatto questo, io avvertirò il vostro protettore di ogni cosa. — E l'abate: — Voi l'avete non solamente con la nostra Congregazione, ma col cardinale Caraffa nostro protettore: basta; io gli scriverò. — E monsignore: — Voi dite una gran bugia; andate dal cardinale Borromeo, come dite di voler fare; che se egli mi scrive che io soprassieda, lo farò: ma non credo mai che S. S. Illustrissima lo debba fare. — E il compagno dell'abate: — V. S. ha pure del suo sangue in questa Congregazione. — E monsignore: — Se io gli avessi ben mio padre o il mio fratello non lascerei per questo di far giustizia. —

Sembra però che l'abate, per quella volta, l'abbia spuntata, giacchè pochi anni più tardi lo troviamo abate di S. Cristoforo in Lodi tutto intento alla fabbrica della nuova chiesa e del nuovo convento. — Il motivo per cui fu poscia dimesso non si conosce.

Il 27 aprile Camillo Turati ed altri interessati del comune di Paderno dei Carniselli reclamano a D. Gio. Ambrogio Mondini, protonotario apostolico, contro l'abate degli Olivetani Teodoro Villanova e il padre Clemente Marliani protonotario apostolico, converso, perchè armati di « pistola et archibuggi da ruota, de' quali van continuamente armati con scandalo di tutti quelli lo vedono » hanno fatto distruggere le stalle che erano davanti la chiesa vecchia di S. Rocco posta in detta terra di Paderno. Il 3 luglio 1671 il padre Nicolò Cipelli, cellerario di Villanova, sull'angolo del giardino del vescovo, verso la via degli *Scrugni* (1) con un pistolese, tenta di ferire il signor Bartolomeo Moles: invece ferisce nella mano il prete don Antonio Coldani, che aveva procurato di sviare il pistolese. Il cellerario poi rincorre il Moles, e, in presenza di molta gente, lo ferisce. Ma ripigliamo il filo della nostra Storia.

X.

All'abate Micolli, di cui abbiamo tenuto parola, succede D. Vincenzo Sabbia, il noto scrittore di cose lodigiane e di cronache del suo tempo. Nel manoscritto di Villanova, sotto il 26 Marzo 1580 si legge: « Essendo venuto io D. Vincenzo Sabbia da Lodi di novo abate di Villanova adi 3 ottobre dell'anno 1579 venete Hercolo de Riccardi

(1) *Via degli Scrugni* è l'attuale *Via Cavour*, già Vescovado, tra la *Via Volturmo* e il *Corso Roma*.

da Borghetto consolo di Villanova con gli deputati et altri huomini a ritrovarmi, parlorno in lungo con dire la loro volontà; cercavano di voler rinnovare la compagnia del *Corpus Domini*, già altre volte concessa dalla felice memoria di N. S. papa Paolo III.^o et che gli huomini lascino andare in oblivione; similmente mi pregorno volessi scrivere a Roma di avere gratia di rinnovare detta compagnia. — Si scrisse al R.do padre procuratore generale tutta la sustanza, ottenne la grazia di N. S. papa Gregorio XIII.^o l'anno ottavo del suo pontificato con le medeme indulgenze concesse all'arciconfraternita di santa Maria sopra Minerva in Roma, come ne costa di ciò lettera patente, et doi bolle miniate autentiche sotto il giorno 24 novembre l'anno 1579 con la confirmatione del signor Pinto Passera, vicario generale di mons. Rever.^{mo} Vescovo di Lodi sotto il giorno 26 marzo 1580. Tutte le scritture sono nella cassa della Compagnia come si può vedere. Ancora gli detti uomini mi domandorno una gratia doversi concedere loro un luogo nella nostra chiesa di poter erigere quella divota compagnia, e fecero eziandio a me e tutti li monaci un precario come nostri vassalli et amorevoli: gli fu concesso la Cappella di S. Michele con altri patti che son scritti nel libro. Gli consegnai don Bassiano da Lodi mio vicario dovesse avere cura di detta compagnia et dovesse pubblicarle questo dono del *Corpus Domini*. Dopo vespero si fece una bella processione, e poi fece gli ufficiali, li quali havessero cura delle limosine et scrivere sopra il libro gli huomini et donne che vorranno entrare nella compagnia; e che ogni terza domenica d'ogni mese si farà la processione, et si darà a tutti le candele apizate in mano, et accompagnare il SS. Sacramento, et gli ufficiali vestiti di rosso portavano il baldacchino. » (1).

Nella « *Relatione dello Stato della Città di Lodi fatta l'anno 1608 al Sig. Visitatore Generale con l'aggiunta a' suoi luoghi, nella quale si va notando la mutatione seguita e distinguendo il stato presente di quest'anno 1635* » è detto:

« Villanova delli Olivetani di S. Benedetto di 20 o 30 monaci, con circa 10 mila scuti. » In seguito si aggiunge: « Ma per le calamità di questi tempi (1635) restonno molto scemate così la quantità dell'entrate, come il numero de' monaci in detto monastero. » (2).

(1) Il Sabbia l'anno 1586 rinunciò all'abazia in favore di D. Gaspare Capoferro, da non confondersi con un altro dello stesso nome che fu abate sul principio del 1590. Questi fu abate generale nel 1590, e nel 1599 vicario generale [Molossi, *Vite di illustri Lodigiani*, vol. II, p. 89-90]. Uomo piissimo: morì l'anno 1599 contando l'anno quarantesimo sesto dell'età sua.

(2) Manoscritto nella Laudense.

lera; — Io son degno di essere abate, e non mi dite queste parole, che non le comporterò. La Congregazione di Monte Oliveto è una Congregazione degnissima, e mi ha fatto degnamente abate, e sono al dispetto di chi non vorrà. — E partì. Allora il vescovo, sulla porta: — Vedete, padre, se avete fatto questo, io avvertirò il vostro protettore di ogni cosa. — E l'abate: — Voi l'avete non solamente con la nostra Congregazione, ma col cardinale Caraffa nostro protettore: basta; io gli scriverò. — E monsignore: — Voi dite una gran bugia; andate dal cardinale Borromeo, come dite di voler fare; che se egli mi scrive che io soprassieda, lo farò: ma non credo mai che S. S. Illustrissima lo debba fare. — E il compagno dell'abate: — V. S. ha pure del suo sangue in questa Congregazione. — E monsignore: — Se io gli avessi ben mio padre o il mio fratello non lascerei per questo di far giustizia. —

Sembra però che l'abate, per quella volta, l'abbia spuntata, giacchè pochi anni più tardi lo troviamo abate di S. Cristoforo in Lodi tutto intento alla fabbrica della nuova chiesa e del nuovo convento. — Il motivo per cui fu poscia dimesso non si conosce.

Il 27 aprile Camillo Turati ed altri interessati del comune di Paderno dei Carniselli reclamano a D. Gio. Ambrogio Mondini, protonotario apostolico, contro l'abate degli Olivetani Teodoro Villanova e il padre Clemente Marliani protonotario apostolico, converso, perchè armati di « pistola et archibuggi da ruota, de' quali van continuamente armati con scandalo di tutti quelli lo vedono » hanno fatto distruggere le stalle che erano davanti la chiesa vecchia di S. Rocco posta in detta terra di Paderno. Il 3 luglio 1671 il padre Nicolò Cipelli, cellerario di Villanova, sull'angolo del giardino del vescovo, verso la via *degli Scrugni* (1) con un pistolese, tenta di ferire il signor Bartolomeo Moles: invece ferisce nella mano il prete don Antonio Coldani, che aveva procurato di sviare il pistolese. Il cellerario poi rincorre il Moles, e, in presenza di molta gente, lo ferisce. Ma ripigliamo il filo della nostra Storia.

X.

All'abate Micolli, di cui abbiamo tenuto parola, succede D. Vincenzo Sabbia, il noto scrittore di cose lodigiane e di cronache del suo tempo. Nel manoscritto di Villanova, sotto il 26 Marzo 1580 si legge: « Essendo venuto io D. Vincenzo Sabbia da Lodi di novo abate di Villanova adì 3 ottobre dell'anno 1579 venete Hercolo de Riccardi

(1) *Via degli Scrugni* è l'attuale *Via Cavour*, già Vescovado, tra la Via Volturmo e il Corso Roma.

da Borghetto consolo di Villanova con gli deputati et altri huomini a ritrovarmi, parlorno in lungo con dire la loro volontà; cercavano di voler rinnovare la compagnia del *Corpus Domini*, già altre volte concessa dalla felice memoria di N. S. papa Paolo III.^o et che gli huomini lasciorno andare in obliuione; similmente mi pregorno volessi scrivere a Roma di avere gratia di rinnovare detta compagnia. — Si scrisse al R.do padre procuratore generale tutta la sustanza, ottenne la grazia di N. S. papa Gregorio XIII.^o l'anno ottavo del suo pontificato con le medeme indulgenze concesse all'arciconfraternita di santa Maria sopra Minerva in Roma, come ne costa di ciò lettera patente, et doi bolle miniate autentiche sotto il giorno 24 novembre l'anno 1579 con la confirmatione del signor Pinto Passera, vicario generale di mons. Rever.^{mo} Vescovo di Lodi sotto il giorno 26 marzo 1580. Tutte le scritture sono nella cassa della Compagnia come si può vedere. Ancora gli detti uomini mi domandorno una gratia doversi concedere loro un luogo nella nostra chiesa di poter erigere quella divota compagnia, e fecero eziandio a me e tutti li monaci un precario come nostri vassalli et amorevoli: gli fu concesso la Cappella di S. Michele con altri patti che son scritti nel libro. Gli consegnai don Bassiano da Lodi mio vicario dovesse avere cura di detta compagnia et dovesse pubblicarle questo dono del *Corpus Domini*. Dopo vespero si fece una bella processione, e poi fece gli ufficiali, li quali havessero cura delle limosine et scrivere sopra il libro gli huomini et donne che vorranno entrare nella compagnia; e che ogni terza domenica d'ogni mese si farà la processione, et si darà a tutti le candeie apizate in mano, et accompagnare il SS. Sacramento, et gli ufficiali vestiti di rosso portavano il baldacchino. > (1).

Nella « *Relatione dello Stato della Città di Lodi fatta l'anno 1608 al Sig. Visitatore Generale con l'aggiunta a' suoi luoghi, nella quale si va notando la mutatione seguita e distinguendo il stato presente di quest'anno 1635* » è detto:

« Villanova delli Olivetani di S. Benedetto di 20 o 30 monaci, con circa 10 mila scuti. » In seguito si aggiunge: « Ma per le calamità di questi tempi (1635) restonno molto scemate così la quantità dell'entrate, come il numero de' monaci in detto monastero. » (2).

(1) Il Sabbia l'anno 1586 rinunciò all'abazia in favore di D. Gaspare Capoferro, da non confondersi con un altro dello stesso nome che fu abate sul principio del 1590. Questi fu abate generale nel 1590, e nel 1599 vicario generale [Molossi, *Vite di illustri Lodigiani*, vol. II, p. 89-90]. Uomo piissimo: morì l'anno 1599 contando l'anno quarantesimo sesto dell'età sua.

(2) Manoscritto nella Laudense.

Nella Sinodo di mons. Seghizzi, eseguita l'anno 1619, è detto che la chiesa parrocchiale di S. Michele e Nicolò di Villanova ha monastero di monaci Olivetani, con 13 sacerdoti, due confessori col curato, cinque chierici, sette laici. Aveva oratorio a S. Maria: anime alla comunione 306, non 300.

Don Angelo Pizzi, cremonese, curato di Villanova verso il 1642, ci dà questa nuova informazione di certa importanza. « Essendo già molti anni sono le anime di questa terra di Villanova sottoposte alla cura di Massalengo, ma nascendo continuamente disordini per la troppa lontananza del proprio curato, così intorno alla amministrazione de' santi sacramenti verso gli poveri e moribondi, come in altre funzioni. Questa terra diede memoriale di ciò alla felice memoria dell'Ill.^{mo} monsig. Lodovico Taverna allora vescovo di Lodi, quale perciò determinò che il rettore di Massalengo mantenesse un vice curato prete in Villanova, sì come si fece alcuni anni; ma perchè il detto vice curato prete non si poteva mantenere non avendo se non gli incerti e soldi dodici per ciascun homo da comunione all'anno e per molti altri degni rispetti. Il prescritto monsignor vescovo in occasione della sua visita generale supplicò il P. abate co' monaci, sì come fece la terra per precario, a voler far gratia degnarsi di esercitare per uno de monaci idoneo la presente cura sì come si accettò per *modum provisionis*, obbligando tutti gli huomini da comunione sottoposti a dare la decima di soldi 12 all'anno, con tutti li incerti al padre che esercitava la cura. La Terra avendo accettato il tutto volentieri fu confermato poi nel sinodo prossimo, ed in tal maniera i monaci hanno poi sempre seguitato a far le funzioni parrocchiali, havendosi il Reverd.^{mo} abate riserbato per sè e per i suoi successori il jus di presentare il soggetto da eleggersi per curato, sì come la prima volta fu presentato et approbato a questa cura il P. d. Raimondo da Milano, e ciò fu alli otto aprile millecinquecento ottantotto, quale è stato il primo curato monaco di questa parrocchia di Villanova, soggetto molto meritevole e degno e ciò fu in occasione pure della visita generale della diocesi lodigiana. »

La cronaca di Villanova continua trattanto molto diffusamente dell'erezione di un altare del santo Rosario, che ebbe per principal promotore il padre abate don Gaspare Capiferro, ottenendone licenza dal padre generale dei Domenicani fra Ippolito Maria Beccaria di Monte datata il 24 luglio 1594: della indulgenza plenaria a favore dei confratelli e consorelle del SS. Sacramento, concessa il 2 febbrajo 1607 da papa Paolo V.^o: del privilegio degli stessi confratelli di ricevere la cappa rossa per loro abito; della fabbrica del casino dei morti eseguito dal curato don Lorenzo de Castro in contiguità

della chiesa, in seguito a *placet* ottenuto dall'abate Bernardo Sommariva, principiato il 17 aprile 1706 e benedetto l'anno medesimo dallo stesso padre abate. Si racconta che in quel luogo, scavando pei fondamenti, furono trovati altri rottami ed altre ossa; cosa, del resto, spiegabilissima, quando si pensi che gran parte dei cadaveri si seppellivano intorno alla chiesa, e che, durante le guerre, la chiesa e il campanile di Villanova si prestarono molto facilmente quali propugnacoli non indifferenti. Il curato De Castro nell'ottobre dello stesso anno lasciò la parrocchia, e siccome era ancora creditore di duecento e più lire per la fabbrica del casino dei morti, fece istanza al vescovo perchè dal priore o tesoriero della Scuola di Villanova venisse soddisfatto. Nell'istanza è detto che l'anno 1707 è *miserevole per causa delle guerre*; ciò non ostante si cavarono in elemosine più di 100 lire (1).

La parrocchia di Villanova, dall'anno stesso della sua fondazione, fu visitata pastoralmente dai vescovi di Lodi, che furono ricevuti col massimo onore dai monaci; i quali, del resto, pei loro privilegi, si dicevano esenti da ogni ingerenza dell'ordinario diocesano. Il vescovo Lodovico Taverna visitò la parrocchia, come abbiamo detto, l'anno 1588; si ordinò in essa di formare i *libri dei matrimoni, dei battezzati, dei morti e gli stati d'anime*. Monsignor Clemente Gera venne in queste parti l'anno 1634. Per il marchese Vidoni la parrocchia fu visitata per delegazione da Carlo Francesco Fasolo, canonico decano della Cattedrale il 28 ottobre 1667: solo si prescrisse che nei libri dei battezzati, matrimoni e morti *inscribatur dies et annus per extensus et per litteras et non per abacum*. Mons. Bartolomeo Menatti fu a Villanova il 15 ottobre 1680: visitò anche l'oratorio di S. Maria in *via lata*, ultima memoria scritta dell'antica *via romea* che passava per questa località. Della visita di mons. Ortensio Visconti eseguita il 15 maggio 1707 è fatta una diffusissima descrizione nella cronaca di Villanova. Fra le altre cose il parroco De Castro ci racconta che il vescovo si limitò alla visita dell'altare della Madonna che era quello parrocchiale, ove era eretto il baldacchino; che, volendo i canonici visitatori inoltrarsi a visitare il sacrario dove si lavano i purificatori e si gettano le ceneri degli olii santi abbruciate, furono dal parroco « resi capaci che non competeva loro tale *jus*, essendo il detto sacrario *de ratione Monasterii et sacristiae*, onde non fecero la visita. Finita la funzione si portò monsignore a passeggiare per il giardino col R.^{mo} P. abate don Bernardo Sommariva, e servito da me; poscia fu invitato a pranzo che vuole il suddetto padre abate per il ri-

(1) Carte della Curia Vesc. di Lodi.

Nella Sinodo di mons. Seghizzi, eseguita l'anno 1619, è detto che la chiesa parrocchiale di S. Michele e Nicolò di Villanova ha monastero di monaci Olivetani, con 13 sacerdoti, due confessori col curato, cinque chierici, sette laici. Aveva oratorio a S. Maria: anime alla comunione 306, non 300.

Don Angelo Pizzi, cremonese, curato di Villanova verso il 1642, ci dà questa nuova informazione di certa importanza. « Essendo già molti anni sono le anime di questa terra di Villanova sottoposte alla cura di Massalengo, ma nascendo continuamente disordini per la troppa lontananza del proprio curato, così intorno alla amministrazione de' santi sacramenti verso gli poveri e moribondi, come in altre funzioni. Questa terra diede memoriale di ciò alla felice memoria dell' Ill.^{mo} monsig. Lodovico Taverna allora vescovo di Lodi, quale perciò determinò che il rettore di Massalengo mantenesse un vice curato prete in Villanova, sì come si fece alcuni anni; ma perchè il detto vice curato prete non si poteva mantenere non avendo se non gli incerti e soldi dodici per ciascun homo da comunione all'anno e per molti altri degni rispetti. Il prescritto monsignor vescovo in occasione della sua visita generale supplicò il P. abate co' monaci, sì come fece la terra per precario, a voler far gratia degnarsi di esercitare per uno de monaci idoneo la presente cura sì come si accettò per *modum provisionis*, obbligando tutti gli huomini da comunione sottoposti a dare la decima di soldi 12 all'anno, con tutti li incerti al padre che esercitava la cura. La Terra avendo accettato il tutto volentieri fu confermato poi nel sinodo prossimo, ed in tal maniera i monaci hanno poi sempre seguitato a far le funzioni parrocchiali, havendosi il Reverd.^{mo} abate riserbato per sè e per i suoi successori il jus di presentare il soggetto da eleggersi per curato, sì come la prima volta fu presentato et approvato a questa cura il P. d. Raimondo da Milano, e ciò fu alli otto aprile millecinquecento ottantotto, quale è stato il primo curato monaco di questa parrocchia di Villanova, soggetto molto meritevole e degno e ciò fu in occasione pure della visita generale della diocesi lodigiana. »

La cronaca di Villanova continua trattanto molto diffusamente dell'erezione di un altare del santo Rosario, che ebbe per principal promotore il padre abate don Gaspare Capiferro, ottenendone licenza dal padre generale dei Domenicani fra Ippolito Maria Beccaria di Monte datata il 24 luglio 1594: della indulgenza plenaria a favore dei confratelli e consorelle del SS. Sacramento, concessa il 2 febbrajo 1607 da papa Paolo V.^o: del privilegio degli stessi confratelli di ricevere la cappa rossa per loro abito; della fabbrica del casino dei morti eseguito dal curato don Lorenzo de Castro in contiguità

della chiesa, in seguito a *placet* ottenuto dall'abate Bernardo Sommariva, principiato il 17 aprile 1706 e benedetto l'anno medesimo dallo stesso padre abate. Si racconta che in quel luogo, scavando pei fondamenti, furono trovati altri rottami ed altre ossa; cosa, del resto, spiegabilissima, quando si pensi che gran parte dei cadaveri si seppellivano intorno alla chiesa, e che, durante le guerre, la chiesa e il campanile di Villanova si prestarono molto facilmente quali propugnacoli non indifferenti. Il curato De Castro nell'ottobre dello stesso anno lasciò la parrocchia, e siccome era ancora creditore di duecento e più lire per la fabbrica del casino dei morti, fece istanza al vescovo perchè dal priore o tesoriero della Scuola di Villanova venisse soddisfatto. Nell'istanza è detto che l'anno 1707 è *miserevole per causa delle guerre*; ciò non ostante si cavarono in elemosine più di 100 lire (1).

La parrocchia di Villanova, dall'anno stesso della sua fondazione, fu visitata pastoralmente dai vescovi di Lodi, che furono ricevuti col massimo onore dai monaci; i quali, del resto, pei loro privilegi, si dicevano esenti da ogni ingerenza dell'ordinario diocesano. Il vescovo Lodovico Taverna visitò la parrocchia, come abbiamo detto, l'anno 1588; si ordinò in essa di formare i *libri dei matrimoni*, dei *battezzati*, dei *morti* e gli *stati d'anime*. Monsignor Clemente Gera venne in queste parti l'anno 1634. Per il marchese Vidoni la parrocchia fu visitata per delegazione da Carlo Francesco Fasolo, canonico decano della Cattedrale il 28 ottobre 1667: solo si prescrisse che nei libri dei battezzati, matrimoni e morti *inscribatur dies et annus per extensus et per litteras et non per abacum*. Mons. Bartolomeo Menatti fu a Villanova il 15 ottobre 1680: visitò anche l'oratorio di S. Maria in *via lata*, ultima memoria scritta dell'antica *via romea* che passava per questa località. Della visita di mons. Ortensio Visconti eseguita il 15 maggio 1707 è fatta una diffusissima descrizione nella cronaca di Villanova. Fra le altre cose il parroco De Castro ci racconta che il vescovo si limitò alla visita dell'altare della Madonna che era quello parrocchiale, ove era eretto il baldacchino; che, volendo i canonici visitatori inoltrarsi a visitare il sacrario dove si lavano i purificatori e si gettano le ceneri degli olii santi abbruciate, furono dal parroco « resi capaci che non competevo loro tale *jus*, essendo il detto sacrario *de ratione Monasterii et sacristiae*, onde non fecero la visita. Finita la funzione si portò monsignore a passeggiare per il giardino col R.^{mo} P. abate don Bernardo Sommariva, e servito da me; poscia fu invitato a pranzo che vuole il suddetto padre abate per il ri-

(1) Carte della Curia Vesc. di Lodi.

spetto e la venerazione che porta a monsignore Ill.^{mo} farlo a spese del monastero, non vi essendo alcuna obligatione. »

E dacchè si parla di esenzioni dall' Ordinario è bene osservare che non rade volte i monaci si mostrarono rigorosissimi e gelosissimi nelle circostanze delle visite pastorali. Lunghissimo sarebbe il racconto delle controversie insorte per la visita pastorale della parrocchia di Lodi Vecchio dove esercitavano la cura d'anime i frati del Collegio Germanico. I Cistercensi di Cerreto non si prestarono per nulla: negli ultimi anni di loro esistenza vennero però a più miti consigli. Il vescovo Giuseppe Gallarati passando in visita la parrocchia di Cerreto, dopo visitato l'altare, si sentì dire dal parroco, monaco cistercense: egli non aver casa propria per alloggiarlo e fornirgli il pranzo, essendo il convento esente dall'Ordinario. L'abate però, poco dopo, comprese l'atto indelicatissimo che si usava al prelato lodigiano, e, pentitosi, scrisse un biglietto al priore del monastero, ordinandogli di accettare il vescovo in convento e di prestargli premurosamente le onoranze. I frati di Villanova invece si mostrarono correttissimi ed oltremodo deferenti quando lo stesso vescovo il 23 settembre 1747 si portò al loro paese. Appena finita la funzione della visita il vescovo fu accolto dall'abate e dai monaci alla porta piccola della chiesa che mette al monastero *cum maxima alacritate*. Il giorno seguente il prelato celebrò all'altare grande, ove l'abate fece erigere un baldacchino, sebbene l'altare non fosse quello parrocchiale. Nella messa si fece l'ordinazione di due religiosi della Compagnia di Gesù.

XI.

Ma intanto nel convento di S. Biagio nei borghi di Lodi, filiale del monastero di Villanova, erano avvenuti radicali cambiamenti, di cui è mestieri tener parola. Abbiamo veduto che questo luogo nel 1511, o, come più ragionevolmente vuole il Lancillotto, nel 1524, fu abbruciato dai soldati del Birago, in modo che i monaci dovettero per allora abbandonarlo. Vi ritornarono però in breve, ed essendo l'antica parrocchiale di S. Paolo ivi contigua (1) pressochè rovinata, prestarono molto facilmente la propria chiesa per uso del parroco di S. Paolo, onde vi esercitasse le funzioni inerenti al suo ministero. I morti però si portavano ancora nel cimitero di S. Paolo. Nella visita pastorale di Antonio Scarampo si ordina ai padri di Villanova di aprire un camposanto vicino alla

(1) La chiesa parrocchiale antichissima di S. Paolo sorgeva nei pressi dell'attuale Bellingera.

chiesa di S. Biagio, onde evitare l'incomodo di trasportare i cadaveri dopo le esequie in questa chiesa a quella parrocchiale di san Paolo. Gli Olivetani acconsentono, e prima chiedono autorizzazione dal papa; Gregorio XIII.^o il 15 settembre 1582, con suo breve, autorizza questa operazione, ed ordina che il camposanto vecchio di S. Paolo, esportate le ossa sepolte, venga convertito ad uso profano in favore degli Olivetani. In questo modo la cura d'anime della parrocchia di S. Paolo fu trasferita nella chiesa di S. Biagio dove il monastero di Villanova manteneva un monaco curato ed un suo coadiutore.

La cura di S. Biagio si estendeva a diverse cascine anche molto lontane: i confini sono pressochè identici alla attuale parrocchia di S. Maria della Clemenza, o di S. Bernardo, della quale ora, per le vicende della nostra storia siamo costretti di parlare.

Racconta Defendente Lodi, più volte citato (1), che « nel principio di Agosto dell'anno 1620 piacque alla Divina Bontà di rendere miracolosa l'immagine di N. S. dipinta sopra un pilastro situato lungo la strada di Piacenza nel luogo dimandato la Pellegrina (2) chiosi di Porta Cremona, parrocchia di S. Biagio, posseduta dagli eredi di Gio. Battista Brini. In seguito a ciò, divulgatasi la fama, principiò un numeroso concorso di popolo: abbondando le elemosine gli Olivetani, per le ragioni parrocchiali della chiesa di S. Biagio, le pretesero a sè devolute; ma mons. Michelangelo Seghizzi, vescovo di Lodi, in base ad un precedente per cui le elemosine fatte in altra circostanza simile a questa riguardo alla B. V. delle Grazie, le avocò a sè, e nominò un Andrea Porchera come depositario di esse, e ordinò che per comodità del popolo accorrente alla detta Immagine vi si erigesse un portico abbastanza ampio e capace. Dopo ciò vedendo che le elemosine affluivano continuamente fino ad un capitale di

(1) Ms. dei *Conventi*, parte I, p. 229; e delle *Chiese* di Lodi e sobborghi, e in altro manoscritto ove tratta appositamente della chiesa di S. M. della Clemenza: tutti nella Civica Biblioteca.

(2) È bene osservare che la strada piacentina non corrispondeva all'attuale stradone, ma invece, partendo dalla strada di S. Martino proprio davanti alla chiesa attuale di S. Bernardo, si dirigeva verso oriente, per certo tratto lungo la roggia Turana, poi, voltando ad angolo retto verso mezzogiorno, si dirigeva al luogo di Olmo, e proseguiva in questa direzione passando dalla Pergola, seguendo in certi tratti la direzione dell'attuale stradone eretto durante il regno di Maria Teresa e di Giuseppe II.^o In un punto dove lo stradone fa una piccola voltata, a circa quattro chilometri da Lodi, si osservano ancora le tracce di un ponte da cui passava l'antica strada. La cascina Pellegrina, nelle vicinanze di S. Bernardo, si trova ancora nominata nelle carte del secolo scorso. Il pilastro dove era dipinta l'immagine di M. V. era situato vicino alla roggia Turana.

mille scudi, si decise di erigere una chiesa ragguardevole per ripararvi poi la sacra immagine. L'ufficiatura di questa chiesa fu affidata agli Olivetani, cioè al curato e al coadiutore di S. Biagio, obbligando uno di questi due a risiedere nella nuova chiesa, onde più agevolmente esercitarvi le funzioni parrocchiali ai cascinaggi più lontani da S. Biagio, mentre l'altro compagno attendesse più particolarmente alla cura del Borgo. » Gli Olivetani, a quanto sembra, erano, tra i regolari, quelli che meglio andassero d'accordo coll'Ordinario; ed anche nella presente circostanza i monaci di Villanova non solo accettarono volenterosamente la profferta del vescovo, ma di comune accordo scelsero la località per erigere la nuova chiesa, proprio al bivio in cui la strada piacentina e quella che mette a S. Martino in Strada si dipartono ad angolo retto, volgendo la prima a levante e l'altra a mezzogiorno: e siccome si richiedeva un'area alquanto considerevole, così gli Olivetani addivennero ad un cambio per il quale la famiglia Leccami, che possedeva in quel sito, cedette un pezzo di terreno, ricevendone altrettanto dagli Olivetani, staccandolo dal loro podere ivi contiguo, previa dispensa del loro generale, come seguì il 3 luglio 1623.

Ottenuto questo procurarono da mons. vescovo Seghizzi, per quello che ad esso spettava, il necessario indulto, rogato da Aurelio Rossi, cancelliere della Curia, il 15 luglio 1623. In esecuzione di ciò il Porchera, depositario delle elemosine, ottenne dal senato di Milano la dispensa necessaria riguardo alla minorità dei Leccami, onde effettuare la permutazione delle terre, il che in effetto seguì, fabbricandosi la nuova chiesa sul loro fondo, quantunque poi per mera trascuraggine, non venisse mai celebrato l'istromento. Diedesi principio alla fabbrica secondo il progetto di Francesco Salomone, regio ingegnere lodigiano, a mezzo di Giovanni Battista Spezia, capo maestro, pure di Lodi, il quale con tutta diligenza ridusse la fabbrica a buon punto per tutto l'anno 1624. Era stata destinata la terza festa delle Pentecoste del 1625 per la solennità della traslazione della sacra Immagine, ma il 9 marzo di quest'anno venne a morte il vescovo Seghizzi, restando il tutto per molti anni in sospenso. Il monastero di Villanova poi, per la mala qualità dei tempi, avendo ridotto a un sol monaco l'ufficiatura di S. Biagio, non poteva far fronte agli impegni assunti: in questo modo la fabbrica fu totalmente abbandonata, motivo per cui in pochi anni dava segni di evidentissima rovina, non servendo che ad usi profani, vale a dire per ricovero di passeggieri e di armenti in occasione di intemperie, e la Immagine di M. V. rimase ancor lungamente derelitta.

L'anno 1640 rinverdi la divozione dei fedeli verso quella immagine, affluirono nuovamente abbondanti elemosine, ed il ve-

scovo Clemente Gera, portatosi in luogo, ordinò che le elemosine ogni sera venissero levate, numerate dal console e dal curato di san Biagio, indi conservate in apposita cassa depositata presso il canonico Defendente Lodi (1) dal quale togliamo le presenti notizie. Il vescovo allora risolse di ridurre a compimento la fabbrica, e siccome vedeva negli Olivetani la impossibilità di mantenere il sacerdote per l'ufficiatura, venne nella determinazione di scindere il contratto di cambio da essi fatto coi Leccami, e siccome l'istromento non fu mai steso, così la cosa riescì facile, anche coll'accordo degli stessi Olivetani. Il fondo, consistente in pertiche 8 e tavole 11, fu comperato direttamente dai Leccami colle elemosine raccolte in ragione di lire 60 la pertica il giorno 24 gennajo 1642 per istromento del notajo lodigiano Gio. Batt. Cattenago. La traslazione dell'Immagine ebbe luogo la domenica 13 ottobre 1641, con concorso di tutto il clero regolare e secolare, scuole, coll'assistenza del prelato in abito pontificale, della magistratura, e numerosa comitiva di nobili, immensa quantità di popolo accorso dalla città e dal contado, musiche e salve di mortai.

Secondo il progetto dell'ing. Salomone l'Immagine doveva essere murata in fondo alla chiesa; ma venuto a morte in quel frattempo il Salomone, il suo successore ingegnere Bassiano Vago mutò parere, e fu posta nel luogo ove presentemente si trova, lasciando dietro l'altare uno spazio a guisa di coro.

Ma restava in piedi il piccolo oratorio di S. Bernardo ivi contiguo ed inutile, per essere da molti anni interdetto perchè rovinoso ed indecente per celebrarvi. I deputati della nuova chiesa fecero pratiche presso l'abate e i monaci di Villanova, quali proprietari dell'oratorio, per demolirlo, secondo il precedente accordo fatto col defunto vescovo Seghizzi, ed in questo modo lasciare il sito libero per l'ampliamento della piazza. Promisero i deputati di assegnare agli Olivetani una cappella nella nuova chiesa, con altare ed immagine di S. Bernardo dipinta sul muro trasferendo in essa le ragioni che i frati potessero pretendere in detto oratorio, e così sottrarsi dalla spesa della riedificazione, o dalla perdita di ogni loro ragione rimanendo l'oratorio stesso ruinato. Ma queste pratiche non ebbero effetto per diverse difficoltà opposte dai monaci, e tra l'altre quelle di avere una chiave della chiesa.

Il vescovo nella sua visita pastorale passata alla nuova chiesa il 28 giugno 1642 ordinò che l'oratorio fosse demolito, applicando quelle pietre alla chiesa medesima per la casa da fabbricarsi, con che una delle cappelle di essa chiesa venisse dedicata al detto santo,

(1) Delegazione Vescovile redatta per Aurelio Rossi, 18 aprile 1641.

e nella solennità sua vi si celebrassero certe messe: « *Oratorium sub invocatione S. Bernardi pene dirutum ob vetustatem et iam diu interdictum, supradictumque oratoriis contiguum, et omnino indecent, ut in eo possit celebrari propter defectum non solum ipsius structuræ sed etiam quæ sunt necessaria ad celebrandum in eo missas mandamus a fundamenti estirpari. Lateres vero et ligna, siquæ sint apta fabricæ superscripti oratorii applicamus. Ne tamen memoria ac devotio, quam inhabitantes in locis circumvicinis habent erga S. Bernardum, deferat, mandamus in una ex capellis lateralibus constructis dicti Oratorii erigi cum altare sub invocatione S. Bernardi cum icona decenti et paramentorum ornatu, ac in die festo dicti santo misse saltem tres in honore eiusdem celebrentur sumptus pecuniis ex elemosinis quæ dicte Ecclesie offeruntur. Cuius decreti executionem committimus Deputatis dicti oratoris, die 28 Junii 1642. Signat. Clemens Episcopus.* »

I deputati due giorni dopo mandano operai a demolire l'oratorio: il curato di S. Biagio sopraggiunge per impedire l'operazione; non riescendovi, muove querela al vescovo. La causa viene delegata a mons. Gio. Battista Fossato, canonico della Scala in Milano. Il vescovo si appoggiava a principii molto generali: essere l'oratorio di S. Bernardo campestre e compreso nella sua diocesi, perciò di sua giurisdizione; averlo i suoi antecessori, come indecente, interdetto; ed egli stesso avere data licenza, in occasione della peste del 1630, di potervi celebrare. — Al contrario l'achille dei monaci era la concessione fatta da mons. Bonifacio Bottigella vescovo di Lodi l'anno 1395, 8 giugno, all'ospedale di S. Biagio, di questo oratorio con alcune terre ad esso spettanti, e l'averlo mons. Seghizzi decretato ed enunziato come ad essi appartenente.

Il Fossati sentenziò a favore dei monaci il 12 dicembre 1643, mentre il vescovo, venti giorni prima, era passato a miglior vita. Il fisco episcopale e i deputati di S. M. della Clemenza si appellarono; ma per opera di amici comuni, e per scansare liti, le parti vennero a transazione di consentimento del nuovo vescovo mons. Vidoni e di tutto il capitolo di Villanova. Le condizioni furono che detto oratorio, già rovinato, si demolisse del tutto, applicando il materiale alla fabbrica della nuova chiesa ivi contigua, e il suo restasse libero ad ampliamento della piazza avanti la medesima: e che viceversa si assegnasse coll'autorità dell'Ordinario al monastero di Villanova la cappella laterale destra entrando in chiesa, con suo altare, coll'ancona dedicata a S. Bernardo, e coll'insegna degli Olivetani sul frontispizio della cappella stessa, il tutto a spesa della fabbrica: inoltre s'intendessero trasportate in detta cappella tutte le ragioni

che avesse il monastero nell'oratorio demolito: e venendo i padri Olivetani a officiarvi fosse loro lecito valersi della sagrestia, portando però essi i paramenti. In quanto alla chiave della chiesa, che pretendevano i monaci, convennero le parti di rimettersi interamente alle decisioni del vescovo. Ciò risulta da istromento rogato da Paolo Emilio Zane notaio collegiato di Lodi, 15 marzo 1646.

Alla custodia della nuova chiesa era stato destinato dai deputati un romito, come allora costumavasi in quasi tutte le chiese campestri, il quale serviva anche i sacerdoti celebranti.

Siccome poi la sacra immagine trasportata nella chiesa era una imitazione di quella che veneravasi in Roma nella chiesa di S. M. Maggiore, che dicevano effigiata da S. Luca, detta *della Neve*, così i deputati pensarono di dedicare alla stessa Madonna *della Neve* la nuova chiesa e ne ottennero approvazione dal Vescovo, il quale volle egli stesso trasferirvisi per celebrarvi, accompagnato dagli stessi deputati.

Nella mossa d'armi fatta dai francesi e dal duca di Modena sotto Cremona l'anno 1648 avendo il marchese di Caracena, governatore dello Stato di Milano, ordinato che, demoliti i borghi di Lodi, si innalzassero tre baluardi alle entrate della città, vennero perciò distrutte tre chiese parrocchiali, quella cioè di S. Bassiano a porta Regale, di S. Bartolomeo a porta Pavese e di S. Biagio a porta Cremona. Le prime due, concentrate in una sola, costituirono l'attuale parrocchia di S. Fereolo; in quanto all'ultima i monaci Olivetani, fatto ricorso al vescovo, ottennero la traslazione della parrocchialità nella nuova chiesa di S. M. della Clemenza il 15 luglio 1648, coi patti registrati in apposito istromento rogato da Giovanni Francesco Poli, cancelliere della Curia Vescovile. In questa occasione si dedicò l'altra cappella, di fronte a quella di S. Bernardo, al titolare dell'antica parrocchia, S. Biagio: fu ampliata la sacristia e in buona parte anche il coro; si diede principio ad innalzare il campanile, ed alla fabbrica di una nobile abitazione pel curato, abitazione che, scrive il Lodi, ha meritato di servire d'ospizio a Benedetto cardinal Odescalchi vescovo di Novara verso l'anno 1650.

Gli Olivetani il 22 marzo 1686 edificarono di nuovo il coro, secondo il disegno dell'ing. Andrea Vago; il 12 luglio 1688 comperarono l'organo; il 2 maggio 1695 costrussero il nuovo altare durato fino ai nostri tempi; il 4 giugno 1710 eressero il pulpito; il 23 maggio 1780 la *Via Crucis*; il 31 agosto 1785 pavimentarono la chiesa. I parroci di S. M. della Clemenza presentati dagli Olivetani di Villanova al vescovo per l'approvazione furono: sac. Francesco Palavera, nominato il 6 febbrajo 1653; Paolo Negri, nom. il 28 aprile 1655; P. Benedetto Sommariva olivetano, nom. 7 settembre

1673; P. Angelo M. Benvenuti oliv., nom. il 20 giugno 1699; sacerdote Cristoforo Brunetti, nom. il 12 marzo 1714; P. Gio. Francesco Muzzani, nom. 11 giugno 1714; P. don Anselmo Moles, nom. 4 marzo 1731; P. don Lorenzo Cipelli, nom. 20 maggio 1738; P. don Francesco Benvenuti, nom. 8 luglio 1746; P. don Francesco Codazzi, nom. il 9 giugno 1763; prete don Andrea Baroni, nom. il 15 marzo 1770.

XII.

Ma ritorniamo a Villanova. In questo frattempo i padri, quasi a ricompensare la perdita della magnifica ancona dell'altare maggiore completamente rovinata dal fulmine, ordinarono all'insigne intagliatore Carlo Garavaglia, di Milano, la costruzione delle pregevolissime tavolette pel coro di Villanova, in cui sono espressi in alto rilievo tutti i fasti di S. Francesca Romana. Il Garavaglia, autore del superbissimo coro dei Cistercensi di Chiaravalle (1) non che di quello dei Gerolimini di Ospedaletto, condusse a termine le undici tavole dal 1634 al 1645 (2).

Di S. Francesca Romana la chiesa possiede tuttavia una bellissima pala d'altare, opera di un Campi (3); ed una reliquia di cui si legge la ricognizione e riposizione sotto il 13 maggio 1732 (4). Due altri quadri posti nelle altre cappelle sono pure di buon pennello.

Racconta il curato Lorenzo De Castro (5) che l'abate D. Pio Maria Bossi, ma non dice in qual anno, « indotto dal proprio zelo e probabilmente ancora stimolato da tutti i monaci di quel tempo che soggiornavano sotto il di lui governo, cominciò ad intraprendere una impresa propria del di lui nome e degna del di lui vivace spi-

(1) Malvezzi: *Le glorie dell'arte Lombarda*, Milano, 1882, p. 176.

(2) Michele Caffi: *Storia dell'arte Lodigiana in Monogr. Stor. Art di Lodi*, p. 141. — In una nota dell'Archivio parrocchiale di Villanova, lasciata dal parroco Giorgio Gelmini, è detto che gli intagli del coro furono da un inglese attribuiti al Brustolon, celebre intagliatore veneto, autore di diverse opere in ebano ed in avorio (*Giornale per tutti*, an. 1865, p. 70-71, fasc. N. 5, Bologna 29 Luglio). Ma quando si considera che Defendente Lodi, storico sincero, e, quel che più importa, lodigiano; e il cav. Caffi, pazientissimo indagatore di archivi, ed esimio scrittore di cose d'arte, attribuiscono quegli intagli al Garavaglia, non si può non mettere in dubbio l'asserzione di quell'inglese, come anche quelle di molti altri stranieri che presumono di farci da maestro in casa nostra. Chi scrive però dichiara di non aver potuto leggere l'articolo citato del *Giornale per tutti*.

(3) Mem. ms. di A. Timolati in *Monogr. Storico-Artistica di Lodi*.

(4) Carte della Curia Vesc. di Lodi.

(5) Ms. di Villanova.

rito, con dare gli opportuni ordini al signor D. Tomaso Bovio, celebre architetto della città di Lodi, affinchè pensasse la diritta maniera di porre in miglior comparsa e più soda stabilità questa chiesa abaziale e parrocchiale de' SS. Angelo e Nicolò di Villanova. »

Il Bovio lavorava in Lodi nella prima metà del secolo scorso (1): è dunque in questo tempo che la chiesa di Villanova venne ristaurata nel modo in cui presso a poco trovasi presentemente. Da una testimonianza assunta dal parroco D. Giorgio Gelmini risulterebbe che i lavori fossero stati terminati l'anno 1739 (2).

Finita la chiesa i monaci rivolsero il pensiero alla loro abitazione, affidandone l'esecuzione ai fratelli Michele e Pier Giacomo Sartorio, insigni architetti lodigiani, già autori di fabbriche importantissime e sontuose in Lodi e suo territorio: basti nominare il Vescovato, i palazzi Barni in Lodi ed a Roncadello, quello Pitoletti, le chiese di S. Filippo e della Maddalena. Da una cronaca lodigiana che abbiamo potuto salvare dallo sperpero ricaviamo che la nuova fabbrica è stata incominciata nella primavera del 1766 (3).

Questa fabbrica principiata quando allo stile barocco incominciava a sostituirsi il neo classico, è grandiosa, principesca: non fu però condotta a termine per la sopravvenuta soppressione. Degno di nota è lo stupendo atrio sostenuto da bellissime colonne (ora arsenale e legnaja). Furono chiamati buoni artisti per l'ornamentazione, come ne sono testimoni alcuni affreschi che fregiano le stanze superiori (ora ridotte a granai). Un' ampia sala è adornata da due grandi affreschi di soggetto storico (la caduta di Simon mago, e quella di Saulo sulla via di Damasco) non privi di merito artistico. Di altre numerose pitture, vandalicamente rovinate, si scoprono qua e là frequenti tracce pressochè irreconoscibili.

Convien però dire che i monaci di Villanova intraprendessero costruzioni costosissime anche quando non avevano denari per mandarle ad esecuzione. Racconta il prete Anselmo Robba, cronista lodigiano, che l'anno 1762, il monastero, non avendo denari per pagare le nuove tasse imposte da Maria Teresa, dovette mandare a Milano gli argenti della sua chiesa. Il 1 dicembre 1768 la fabbrica era a buon punto, ma si aveva bisogno estremo di danaro, onde è che i monaci chiedono al vescovo di Lodi la facoltà di contrarre un prestito di due mila scudi romani (4).

(1) Condusse la fabbrica della nuova chiesa di S. M. del Sole per la Compagnia della Misericordia [1715].

(2) Ms. di Villanova.

(3) *Arch. Stor. Lod.*, Anno XI, p. 189.

(4) Carte Curia, *Olivetani*.

Di questo tempo è pure la sagristia grande. Una annotazione del parroco Giorgio Gelmini (1) dice: « La sagristia grande che, prima della soppressione dei monaci, era esclusivamente per uso del monastero, dopo la quale fu data ad uso parrocchiale, è stata fabbricata verso l'anno 1770, come asserisce Francesco Vergnaghi, sagrista di questa parrocchia, che ha veduto a fabbricarla nella tenera sua età. Sopra questa sacristia esisteva una corrispondente cappella dedicata al beato Bernardo, cui vi era eretto l'altare di esso. Ivi i monaci recitavano le sere d'inverno il mattutino essendovi un bellissimo coro con sedili, i quali, dopo la demolizione di detta cappella, fatta dall'avv. Paolo Barinetti, come proprietario del soppresso monastero, furono portati nell'oratorio di S. M. in S. Angelo. » Notiamo qui che avanti la soppressione dei monaci, per le funzioni parrocchiali, era destinato l'altare della B. V., che era mantenuto dalla popolazione, e per sagristia parrocchiale serviva la stanzetta ivi annessa (2).

Da una recensione dei beni del convento di Villanova eseguita il 15 novembre 1687 risulta che gli Olivetani tenevano affittati a diversi le seguenti possessioni: *Ca de Geri*, affittata per L. 6500; *Mascherina*, per L. 5450; S. Bernardo, per L. 2600; Crivalle o Caravalle, per L. 3707; *Villanova*, possessione detta *dell'osteria*, per L. 2900; *S. M. di Villanova*, per L. 5500; possessione contigua al monastero, per L. 4600; possessione di *Villanova*, per L. 1785; possessione della *Cappelletta*, per L. 989, 10; possessione detta *li cuntè*, per L. 600; possessione *delle Muraglie*, per L. 330; possessione detta di *S. Tomà*, per L. 700; *il Pessino*, per L. 800; *San Colombano*, per L. 400. Queste le principali; si aggiunga una vigna a Castiraga (L. 200), Torchio (L. 300), Pilla (L. 64), Molino (L. 600).

Erano i monaci aggravati da grossi censi, contratti in diverse epoche per motivi di guerre, epidemie, ed altre cause. Godevano essi per l'annessione della commendata di S. Biagio, di un canone livellario sul fondo di *Ca de Geri*, di cui erano proprietari i consorti Spernazzati. Il livello però per molti anni non fu pagato, e siccome i frati mai non lo pretesero, perciò i fratelli Spernazzati vantarono contro gli Olivetani il diritto di prescrizione. La causa fu portata davanti al tribunale ecclesiastico in Lodi: ma poi gli Olivetani, visto che la faccenda andava in lungo, che l'esito era dubbio, e che nel caso che fosse stato loro favorevole, sarebbe stato sempre per loro un aggravio, tanto più che le terre, durante la lunga lite, vennero

(1) Ms. di Villanova, p. 27.

(2) Ms. cit. p. 27.

trascurate, determinarono di venire ad una soluzione radicale, comperando il fondo in quistione, versando agli Spernazzati la somma di lire 77 mila. Siccome però il monastero non aveva tal cifra, domandò di poter contrarre un mutuo, e di vendere altri beni del monastero. In seguito a voto favorevole dei giudici ecclesiastici, papa Clemente il 7 luglio 1592 accordò al Vicario di Lodi la facoltà necessaria di passare alla vendita ed ai mutui, non ostante le prescrizioni in contrario di papa Paolo II.^o, 4 maggio 1465 (1).

Così pure per far fronte ad altre spese il 20 agosto 1620 i monaci contraggono un altro mutuo passivo di dieci mila e seicento diecinueve ducati coi signori Francesco e Cesare Lucini, milanesi, coll'annuo interesse di ducati 531, in ragione del 5 per cento, con precedente licenza di papa Paolo V.^o in forma di Breve. Per estinguere in seguito questo censo i padri Olivetani vendono la possessione della *Cassina*, fuori di porta Cremonese, di pertiche 480, facente essa pure parte della Commenda di S. Biagio, per il prezzo di ducati 10616. E l'anno 1745, causa il morbo epidemico nei bestiami, avendo il monastero fatto gravissime perdite, è costretto a contrarre nuovo mutuo; aveva perduti tra l'ottobre ed il dicembre, 21 paja di buoi, valutati 70 scudi romani al pajo, e 362 vacche, stimate scudi 60 in media, per la somma totale di scudi 12330. « La mancanza de buoi, dice la relazione, priva del comodo di coltivare il terreno: quello delle vacche toglie il frutto dei formaggi, butirro, vitelli e animali porcini: ma non termina qui il danno; tutta la fecondità del territorio lodigiano dipende dall'esistenza delle vacche, sì perchè la mancanza di queste non solo apporta la privazione dei frutti, ma con successivo pregiudizio danneggia e annienta in certo modo la sostanza dei fondi, i quali non avendo per loro natura alcuna forza, subito si insteriliscono se ingrassati non sono ogni anno con abbondanti letami che solamente s'ammassano col mantenimento delle vacche; nè si raccolgono fieni, unico frutto che somministra la particolare indole del loro terreno, e da loro dipende tutta l'entrata del monastero. » I monaci chiedono il permesso di prendere a censo 2500 scudi romani per sopperire ai primi bisogni. — Da altre carte del 1751 risulta che i frati erano gravati di debiti specialmente colla Cassa pubblica di Roma, alla quale dovevano scudi 10540: — a tutto questo aggiungasi l'insolvibilità degli affitti, trovandosi i fittabili spesso volte impossibilitati a soddisfare i padroni per le guerre, invasioni, epidemie: leggesi che nel 1727 il fittabile della Passerina degli Olivetani, Flaminio Rossi, sul bel principio della locazione, prese il volo portando seco affitti e scorte pre-

(1) Pergamena in Curia, *Olivetani*.

stategli dai monaci. Non rade volte le cose del convento, per cause di guerre od invasioni, andarono a ruba, e venivano vendute o in città o nel contado ed anche nei luoghi vicinissimi al monastero. Che ci potevano fare i frati? Tutt'al più il cellerario chiedeva al vescovo lettere monitoriali contro gli ignoti detentori dei beni mobili ed immobili, carte, documenti ed altro, stati derubati con grave danno del convento e *grave pregiudizio dell'anima* dei detentori, i quali non ci pensavano più che tanto, e le monitoriali rimanevano per lungo tempo inchiodate e corrose alle porte della chiesa e del monastero.

Da una memoria della fine del secolo scorso si rileva in succinto lo stato finanziario del monastero. L'entrata consistente in fondi e capitali saliva a L. 43379, soldi 19, denari 3. I pesi erano: l'elemosina ogni settimana alla porta del monastero in pane, consistente in 4 staja di mistura, oltre il giorno dei morti, in cui si distribuiva pane, vino, minestra, con obbligo di passare al monastero di S. Cristoforo di Lodi staja 4 di mistura tutti i venerdì di quadragesima, e staja 6 di formentata per il giorno dei morti. Al monastero stesso, per denari sovvenuti, ospitalità, si davano annualmente lire 2512 e soldi 8. Alla Cassa Pubblica della Religione in Roma, per altri capitali sovvenuti si pagava annualmente la somma di scudi romani 832 e bajocchi 71. Di peso gravissimo erano poi, prese in complesso, le visite, i viaggi, le onoranze, i vestiari, le tasse, il sussidio ecclesiastico, i diritti d'acqua. A questi poi devonsi aggiungere i legati ed obblighi di messe; consistevano:

Alla chiesa di Secugnago, N. 4 messe alla settimana	L. 208, -
Per il legato Rebagli, messe N. 77	» 95, -
Per altri legati Rebagli, messe N. 172	» 172, -
Per un ufficio nella chiesa di S. Cristoforo in Lodi	» 11, 6
Per il legato Dosio, messe N. 76	» 76, -
Per il legato Generani, messe N. 4	» 4, -
Per un legato di messe N. 60 nella cattedrale di Lodi	» 60, -
Per un ufficio anniversario in questa chiesa di Villanova	» 30, -
Per una messa quotidiana detta l'Ebdomada	» 365, -

L. 1021, 6

Prima di dar termine alla narrazione delle vicende dell'insigne abazia di Villanova crediamo necessario raccomandare alla memoria dei lettori la serie degli abati che abbiamo trovato nelle nostre ricerche. Essi sono: Gaspare Capiferro (1500...), Angelo M. Alghisi (1550), Refrigerio da Lodi (1553), Brena Gaspare (1565), Ambrogio Miccolli (1570...), Vincenzo Sabbia (1580...), Teodoro Cibo di Perugia

(1589), Ambrogio Garofolo (1600?), Vito Cadamosto (1630?), Angelo Leccami (1645), Vitale Baggio (1650?), Domenico Bobbio (1651-61), Michelangelo Bracchi (1661), Pompeo Castiglioni (1683), Ambrogio Ghisalberti (1687), Bernardo Sommariva (1706), Pio Maria Bossi (1707), Remigio Carminati (1716), Bernardo Maria Azzati (1727-1743), Sempreri Gio. Paolo (1777), Francesco Benvenuti (1798). — Priori: Gio. da Baggio (1497), Villani d. Filippo (1517-1525...); Angelo Carpani, vicario (1485).

Travolto dalla generale soppressione di tutti i monasteri di Regolari, quello di Villanova cessò di esistere il 21 giugno 1798: non era ufficiato che dall'abate e una dozzina di monaci compresi conversi e chierici.

Il locale del monastero, non ancora compiuto, coi beni limitrofi, fu aggiudicato dall'Agenzia dei beni nazionali al dottor fisico Francesco Maria Zafferri, medico di Villanova, socio corrispondente della Società patriottica di Milano, ove durante l'epopea napoleonica aveva trasferito il domicilio, lasciando in Villanova un fratello qual suo procuratore. Il locale, tranne il palazzo dell'abate, eretto nella seconda metà del secolo scorso, di mole grandiosa, fu quasi interamente distrutto; e il paese, ove, per causa della carità dei monaci, regnava un relativo benessere, rimase pressochè deserto. Abbiamo una supplica fatta dai terrazzani di Villanova a questo proposito, e del seguente tenore:

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Cittadino agente.

Il popolo di Villanova per disposizione del fu Nicolò Sommariva, come da stromento esistente nell'archivio del soppresso monastero di questo comune, già da quasi quattro secoli godeva del diritto della distribuzione di pane in quattro staja di mistura che ogni venerdì era tenuto a fare il nominato monastero, come pure del diritto di avere in limosina il giorno 2 novembre di ciascun anno undici staja frumento schietto fatto in pane con minestra della quantità di quattro staja di legumi ben condita, e di più della distribuzione di dieci brente di mezzo vino. Oltre poi alle dette limosine, alle quali il popolo di Villanova ha diritto inalienabile, egli godeva cotidianamente molte altre limosine ad arbitrio del superiore mediante l'attestato di povertà del proprio parroco, come, p. e., doti per fanciulle povere, pane, vino, brodo e medicinali per gli infermi e convalescenti.

Privato il detto popolo di tali vantaggi per la soppressione di questo monastero, egli è stato finora in aspettazione che almeno non venisse defraudato di quanto gli è stato lasciato dal detto fu Nicolò

Sommariva. Che vedendosi finor deluso nelle sue speranze ricorre al cittadino agente della Comune di Lodi reclamando il suo diritto, affinchè gli venga continuata la suddetta settimanale ed annuale distribuzione secondo la testamentaria disposizione del nominato Nicolò Sommariva.

SALUTE E FRATELLANZA.

Belle, sante parole, queste: ma il popolo di Villanova rimase a denti asciutti.

La chiesa, custodita da un curato ex Olivetano, sfuggita alla universale rovina, rimase squallida: si capisce che in quei tempi di confusione, si fece universale gazzarra; e nessuna meraviglia se ben poco sopravvisse al generale sfacelo. Paramenti ed arredi sacerdotali ed ecclesiastici, un tronino d'argento cesellato, mirabile lavoro del buon secolo, di valore inestimabile, presero il volo per altri lidi, o furono trafugati dagli incoli medesimi. È appunto nelle case dei contadini che trenta e più anni dopo si rinvennero frammenti di corali miniati da fra Giovanni da Verona: è presso alcuni del paese che girovaghi incettatori fecero grassi affari acquistando per pochi soldi tesori artistici che ora figurano nei musei d'Italia, di Francia e d'Inghilterra. L'arciprete attuale tiene un bellissimo Crocifisso lungo un palmo, amputato delle braccia, finissimamente ed artisticamente intagliato dal celebre Gerolamo Cavanna; dice d'averlo avuto da una famiglia del paese. I corali maestosi, come abbiamo veduto, presero il volo per pochi zecchini, rimanendone uno quasi

... stemma d'inclita progenie
da i nepoti serbato ai dì pensosi
de la miseria, testimon fedele
d'una superba nobiltà scaduta.

L'artistico coro, non curato più dalla spugna delicata del pazientissimo converso, sotto la rozza scopa del sagristano e lo stupido vandalismo del contadino ammesso a riempirne gli stalli, andò man mano deperendo ed ora aspetta una mano maestra che porti rimedio alle tavole spezzate, alle dita ed alle braccia barbaramente staccate.

Tra le diverse memorie del padre Filippino Giovanni Bricchi, che visse nei tempi disastrosi della repubblica e del primo regno, si trova il disegno di un'arca sepolcrale, colla seguente annotazione: *Monumento antico: ritrovasi nel sagro monastero di S. Angelo e Nicolò di Villanova, quale in oggi serve per vaso a ritenere l'olio ad uso del monistero.* Un biglietto unito a questo disegno, scritto dal padre Bricchi, dice: « Il disegno di questa arca sepolcrale fu formato con tutta l'esattezza dal fu ingegnere lodigiano Francesco Coutelet; e l'arca, soppresso il monastero dei padri Olive-

tani, rilevata poscia dal marmorino.... fu trasportata nel 1802 nella sua sostra fuori di Porta Cremonese di Lodi, ove fatta ivi riscontrare l'iscrizione trovai avere sbagliato il Coutelet nella terza linea dopo la parola *INSOS* aggiungendo *HONS* quando segue *HONESTA*. Fatto poscia diligenza se in qualche parte vi fosse espresso l'anno, nulla si è scoperto, qual forse sarà stata sulla lapide che serviva di coperto, che non si trova. La detta iscrizione vien portata da Ciriaco Anconitano nel libro che ha per titolo: « *Commentariorum Cyriaci Anconitani Nova Fragmenta notis illustrata*. Pisauri MDCCLXIII in Edibus Gavelliis ». L'Anconitano trovò quest'arca in Milano il 29 ottobre 1442. In nota al N. 173 di detti Commentarii è detto che questa iscrizione fu vulgata dal Gruntero, illustrata dall'Alciato, dal Marocchio. È del seguente tenore:

CERVIA . QUAE . IDEM . VIXIT . ABUNDANTIA . SAECLO
TERDENOS . AEVO . BINOSQUE . QUATER . ATTULIT ANNOS
LAETA . DOLI . EXPERS . CULPA . PROCUL . INSONS . HONESTA
ASTRIGERAM . SCANDIT . ALMA . VIAM . CARLOQUE . RECEPTA
HIC . VITAE . METAS . HIC . INANIA . MEMBRA . RELIQUIT
D. P. D. PRIDIE . NONAS . JANNUARIAS.

Come da Milano questa arca passò a Villanova? Ma! La stessa risposta potremmo dare a quest'altra domanda: Come mai quest'arca ora si trova nel giardino dei signori Cortesi a S. Angelo lodigiano?

Lo stesso negoziante di marmi esportò da Villanova anche le belle panche di granito che adornavano il passeggio davanti alla chiesa, nonchè l'altro che mette alla così detta Pila Streppa: furono poi vendute al comune di Lodi che le dispose lungo il pubblico passeggio.

Anche dei monaci di Villanova correivano nel paese tradizioni un po' libere. Già altre volte (1) ho detto che: « I conventi, nei secoli XVII e XVIII, benchè illustrati da persone degnissime per santità di costumi, per sapienza di studi profondissimi, per abnegazione, per carità verso i bisognosi, per eroismo di sacrificio in pro dei sofferenti nelle malattie contagiose che di frequente infestavano le nostre contrade, erano tuttavia anche il ricetto di spiantati, di faziosi e turbolenti, che si ricoveravano entro qualche mura allo scopo di scampare il capestro o la galera, e di parte di quella classe di persone che la più stolta e dannosa delle consuetudini condannava alla privazione del paterno retaggio, i cadetti. A costoro, allevati negli agi e nella mollezza, carichi di sociali pregiudizi, lanciati nel tur-

(1) *Monografia dell'Abazia Cistercense di Cerreto, Lodi* . Tip. della Pace, 1883 - pag. 60.

binio della vita, dopo aver passato i più begli anni in vane frivolezze servendo le donne altrui, si presentava un bivio, o la scelta di un convento in cui o bene o male finire comodamente la vita, ovvero intraprendere la carriera delle armi, ed acquistarsi in tal guisa sui campi quegli onori, quelle ricchezze e quel nome che l'invidia fortuna aveva loro negati nell'aristocratica magione degli accigliati genitori. Osserviamo che queste asserzioni furono desunte dai fatti che ne tramandarono scrittori sinceroni di memorie intorno ai conventi lodigiani; notizie registrate in gran parte da persone religiose, più propense quindi a tacere che a raccontare fatti punto edificanti. »

Colla universale soppressione delle corporazioni religiose anche il monastero di S. Cristoforo e sua chiesa furono chiusi e destinati a tutt'altro uso. Lo sperpero delle opere d'arte non fu certamente inferiore a quello di Villanova. Basti dire che delle 23 tavole di tarsia pittorica di Giovanni da Verona, ben dodici presero il volo, e non si sa ove sieno andate a finire. Le altre undici, fortunatamente, si ammirano nel coro della chiesa suburbana di S. M. della Clemenza, già officiata dagli Olivetani stessi.

Di esse parla il Caffi già più volte citato (1): « Queste specchiature venivano levate alla fine del secolo ultimo scorso da quel magnifico tempio allora volto ad usi profani, e quindi ignorossi per lunga stagione la loro sorte. Pure un tredici anni fa (1868) ad indicazione di un vecchio artefice del luogo ci venne dato di rinvenirne undici già da non remota epoca trasportate nella suburbana chiesa di S. Bernardo di Lodi, incassate entro stalli di volgare e barocco intaglio. Sono esse disposte alternativamente, una colla rappresentazione di un armadio, contenente utensili ed altri oggetti consimili; altra con rappresentazione di edifici e di prospettive di mirabile artificio, in che massimo era il valore di fra Giovanni come operatore di tarsia. Gli effetti di luce, i chiariscuri, son cavati col metodo delle tinte bollite e dei ferri roventi, e v'ha alcune cose, con tanta industria e maestria operate, da crederle a prima giunta, anzichè tarsia, fattura di agile e franco pennello. Distinguemmo in questo genere di lavoro nel settimo stallo, contando da dritta a sinistra di chi entra, un bellissimo teschio sotto cui una sfera, un calamaio, alcuni libri; nel nono un vaso di fiori egualmente bello, e nell'undecimo alcuni vasi, libri, palle, una carta a note di musica. L'ottavo postergale effre la prospettiva di un tempio rotondo di squisitissimo gusto, con grande cupola e lucernario, con loggiato, e sotto questo un atrio a due ordini di colonne. Il decimo presenta il centro

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, 31 marzo 1880, p. 109.

di un paese con una chiesuola sovra di un colle, e con fabbricati dai lati in bell'ordine prospettico. »

XIII.

Di questi tempi illustrava il suo paese natale uno dei più distinti giureconsulti, dei più probi e zelanti amministratori della cosa pubblica, dei più religiosi seguaci del buono e del retto: Giovanni Minoja. Di esso leggesi una buona necrologia nella *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*, 15 Giugno 1833, N. 24 (1).

(1) « Quest'uomo che consacrò la settuagenaria sua vita al ben privato ed al pubblico; che lasciò illustri memorie del forte suo ingegno ne' suoi legali consulti e nelle sue ripetizioni di diritto comune e patrio date più volte alla luce e che resteranno come modelli della più solida sapienza forense; questo uomo stanco dagli anni e dalle fatiche si congedava dal mondo, ripetendo ai figli, agli amici che lo circondavano lagrimando quel detto dell'Apostolo: *« cursum consumavi, fidem servavi »*. E la sua vita diffatti non fu per intiero consumata che a serbar fede a Dio, agli uomini, allo Stato.

« Giovanni Minoja nacque nell'anno 1763 nella terra di Villanova nel lodigiano, da Catterina Sangalli e da Sebastiano Minoja. Suo padre, uomo di molta cultura e di ottimo cuore, avviò ciascuno de' suoi figli a quella carriera che meglio si affaceva alle inclinazioni del loro genio, sicchè potè aver ben presto in Giovanni un grande giureconsulto e nell'altro figlio Ambrogio uno dei più distinti maestri di musica del suo tempo. All'età di ventun'anni compiva il giovine Minoja gli studi di teologia e di giurisprudenza presso l'Università di Pavia, e passava in Milano alla pratica legale. La forza, e più che tutto, l'acume e la lucidezza della sua mente, la varietà delle sue cognizioni, e quella tenacità di proposito nell'indagine del vero e del retto, che costituiscono la dote più caratteristica dei grandi intelletti, lo resero ben tosto superiore ai suoi coetanei, e pari a' suoi più provetti maestri. Il credito acquistato dal giovane avvocato, e soprattutto la fama della di lui specchiata probità lo resero talmente benemerito a chi reggeva la cosa pubblica in Lombardia, che nel 1793 fu assunto nella qualità di consultore legale nei pubblici uffizi: nel 1797 fu nominato uno degli amministratori della città e provincia di Milano; nel 1798 eletto capo della terza sessione del Ministero degli affari interni e Amministratore del Dipartimento d'Olona, nel quale impiego venne provvisoriamente confermato nell'anno 1799, collo speciale incarico di attendere all'approvigionamento delle vittoriose armate austriache. Nel 1800 fu ritenuto qual membro della Municipalità di Milano e nel 1802 nominato Segretario Generale della prefettura del Dipartimento d'Olona: confermato e stabilito in questa carica nel 1805 vi rimase fino al giugno 1813, in cui venne nominato Prefetto del Dipartimento del Panaro. Ritornate queste provincie sotto la Casa d'Austria il Minoja fu nominato Prefetto provvisorio del Dipartimento d'Olona, e ne' due anni in cui egli coperse questo cospicuo impiego diede luminose prove del suo instancabile zelo nel pubblico servizio, provvedendo con una cura solerte a quanto abbisognava pei viveri dell'esercito anche sull'estero territorio, e cooperando efficacemente al soccorso delle classi povere e del paese in quel tempo di economiche strettezze, sicchè si ebbe unanime lode dalla cittadinanza,

Del principio del presente secolo non ci rimangono, del resto, altre memorie di rilievo, tranne alcune del parroco D. Giorgio Gelmini, aggiunte al manoscritto di Villanova più volte citato.

L'anno 1803 non essendovi casa alcuna stabile pel sagristano, ed abbisognando la chiesa di essere custodita, la fabbriceria, messa al possesso dei beni della Scuola del SS. Sacramento, vendette la casa che aveva in Borghetto, già di diritto della Scuola suddetta, e fece fabbricare l'abitazione richiesta, impiegando a censo il capitale sopravanzato. Nel luogo ove si è fabbricata la casa pel sagrista vi era prima l'ossario e dietro ad esso una stanzetta dalla quale si andava sulla cantoria quando l'organo era sulla porta della chiesa all'interno.

Il 18 Aprile 1809 nell'ufficio del Demanio in Milano si stese l'istromento di ratifica concernente la permuta della casa parrocchiale di Villanova e l'abitazione del coadiutore, tra il dott. notajo Recalcatti, presenti il signor Giovanni Zafferri qual procuratore di Francesco M. Zafferri, aquirente del monastero, ed il signor Mellito Mozzoni, olivetano, qual procuratore di Veremondo Mozzoni parroco di Villanova.

Una memoria del parroco Gelmini racconta che « il cimitero parrocchiale che ora esiste è stato fabbricato l'anno 1787. Il primo ad esservi sepolto fu un certo Generani Giovanni Domenico. Fu posto in tanta distanza dalla chiesa per non essere di malinconia ai monaci e gli impegni de' fittabili. »

« Vicino allo stesso cimitero a levante piegava la strada che continuava poi lungo il colatoio vicino, fino alla roggia Ognissanta, e quindi a santa Maria, la quale il cavaliere Gargantini, proprietario della possessione Osteria e santa Maria riunì a' suoi fondi facendo adattare quella che vi ha di presente. Questo avvenne l'anno 1830. »

« In questo medesimo anno, prosegue il Gelmini, dovendosi ri-

ed onorevole attestazione di aggradimento da chi reggeva la somma delle pubbliche cose.

« Ammesso nel 1816 al desiderato riposo con cospicua gratificazione accordatagli con risoluzione sovrana del 13 maggio di quell'anno, il Minoja rientrò nella vita privata, da cui venne solo di tempo in tempo richiamato a' pubblici uffici, e per far parte della Commissione di liquidazione dei crediti verso la Francia, e per sedere nel Municipale Consiglio di Milano. Probo, religioso, benefico, egli potè nelle varie vicende dei tempi essere sempre richiesto ad attendere al pubblico regime, da che la fede, la carità, l'onestà rendono l'uomo sapiente bene accetto in ogni condizione di fortuna. Queste tre doti caratteristiche non furono mai smentite in Giovanni Minoja: la sua vita non doveva essere e non fu che una missione di civili e religiosi doveri, ed ei gli adempì con alacrità, con costanza, con amore. » (G. S.).

parare la chiesa, la casa del coadiutore e il cimitero, e la fabbrica non avendo fondo di cassa, che anzi aveva debiti da tacitare, si fece ricorso alla Deputazione Comunale, siccome quella che è tenuta in supplemento della fabbrica; si ottenne che fossero fatte le suddette riparazioni a carico del comune, come si era appunto praticato per lo passato dopo la soppressione del monastero. Il presbiterio è stato suolato nell'istessa occasione a carico del comune. »

Si comperarono pure dal fabbricatore Serassi di Bergamo tre mantici per l'organo, essendo gli antichi resi del tutto inservibili.

« L'anno 1832 rubarono in chiesa la bussola piena di denaro della dottrina cristiana di questa parrocchia. Rubarono altri piccoli libretti della chiesa, *rovinarono un foglio del libro grande corale in pergamena*, staccando anche dall'altro libro corale delle messe. »

Diverse altre opere fece eseguire il parroco Gelmini nei primi tempi che fu a Villanova. Abbassò il pulpito di circa 18 oncie (1828). Ai confratelli del SS. Sacramento, che vestivano un abito rosso, sbiadito, logoro e mal formato, e tutt'altro che degno di rispetto, ne fece indossare un nuovo, l'attuale, più facile a mantenersi colla dovuta proprietà (17 dicembre 1828): fece sancire altri regolamenti circa la provvista delle candele, la tassa e l'età necessarie per l'entrata nella Confraternita: fece decretare la costruzione di sei banche da porsi in chiesa per uso esclusivo della Scuola stessa. Trovando punto conveniente un uscio che dalla casa del sagrista metteva nella cappella di S. Bassiano, e la libertà troppo irriverente del sacristano stesso nell'invadere colle proprie robe i locali della chiesa, lo stesso parroco fece chiudere quest'uscio, aprendone un altro nella porta maggiore: ciò valse ad impedire che le persone, durante le funzioni, passassero dalla chiesa nella casa del sagristano a tener conversazione: fece costruire un caminetto nella stanza a pian terreno che mette dalla cappella della B. V. alla sagristia, cosa molto utile nell'inverno, essendo la casa del parroco alquanto discosta dalla chiesa (1829). L'anno successivo si ordinò pure la riforma delle banche essendo tutte logore, informi, irregolari, e di grave impedimento alle pubbliche funzioni. Si è lasciato a ciascuno il proprio posto, eccitando chi non lo aveva a sceglierselo entro tre mesi di conserva col parroco: ciascuno non ha sostenuto che la spesa della costruzione. Al sagristano che prima ritraeva una tassa dai particolari per la spazzatura, fu corrisposto un tanto dalla fabbrica, la quale alla sua volta pensò di imporre altra tassa ai particolari, assumendosi direttamente l'incarico della manutenzione delle panche stesse.

Da alcune memorie appena abbozzate annesse allo stesso manoscritto risulta che il parroco Gelmini l'anno 1832 fece ristaurare la

chiesa, facendo dipingere sulla facciata dal pittore Pietro Ferrabini di Lodi le immagini dei santi Michele e Nicolò, benedette il 30 settembre dal prevosto di Livraga Giulio Bignamini (1). Fu eseguito il ripostiglio per le reliquie, l'ordinamento dell'archivio parrocchiale, la nicchia della Madonna Addolorata (1834); il ristauo dell'organo (1835) e della Madonna Annunciata, la quale, al tempo dei frati, ornava lo scalone del monastero, e poi era abbandonata in luogo indecente (2): fu aperto l'uscio che dal campanile mette nella tribuna di S. Bassiano (1836) e fu chiuso quello che dalla tribuna stessa metteva in presbiterio, causa di distrazione al celebrante in tempo delle funzioni. In tutte queste operazioni, e in altra ben più importante, di cui terremo in breve parola, il buon parroco ebbe collaboratore indefesso il proprio coadiutore e nipote D. Domenico Gelmini (1 Dic. 1830 - 13 Apr. 1840), il quale doveva in seguito occupare la cattedra di S. Bassiano.

XIV.

È tempo ora di spendere qualche parola intorno ad una frazione importantissima, la quale, quantunque facesse parte del comune di Villanova, tuttavia ecclesiasticamente era ancora unita alla parrocchia di Massalengo: vogliam dire la frazione di *S. Tomà*, impropriamente detta di S. Tomaso, e della quale abbiamo discorso sul principio di questo lavoro.

Nelle carte della Curia Vescovile di Lodi si trovano di questa località e della sua chiesa diverse menzioni. Il 5 gennaio 1584 un Matteo de Marchi abitante in San Tomate, con suo testamento istituì nella chiesa di questo luogo un ufficio ed una messa di morto in perpetuo, per istromento rogato da Girolamo Gorla notajo di Lodi in *stabulo domus habitationis* di Giovanni Stefano e Gerolamo fratelli di san Pellegrino detti Mavazoli, situato nel luogo di *S. Thomate*. In una domanda per incisione di piante inoltrata dal parroco di Massalengo Bassiano Scrozolani il 5 giugno 1693 è detto che l'oratorio di *S. Thomà* era anticamente *cura*. L'oratorio stesso aveva il cimitero contornato di piante tagliate il 12 marzo 1699 per riparazioni.

Nel 1728 eravi sull'altare un'ancona coll'immagine della B. V. M. la quale per essere lacera, guasta, indecente, fu levata e di-

(1) Curia.

(2) Ciò avvenne per divozione degli abitanti in causa di funesta calamità, il *colera morbus* del 1836. Questa sacra immagine, detta la *Madonna bianca*, ora è veneratissima dal popolo di Villanova e paesi circonvicini per tante grazie ricevute.

pintavene un'altra sul muro con cornice di stucco. Nel 1740 viene eretto il coro ed una casa annessa per uso abitazione, onde evitare i frequenti furti che si succedono in questo oratorio derubato fin delle campane. Fu benedetto, in causa di nuova fabbricazione, il 10 dicembre 1743 dall'arciprete di Borghetto Francesco M. Borella. Nel 1765 Matteo Negroni fece erigere le stazioni della *Via Crucis* nel suo oratorio, detto di San Tomà; e due anni dopo (1767) il pittore Carlo Giuseppe Morosini dipinse il quadro della B. V. Incoronata *da porsi nell'oratorio di S. Omate*. Il quadro fu benedetto privatamente in casa del pittore in Lodi dal prevosto di S. Geminiano Bartolomeo Terzaghi il 3 febbrajo dell'anno citato.

L'oratorio ebbe varie visite pastorali, come quella del Federici (1576), del Taverna (1588), del Gera (1634), del Vidoni (1667), del Gallarati (1747), e da tutti gli altri fino all'ultima del 1892. In quella di mons. Clemente Gera è detto che la chiave dell'oratorio era presso Gerolamo Guadagni, sacristano, che per carità aveva cura di chiudere e di aprire *et a sordibus expurgandi*.

Il 29 maggio 1839 i possidenti ed i fittabili di S. Tomà, in vista degli incomodi per la viabilità della strada che metteva a Massalengo, e per essere già uniti al comune di Villanova, ove già mandavano fanciulli alla scuola elementare, chiesero al vescovo lo smembramento della frazione dalla parrocchia di Massalengo, e la consecutiva unione della medesima alla parrocchia di Villanova. Il vescovo mons. Benaglia esaudì la domanda degli abitanti di S. Tomà con suo decreto del 26 giugno 1839 successivo. In questo modo la parrocchia di Villanova venne considerevolmente accresciuta.

XV.

In questo tempo fioriva in Villanova una benefica e santa istituzione, la cui origine racconteremo colle parole di una persona carissima, testimonio e sollecito promotore dell'opera pia stessa, allora in sull'esordire della brillante sua carriera ecclesiastica. Certamente nei tempi in cui viviamo l'istruzione dei sordomuti nei nostri paesi è molto diffusa. Basti il dire che nel nostro circondario l'istruzione per questi infelici è assicurata. Ma non così stavano le cose un sessanta anni fa, in cui solo, in tutta Lombardia, esisteva il R. Istituto di Milano, al quale erano ammessi ben pochi privilegiati dalla fortuna. Quindi non dobbiamo meravigliarci se coloro che trattarono del maestro dei sordomuti di Villanova, sordomuto egli stesso, ne parlarono con quell'entusiasmo che forse a noi sembrerà soverchio.

« Il sordomuto Giuseppe Minoja, del signor Gaetano, di Villanova, dopo l'istruzione di otto anni ricevuta dal celebre professore

Giuseppe Bagutti nell'I. R. Istituto de' sordomuti in Milano, ritornato in seno alla sua famiglia l'anno 1832 trovò che abitava in una casa della sua corte un fanciullo di otto anni, pure sordomuto, per nome Agugini Gaetano, e con lui ben presto famigliarizzandosi sia per necessità di comunicare altrui le proprie idee, sia per compassione di un suo compagno nell'infortunio, come è più probabile, per lodevole atto di fraterna carità che nulla trascura per giovare a' suoi simili, si occupò, quasi trastullando, nel comunicare a lui le istruzioni apprese. Avvenne che oltre l'aspettazione il piccolo allievo, essendo di perspicace ingegno, attendeva con piacere e profittava delle lezioni del Minoia. Il fenomeno di un muto quasi senza avvedersene istruito da un altro muto attirò le meraviglie di molti mentre l'istruzione de' sordomuti sembrava fra quegli abituati tuttavia un problema.

« Il parroco locale M. R. D. Giorgio Gelmini non tardò ad applaudire ed incoraggiare la buona impresa. La fama dell'istruzione del sordomuto di Villanova si divulgò. Vennero in questo frattempo a visitare la cosa meravigliosa alcune persone colte, e principalmente sacerdoti, tra quali l'Ispettore distrettuale delle Scuole elementari, il prevosto di S. M. Maddalena di Lodi, ed il prevosto di S. Colombano. Si pensò dal parroco locale alla maniera di estendere ad altri il beneficio dell'istruzione, e il prevosto sullodato di S. Colombano vi inviò alcuni mesi dopo un fanciullo del suo paese, povero, ma di aperto ingegno per nome Luigi Olcelli, il quale frequentò per tre anni la scuola, dimorando in Villanova in casa di una povera vedova che, per insinuazione del parroco, cristianamente lo custodiva e gli prestava l'abitazione, il letto, il vitto consistente per convenzione in solo pane e minestra (ma per beneficenza della vedova aumentato del companatico) per il prezzo di sole lire 10 milanesi al mese.

« Trovata la maniera di procurare l'abitazione in Villanova per fanciulli di altri paesi, l'anno 1834 un tale Olivari Mansueto fittabile delle Cassine de' Passerini, ed un altro sordomuto di Pianzono Pavese per nome Raffa Domenico, pure fittabile, furono inviati in Villanova per attendere all'istruzione che si presta loro dal Minoia, nella quale si bene progredirono i due primi allievi Agugini ed Olcelli, che il giorno 6 del 1834 il parroco li trovò capaci di essere ammessi a ricevere i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, la qual cosa fu causa di comune allegrezza nella parrocchia, massime perchè era commovente la compostezza, il raccoglimento, la pietà dei neofiti sordomuti.

« Il giorno stesso tutti e quattro gli allievi diedero prova del loro profitto sostenendo un esteso esperimento scolastico alla pre-

senza di molti rispettabili parrochi e sacerdoti e di altre scienziate e colte persone, le quali meravigliarono dei progressi dei sordomuti e applaudirono all'opera intrapresa. Fu allora che il prete D. Giuseppe Deffendi consacrò un articolo della *Gazzetta Privilegiata di Milano* all'encomio e alla divulgazione dell'opera intrapresa in Villanova.

« Per tale guisa avendo la cosa preso un aspetto d'importanza, e sembrando tale da interessare il ben pubblico, il sullodato parroco si credette in dovere di darne opportuna relazione all'I. R. Delegato Provinciale di Lodi, la quale essendo stata inoltrata all'I. R. Governo, si degnò con Disp. 3 Aprile 1835 N. 5999/908 manifestare la sua soddisfazione per l'opera che presta il sordomuto signor Giuseppe Minoja « istruendo alcuni altri sordomuti nel suo comune, e « per le cure che in ordine a questa istruzione si prese il signor « arciprete parroco di Villanova », la quale superiore soddisfazione fu rinnovata allorchè nella relazione dell'Ispettore distrettuale (da quell'epoca incaricato di riferire il risultato dell'andamento della scuola) relativa al primo semestre, si trovò che *il successo superava l'aspettazione* (1).

. . . . « Per altro sebbene il profitto sia più o meno grande secondo i diversi gradi di talento degli allievi, e sebbene il maestro Minoja non abbia sì gran dottrina di riescire del tutto perfetto maestro, atteso però il suo perspicace talento, la sua instancabile assiduità, il suo impegno a migliorarsi, i suoi savi costumi, le sue maniere affabili ed attraenti, la sua indole dolce, generosa e spiegata, è sicuramente attendibile il buon effetto del loro dirozzamento, di un inoltrato svolgimento delle loro facoltà intellettuali e morali, della civiltà, del perfezionamento dei costumi, e di tale grado di coltura da poter essere ammesso a ricevere i sacramenti con intelligenza e pietà chiunque non è del tutto privo di talento, come può rilevarsi dal fatto.

« Aggiungasi che al principio del corrente anno scolastico 1836 per suggerimento del sempre lodato arciprete parroco locale il maestro Minoja essendo istruito nell'arte di intaglio in legno per ornato, come ne fanno fede i bei lavori da lui eseguiti, pensò di aumentare gli strumenti della sua officina onde potesse apprendere la medesima arte a' suoi allievi, sì per trovare loro un'occupazione per il tempo che sopravanza alla scuola, sì ancora per fornirli di un'arte utile a procacciarsi il vitto, e due de' suoi scolari già vi sono iniziati; gli altri due invece impiegano il tempo che sopravanza alla

(1) Qui il Relatore si estende alquanto esponendo il programma ed il metodo d'insegnamento.

scuola nel mestiere di sarto sotto la scorta del loro padre, che possiede tale arte. » (1).

E giacchè niuna virtù può avere maggiore diritto alla pubblica ammirazione e riconoscenza di quella che tanti benefici apporta a quegli esseri estremamente per natura infelici; ma che tosto corrotti dalla sagacità e dall'arte di un loro simile giungono a poter supplire per via di intellettuali progressi al difetto onde natura li ebbe fatalmente colpiti; crediamo pregio dell'opera aggiungere qui i diversi giudizi della stampa sull'opera eminentemente caritatevole del maestro Minoja; e avanti tutto stimiamo bene riprodurre qui sotto, in nota, dalla *Gazzetta Privilegiata di Milano*, 20 ottobre 1834 N. 293, l'articolo citato dal prete Domenico Gelmini nella sua relazione (2).

(1) Prete Domenico Gelmini.

(2) IL SORDOMUTO DEL COMUNE DI VILLANOVA

La Grecia onorava i suoi valentuomini,
così i valentuomini abbondarono nella
Grecia.

MARIO PIERRI, *corctrese*.

« Alcuni filosofi tennero che i sordomuti dalla nascita sono affatto sorniti di raziocinio. Il celebre Degerando per alcune osservazioni avvalorate dall'esperienza, insegnatrice di saviezza, ci fa dotti, che tale opinione è di soverchio esagerata. L'avidità del sapere e il desiderio dell'altrui estimazione, *principio originale dell'umana natura*, secondo pare a Dugald Stewart, mantengono viva e gagliarda nei sordomuti l'attenzione; e la memoria che s'invigorisce o vien meno in ragione del maggiore o minore esercizio di questa potenza, deve essere in essi svegliata e tenace. I sordomuti si trovano poi, come ognun vede, nel regno limitato dei sensi, e in cotesta condizione non possiedono idee generiche fuori di quella primitiva dell'essere *universale*, forma dell'intelletto, e possibilità di pensare, la quale venne stabilita da quella mente robustissima dell'abate Rosmini origine di tutte le idee e legge sovrana delle umane intelligenze. Per la qual cosa sarà debole e scarso il raziocinio nei sordomuti: per conseguenza l'immaginazione rapida e veementissima; e le passioni domineranno ne' loro petti concitate e bollenti. Non è meraviglia pertanto se, appena condotta a perfezione l'arte o la scienza dell'educazione de' sordomuti, si bandirono prodigi in terra di Francia e d'Italia. I sordomuti non solo appresero gli elementi delle arti e delle scienze; ma si levarono ad intelligenze le più difficili e sublimi, conseguirono somma lode e riputazione nell'umano sapere, aprirono le ali del genio, perfezionarono i metodi della stessa loro educazione e ne divennero chiarissimi institutori. M. Laboreux de Fontenai con egregio lavoro censura il sistema dell'abate de l'Epée: valentissimi allievi dell'Istituto di Parigi furono chiamati ad ammaestrare i sordomuti in America: e nella nostra Lombardia tra i buoni allievi dell'abate Bagutti, che regge con tanto grido e carità di patria il fiorente istituto di Milano, si annovera il signor Giuseppe Minoja, del quale al presente ci è grato parlare, come di un vero filantropo, che a vantaggio degli altri infelici sordomuti dispensa l'insegnamento e la vita. Egli si meritò l'affetto e la riverenza de' suoi conterranei: ma tanta

Così pure un altro valente pubblicista, Defendente Sacchi, nella stessa *Gazzetta Privilegiata*, 14 luglio 1839 N. 195, pubblicava questo altro articolo in onore del bravo Minoja (1).

virtù ha egli a starsene oscura? Quegli che si rende utile e benefico a' suoi simili è l'uomo dell'umanità, e vuol essere portato alla notizia di tutti, e pubblicamente di somma lode onorato.

« Il sordomuto Giuseppe Minoja di chiari natali, abitante del comune di Villanova, provincia di Lodi e Crema, sortì da natura vigoroso ingegno, e divenne, fino da freschissimo giovine, esempio di soavi e gentili costumi. Vinto dall'amore di sapienza e de' suoi simili percossi da sventura eguale alla sua, raccolse un povero fanciullo sordomuto e si fece ad ammaestrarlo a leggere, a scrivere, ad instruirlo nell'aritmetica e nella scienza de' propri doveri. Egli mostrò con indefessa cura e moderazione, che la virtù è sopportare gli uomini, beneficiarli, amarli, perocchè *è proprio della virtù*, scriveva Pietro Giordani, *una certa benigna mansuetudine verso i difetti dell'umana condizione*. Il sordomuto di Villanova di giorno in giorno vedeva nel suo tenero allunno un rapido avanzamento nelle cognizioni, e provava in suo cuore quella gioia soave che suol derivare dall'esito felice di un'ottima azione e generosa. Cresciuto d'animo il novello maestro per sì bella impresa istituì finalmente una scuola in quel piccolo villaggio.

« Dalla relazione che ci venne fatta dal professore di Fisica don Agostino Bignami « questa scuola è attualmente composta di quattro alunni tutti ardentissimi d'amore per apprendere, come il signor Giuseppe Minoja è zelantissimo per educarli. »

« Noi abbiamo veduto, scrive l'egregio professore, questa piccola scuola con vero sentimento di consolazione e di sorpresa. I due alunni più provetti rispondono con bel carattere ai quesiti del Catechismo sino agli articoli dove s'imparano le verità relative ai sacramenti. Data una qualunque proposizione, analizzano tutte le parti del discorso, ed eseguisciono le quattro operazioni aritmetiche a numeri incompletti. Gli altri due apprendono le prime verità della Religione; distinguono i nomi dati loro sulla tavola nera, apponendovi l'articolo secondo il loro genere e cambiandovi opportunamente la desinenza secondo il loro numero, e conoscono la dottrina della numerazione. Il grande profitto di questi giovani allievi, in così breve tempo di studio, ci fa recare opinione che lo stato di sordomuto del maestro sia favorevole per più presto e più chiaramente insinuarsi e farsi intendere dai sordomuti discepoli. ... Noi desideriamo che quella scuola si faccia numerosa, essere grande lo zelo e la carità del giovane istitutore. E non solamente zelo, ma ben anche carità abbiamo detto, prestando il Minoja l'opera sua affatto gratuita ai fanciulli poveri, e tali sono due dei quattro sopra mentovati. »

« Fortunata quella piccola terra che possiede uomo sì virtuoso, e fortunati que' poveri fanciulli, i quali, non potendosi trasferire al grande istituto di Milano, ritrovano un amico, un fratello, un padre nel signor Giuseppe Minoja! Questa è bene filantropia, umanità, che rende la sventura meno crudele agli infelici, che toglie da un vero idiotismo i propri fratelli per restituirli alla società alla quale appartengono. Queste sono le azioni che si vogliono imitare e devono altamente commendarsi. »

Prete GIUSEPPE DEFENDI.

(1) UN SORDOMUTO BENEFATTORE DEI SUOI FRATELLI

« Nulla è più generoso del povero che divide il proprio tozzo di pane col povero affamato, nulla è più commovente dell'afflitto che consola con una la-

Certe asserzioni del Sacchi non incontrarono l'approvazione del nuovo direttore del R. Istituto di Milano G. Villa; questi infatti, a

prima le disgrazie dello sventurato; è il caso in cui si verifica quella sentenza tanto ripetuta, che non ignaro de' mali, si ama di soccorrere a' miseri. Di questi esempi uno veramente memorabile ne porge a' tempi nostri un sordomuto che, avuto il sollievo dell'istruzione, e rigenerato al consorzio degli uomini, si è consacrato all'istruzione de' suoi fratelli di sventura: è questo Giuseppe Minoja, sordomuto. Educato nell'Istituto di Milano, e ritornato in patria, al paese di Villanova nella provincia di Lodi, esso vide un sordomuto povero, rozzo, infelice, e tosto sentì il nobile desiderio di sollevarlo da quella miseria ed abbruttimento, e dividere con lui il tesoro delle proprie cognizioni: quindi lo chiamò a sè, gli diede istruzione, e gli aprì la mente e il cuore a nuove cognizioni ed affetti.

« Certo sentì il Minoja una nuova compiacenza all'anima nel fare questo beneficio appena seppe che nel paese e nella provincia vi erano altri simili sventurati, pensò nel 1832 di aprire una scuola per ammaestrarli. Divulgatasi la buona novella tosto alcuni di Villanova e dei vicini paesi condussero a lui i propri figli sordomuti perchè impartisse loro la carità dell'istruzione, ed egli li accolse, e generosamente senza riceverne alcun compenso, tutte consacrò le proprie cure ad utile loro, li instruì, li educò, e pose la dolcezza di tutti i propri piaceri nel vederli rigenerati a vita novella.

« Il parroco di Villanova D. Giorgio Gelmini commosso a quella pietà del Minoja, si associò prestamente con lui per darvi sussidio, e fatto direttore della scuola procurò ogni modo perchè si diffondesse l'utile insegnamento. Però sor-geva una difficoltà perchè molti lontani da Villanova potessero approfittare di quella scuola; alcuni parenti dei sordomuti sono poveri, sicchè non possono fare che sottili spese per procurar loro istruzione; altri, sebbene alquanto agiati, non trovarono in Villanova famiglie presso cui collocare i propri figli onde fossero vegliati, alimentati ed inviati alla scuola. Appena si vide questa difficoltà si pensò di fare un piccolo collegio convitto presso la scuola, e tosto la famiglia Minoja accordò generosamente a tal uso le stanze occorrenti della propria casa in luogo salubre, spazioso, ben arieggiato, e sulla fine del 1837 fu aperto il nuovo collegio per i sordomuti. Siccome però il maestro Minoja intende che tutto sia unicamente a vantaggio degli sgraziati che devono esservi educati e specialmente di rendere facile ai poveri il fruire di questo vantaggio, fece che si riducesse la pensione per gli alunni al meno possibile; quindi si prestò ai poveri l'alloggio, la custodia ed un alimento pari a quello che usano di consueto i contadini, colla retribuzione di 14 lire austriache al mese: se poi in fine dell'anno resta qualche avanzo è adoperato scrupolosamente in provvedere o abiti, o qualch'altro bisognevole per i poveri sordomuti. Danno la stessa pensione anche gli agiati, se non che retribuiscono a parte per la pietanza ed il vino, ma la spesa non è maggiore di circa lire 2 al mese: in questo modo una povera famiglia o mercè qualche piccolo risparmio, o la carità di qualche benefattore, trova a Villanova l'educazione per un figlio sordomuto, che invano la desidererebbe altrimenti; una famiglia di piccole fortune può far educare con pochi mezzi un figlio sgraziato, che non potrebbe inviare ai grandi isti-tuti d'Italia.

« Nella scuola di Villanova si istruiscono i sordomuti coi metodi adope-rati nell'istituto di Milano, s'insegnano loro l'istruzione religiosa, la storia

difesa del defunto suo superiore abate Bagutti, rispose al Sacchi con una lettera del 21 luglio 1839, difendendolo come poteva; ma il Sacchi replicò sostenendo valorosamente il suo asserto.

sacra, le principali cognizioni di storia naturale, la geografia, l'aritmetica, necessarie per rendere il sordomuto alla vita sociale. Si vide poi che ai poverelli, oltre l'educazione, conveniva in qualche modo dare un mestiere onde trovassero mezzo per ritrarre il vivere, e il maestro Minoja pensò d'accordo col parroco Gelmini di farli ammaestrare nell'arte di falegname per lavori di qualche finezza e lusso, ed anche in quella d'intagliatore: in questo modo gli scolari nelle ore d'ozio pongono in esercizio le forze fisiche, e si abilitano, restituiti alla società, di trovare un mezzo di sussidio.

« Presentemente gli scolari del Minoja sono undici, cinque di Villanova, e che abitano coi loro parenti, e sei esteri che dimorano nel convitto. Que' del paese vanno alla scuola e si trattengono varie ore per l'istruzione e per l'esercizio dei lavori manuali. Fino dal principiare di questa scuola alcuni buoni la videro e rimasero maravigliati della carità del sordomuto Minoja: l'I R Governo, conosciuta la saviezza dell'insegnamento, vi dava approvazione, come nel 1838 approvava provvisoriamente il collegio convitto intanto che se ne sta ordinando il regolamento. Visitarono la nuova istituzione varie colte persone e ne sentirono compiacenza: il vescovo di Lodi, poco dopo essere salito alla novella sedia episcopale, mentre proteggeva la contrastata diffusione degli Asili di carità, rendevasi in un piccolo paese della propria diocesi a visitare una nuova scuola di insigne beneficio, e fu commosso nel trovarlo largheggiato ai propri compagni di sventura da un uomo generoso che voleva rendere alla società il bene che ne aveva ottenuto.

« Il maestro Minoja con questa scuola mostrò di sentire altamente il bisogno che si ha di diffondere in molti luoghi, e per carità, l'istruzione pei sordomuti. Il buon Magenta nelle sue ricerche sulle pie fondazioni, ottimo libro del quale fu già parlato, dimostrò che ridotto al minimo il numero dei fanciulli sordomuti cui si dovrebbero aprire scuole caritatevoli, salirebbe in Italia a mille seicento cinquanta, e che sommando il totale di que' che sono educati negli istituti conosciuti, non oltrepassano i duecento cinquanta. Ripeterò quanto dissi già nel 1836, che mi pare vi sieno due mezzi per instruirli; nelle città dove esistono istituti di sordomuti, introdurre le scuole così dette esterne che ideò Assarotti a Genova, e colle quali soltanto credette che si fosse largheggiato il bene della istruzione a questi miseri: i sordomuti vanno all'istituto come fra noi i fanciulli delle scuole elementari; quindi senza carico degli stabilimenti o della beneficenza, sarebbero istruiti i cittadini ed anche que' della campagna che appena avessero un piccolo peculio per essere alimentati in città, poichè anche poco varrebbe per questo bisogno, mentre non basta alle spese di una pensione in un collegio. Per le città e pei paesi ove non sono istituti basterebbe rendere un po' famigliari i metodi d'istruzione dei sordomuti. Finora questi metodi sono una specie di segreto de' maestri de' collegi: converrebbe invece che si rendessero comuni o facili ad apprendersi, e come si usa colla metodica delle scuole elementari che si iniziassero nell'insegnamento dei sordomuti i giovani sacerdoti che diventeranno parrochi, quelli che aspirano ad essere maestri d'un comune, i direttori delle scuole d'una città, d'un villaggio: allora avendosi molti periti, sarebbe facile inviarli ne' luoghi ove abbisognano, accomodando le loro cure al nuovo apostolato, e redimere nuovi

Era di quei tempi molto commentata l'opera del prof. Czech catechista dell'I. R. Istituto dei sordomuti di Vienna. L'I. R. Governo diramò circolari alle Curie, sottoponendo alle medesime alcuni quesiti circa il mezzo ed il metodo d'istruire i sordomuti sopra più vasta scala. Bisogna ammettere che il Bagutti abbia fatto punto buon viso alla circolare governativa: quindi la rimostranza di Defendente Sacchi. — Il parroco di Villanova rispose diffusamente alla stessa circolare: non è dell'indole di questo lavoro l'estendersi maggiormente su questo proposito: basti il dire che anche la risposta del parroco Gelmini non è troppo favorevole per una quantità di motivi che vengono bellamente esposti.

Numerose erano le attestazioni di stima, di simpatia, di riconoscenza che pervenivano d'ogni parte al maestro dei sordomuti di Villanova. Basterebbe riportare le lunghe relazioni inserite nella *Gazzetta della provincia di Lodi e Crema* del 9 e 30 maggio e 26 settembre 1840, del prete Stefano Mariconti di Castelnuovo Bocca d'Adda, e del pittore e pubblicista Cleto Porro che fu più volte a Villanova ad assistere alle prove date da quei sordomuti per maggiormente convincersi dell'opera eminentemente filantropica del maestro Minoja. In quell'anno erano sedici i sordomuti; mentre da un'altra estesa relazione inserita nello stesso giornale il 18 settembre 1842 risulta che gli scolari erano saliti a una ventina. In quest'ultimo rapporto si menziona specialmente l'opera caritatevole del cavaliere Antonio Gargantini di Milano « tanto benemerito del

esseri alla società. Nè questo è un delirio perchè ora si sono aperte in Torino scuole popolari pei sordomuti, ed è noto essere mente del nostro governo di aggiungerle alle scuole elementari. A Vienna fu di gran utile ai privati un'opera del canonico Czech direttore degli istituti dei sordomuti, nella quale si dà un metodo semplice di istruzione e che si può imparare da chicchessia; gioverebbe che fosse diffusa fra di noi quest'opera, mentre si intende a porre in esecuzione il grande beneficio della popolarità delle scuole dei sordomuti, forse ritardato dalla opposizione del defunto direttore dell'istituto milanese, il quale, uomo di rette intenzioni, avea però il pregiudizio che non convenisse far popolare la scienza, ed anzi fosse impossibile, quasi che l'istruzione dei sordomuti sia cosa trascendente, e non si richiedano per amministrarla, che genii straordinari come l'Epée e l'Assarotti.

« Da queste cose tanto più verrà chiarito il merito che ha colla società il bravo sordomuto Minoja; egli per quanto era da sè offri l'opera propria per alleviarla da un grave male, e dico grave perchè il sordomuto ignorante è un essere perduto; egli stese le mani ai propri fratelli, e fu loro generoso d'istruzione, di cure e di amore. Giova quindi che sia conosciuto il suo istituto perchè ne possano approfittare i bisognosi e molti infelici vi siano rigenerati, e possano con una vita operosa, morigerata, essere utili alla società, e di onore ad uno de' suoi maggiori benefattori, quale è il loro maestro. »

DEFENDENTE SACCHI.

comune di Villanova per la salubrità e l'agiatezza da lui introdotte con imitabile esempio nelle case coloniche di sua proprietà ivi situate » il quale « dopo avere sino da' suoi primordi efficacemente protetto l'istituzione di cui trattasi, volle darle una splendida prova della sua soddisfazione, e del nobile uso a cui sa rivolgere i beni della fortuna. Acquistato a tal uopo, e adattato con grandi spese lo spazioso locale tenuto prima a pigione dall'istituto per sua residenza, gliene fece dono congiuntamente a non piccola estensione di terreno per le esercitazioni agricole degli alunni. »

L'opera benefica e generosa del cav. Antonio Gargantini non si limitò unicamente col cedere ad uso del convitto pei sordomuti la casa di sua proprietà, già convento dei soppressi monaci; ma nel suo testamento 30 gennajo 1844, rogato dal notajo dott. Francesco Toiaca, dopo avere istituito erede universale il proprio nipote avvocato Antonio Gargantini lasciò « allo stabilimento dei sordomuti di S. Maria di Villanova lodigiana per una volta sola lire seimila. » Il parroco D. Giorgio Gelmini, qual Direttore dell'Istituto, fu incaricato a spiegare regolare domanda di autorizzazione ad accettare il suddetto legato. L'I. R. Governo, con dispaccio 17 aprile 1845, autorizzò la rappresentanza dell'Istituto di Villanova, composta allora del parroco, del sig. Carlo Negroni, del coadiutore Muti e del maestro Minoja ad accettare il Legato, con raccomandazione che venisse posto a fruttifero impiego, come infatti avvenne coll'acquisto di una cartella dell'I. R. Monte Lombardo Veneto (23 agosto 1845).

L'esempio del Gargantini venne ben presto imitato dal signor Luigi Corazza di Maleo. Questo generoso, nel suo testamento 5 gennajo 1847 istituiva il seguente legato nei termini precisi che trascriviamo.

« Lascio pure a titolo di Legato allo stabilimento d'istruzione di sordomuti scritto nel comune di Villanova distretto III.º di questa provincia lire cinquecento austriache all'anno finchè sussisterà un tale stabilimento, e questo Legato vincolo ai pesi ed agli obblighi come sopra, cioè avvenendo che alcuna delle linee de' parenti di me testatore loro discendenti nominati in questo mio testamento, si trovasse sordomuto in età fanciullesca, debba essere accettato, mantenuto di vitto, vestito ed alloggio ed istruito fino all'età d'anni 24 istituendo così una piazza di un solo individuo, preferibilmente a favore dei miei parenti e fin a tanto non si avverasse il caso che taluno di essi o loro discendenti avesse ad occupare (lo che Dio tenga lontano) la suddetta piazza, si dovrà invece accettare nel suddetto stabilimento un sordomuto di questo comune di Maleo d'età puerile, e non essendone nel comune suddetto avrà il diritto d'occupare la suddetta piazza qualunque del distretto di Codogno, ed in

manca di qualche fanciullo disgraziato del circondario del suddetto distretto di Codogno, si dovrà accettare in detta piazza qualcuno di questa provincia di Lodi, preferendo sempre il più povero. Il diritto alla scelta dei concorrenti competerà sempre al mio erede ed alla sua discendenza maschile. » *Per estratto conforme. M. Carini, Cancellierista.*

Questo Legato fu affrancato il 27 marzo 1867 con istromento a rogito del dott. Settimo Crocchiolani N. 1795/763.

Della scuola dei sordomuti di Villanova nessuno si curò di stendere qualche memoria, qualche cronaca; di modo che, tranne la pubblicità che se ne faceva sui periodici di Lodi e di Milano, niuna memoria ci rimane all'infuori della relazione del coadiutore D. Domenico Gelmini (1), e di qualche notizia che si ricava qua e là da alcune carte che poterono essere raccolte negli archivi della Commissione per l'educazione dei sordomuti di S. Gualtero presso Lodi.

Da un prospetto statistico dello stabilimento, redatto dal maestro Minoja, risulta che l'anno 1850 l'istituto versava in condizioni disperate. I convittori erano al numero di tre. Gli alunni non convittori erano gratuitamente ammessi e gratuitamente provveduti degli oggetti necessari per la scuola e per l'arte che apprendevano. Il maestro, il suo assistente ed il medico si prestavano gratuitamente. Si pagavano mensilmente al servitore lire 10, e lire 2 alla conservatrice della biancheria. Altri sordomuti reclamavano per essere ammessi, ma mancavano i mezzi e si attendeva dall'I. R. Governo qualche sussidio che non venne mai.

Nè le infelici condizioni economiche dell'Opera Pia accennavano a rialzarsi, giacchè due anni dopo vediamo lo stesso maestro presentarsi con un ben elaborato opuscolo ai suoi concittadini, a tutti i RR. Parroci, ed eccitarli a concorrere con ogni modo al mantenimento dell'istituzione a cui egli aveva consacrato sostanze e vita. Dopo di avere dimostrato, coll'esempio di sè stesso, l'infelice stato del sordomuto non istruito, e la conseguente necessità che venga educato, dà sfogo al proprio cuore amareggiato: « Io pure consumai metà della mia sostanza a vantaggio di questi infelici, compartii a molti d'essi gratuita istruzione, a chi il cibo, a chi il necessario vestimento. Posti in non cale tutti i piaceri, tutto me stesso impiegai ad istruire le loro menti, e ad educare il loro cuore. Son già venti anni circa che io mi adopero con tutte le forze e direi anche non senza frutto, la qual cosa è nota a molti di voi pure, che onoraste di qualche visita il mio stabilimento, e foste gentili di lode alle mie premure. Se non che vedendo ogni anno decadere lo stabilimento

(1) Poi vescovo di Lodi.

era in procinto di chiuderlo; ma sentimenti di compassione per quegli infelici che non potevano (stante l'indigenza della lor condizione) farsi istruire, fecero sì che deliberai, oltre al non trarre guadagno alcuno dall'educazione compartita, di ammettere quegli sgraziati al collegio e gratuitamente educarli. Lascio a voi immaginare qual sarebbe il mio dolore se dovesse del tutto disperdersi quell'educazione sempre da me procurata col più intenso amore. » (1).

L'appello del Minoja trovò appoggio favorevole mediante associazioni triennali di austriache lire tre: per tal modo l'istituto, lottando tra la rovina e la prosperità, potè prolungare per qualche anno ancora la propria esistenza.

Ma l'opera del Minoja doveva essere coronata da un suo ammiratore, da un uomo vero benefattore della misera umanità, vogliam dire dall'arciprete parroco di S. Gualtero don Paolo Locatelli, vero pastore delle anime, e padre amoroso verso ogni sorta d'infelici. Questi nel suo testamento olografo del 20 settembre 1839 destinò alcuni Legati per l'erezione di un'apposita scuola pei sordomuti della parrocchia coll'espressovi assoluto obbligo di attivarlo entro il dodicennio della sua morte, e nel caso che entro quel tempo non venisse attivata, sostituiva nei Legati mons. vescovo di Lodi. Ed è appunto per questa clausola che poco mancò che l'eredità del Locatelli prendesse il volo per altri lidi.

Di difficile esecuzione riesciva il progetto del Locatelli per tanti motivi che tralasciamo di raccontare: si pensò quindi al concentramento coll'istituto di Villanova. Caldo propugnatore di questa unione era il sacerdote D. Domenico Gelmini, il quale, pressato dal Minoja, si adoperava con ogni mezzo affinchè l'opera pia non venisse meno. Il progetto, per la prima volta, abortì, ma in seguito, vedendo che il convitto di Villanova traeva un'esistenza affatto precaria per la diminuzione delle elemosine, e la quasi cessata concorrenza dei comuni, e che o un anno o l'altro, doveva irrimediabilmente soccombere, il Minoja e il degno arciprete Gelmini tentarono nuovamente la fusione e la concentrazione del loro istituto colla causa pia Locatelli. La fusione col concorso delle autorità tutorie di ambedue le cause pie fu ratificata il 12 ottobre 1856 dando origine all'attuale stabilimento di S. Gualtiero, che venne aperto il 12 novembre successivo dallo stesso Minoja chiamato a continuare l'opera sua benefica nel novello Istituto. Qui, due anni dopo, pubblicò il suo *Compendio di Dottrina religiosa, scientifica e morale ad uso dei sordomuti*, nel quale diede novella prova del suo svegliato ingegno e del suo grande amore verso la causa del sordomuto.

Ma il povero Minoja nella sua nuova dimora incontrò in breve tempo una serie lunga di traversie, in gran parte imputabili più alla sua sventura di essere sordomuto, che ad altro. L'Istituto per conformarsi alle prescrizioni di una Commissione provinciale, onde fruire del sussidio largito dalla provincia di Milano a favore dei sordomuti poveri, si vide costretto ad usare verso il povero Minoja una severissima misura. Il Minoja, causa efficiente virtuale dell'esistenza dell'Istituto di Villanova e di S. Gualtero; il Minoja, che da solo aveva ridonato alla società ben cinquanta sordomuti con gravissimo sacrificio di sostanze e di salute; il Minoja che per ben trent'anni, coi propri metodi, fu considerato come solo competente in materia d'istruzione de' suoi sgraziati alunni, il 28 ottobre 1863 si vide definitivamente licenziato dall'Istituto colla meschina pensione di ottanta lire all'anno, non confortato che dalla propria coscienza e dalla speranza di trovare un premio che non può mancare a chi tutto sacrificò per sollevare tanti compagni di sventura. Il Minoja fu visto ancor per alcun tempo camminare randagio, confuso, avvilito, dimenticato, abbandonato, per le vie di Lodi: fu visto pure nei paesi delle provincie limitrofe *mostrare, contro sua voglia, la piaga della fortuna*, offrendo il proprio libro a sacerdoti ed altre pie persone, forse per trarne qualche sostentamento: poi scomparve affatto, e nessuno più si curò del povero, però grande infelice: della sua morte, della sua sepoltura neppur un cenno nè un segno. Di lui avrebbe detto il più grande degli Italiani:

Indi partissi povero e vetusto;

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe

Mendicando sua vita a frusto a frusto,

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Parad. C. VI, 139-142.

XVI.

Ma diciamo ora due parole sulle diverse frazioni che costituiscono la maggior parte del comune di Villanova. La principale di queste è Bargano, parrocchia del vicariato di S. Angelo, sotto il titolo di S. Leone II.º papa: frazione importantissima, di 500 e più abitanti, già capoluogo del comune omonimo. È posta sulla sinistra del Lambro in posizione vantaggiosissima ed anticamente fortificata. *Vargo*, cambiato in *Bargo*, deriverebbe dal celtico, e significherebbe *apertura, dilatamento*. Infatti da una carta del 1300, risulta che il territorio di Bargano estendevasi su ambe le rive del Lambro; nel 1344 trovasi menzione di un lago a monte di Bargano e vicino al Lambro denominato *la Fayza*, e nel 1360 se ne ha notizia di

un altro detto *Commello* (1). In una carta del 25 gennajo 970, per la quale il vescovo Aldegrauso cambia alcune terre con Riccardo, prete decumano della chiesa di S. Giorgio in Palazzo di Milano, è nominata una località detta *Grisinellum* presso Bargano e il fiume Lambro (2). Pure nello stesso territorio eravi altra località detta *Gudi*. Ne possedevano le decime i signori di Salarano (3). L'anno 987 un Adamo detto Bruningo e fratelli di Bargano cedettero al vescovo di Lodi Andrea in cambio una pezza di terra « *quod est sedimen iuris ipsorum germanis quas abere visi sunt infra fossatos ubi iam antea castrum fuit in ipso loco Bargari.* » (4). Dunque a Bargano fuvvi castello molto anteriormente a quest'epoca, stato distrutto, con ogni probabilità dalle scorrerie degli Ungheri nei primordi del secolo X: sappiamo che questi barbari nel 924 distrussero Pavia (5). Il Capitolo della Chiesa Maggiore di Milano possedeva alcuni beni in Bargano, provenienti, con tutta probabilità, dall'arcivescovo Ariberto d'Intimiano: ciò risulta da un ordine del 22 aprile 1366 del vicario del podestà di Milano ai consoli delle comunità di Fossadolto, Borghetto, Paninsacco, S. Colombano, Vigarolo, Bargari e Graffignana, di specificare i beni del Capitolo stesso (6). Nei secoli XI e XII vi possedevano gli Overgnaghi che, venuti in lotta coi Sommariva l'anno 1226, fatta la pace in Milano, dovettero vendere tutti questi beni perchè confinanti coi Sommariva. In questo tempo avevano l'avocazia della chiesa di S. Leone i Capitanei di *Cornaiano* (7). L'anno 1250 il suo castello fu distrutto dai Milanesi. L'anno 1277 Overgnaghi e Vistarini, fuorusciti Lodigiani, assalgono e tolgono ai Sommariva il castello di Bargano. I Lodigiani poi chiamano in soccorso Cassone della Torre ajutato anche dal fratello Raimondo, patriarca d'Aquileia (8). Allora l'arcivescovo Ottone Visconti, adontatosene, manda nel Lodigiano un esercito di Milanesi, Comaschi Pavesi, Novaresi, Vercellesi: Cassone della Torre, ancorchè minore di forze, riconquista Bargano, e ricaccia i nemici facendone molti prigionieri (9). L'anno dopo lo stesso castello è rovi-

(1) Defend. Lodi: *Discorsi Storici*, pag. 410.

(2) *Mon. Laud. Episc.*, ms. — *Codice Laud.*, N. 15. — *Mon. Histor. Patr.*, Tom. XIII, col. 1246.

(3) *Mon. Laud. Episc.*, ms.

(4) *Mon. Laud. Episc.*, ms. — *Mon. Histor. Patr.*, Tom. XIII, col. 1464. — *Cod. Laud.* I, N. 21.

(5) Paolo Diacono, *Antapodosis*, Lib. III, §. 20 in Cesare Prelini: *San Siro etc.*

(6) Arch. del Cap. Metropol. citato dal Riccardi: *Sommario*, ecc. p. 20.

(7) *Mon. Laud. Episcop.*, ms.

(8) *Arch. Stor. Lomb.* 30 giugno 1884, p. 410.

(9) Notizia storica premessa al *Cod. Laud.*, p. LXXXIV.

nato dal marchese Guglielmo Malaspina chiamato dall'arcivescovo (1) e viene concesso a Giacomo II.^o Vistarini, signore di Lodi. La chiesa di S. Leone di Bargano l'anno 1261 pagò una taglia di denari 7 e mezzo al notajo Guala, imposta dal papa al clero di Lodi (2). L'anno 1284 il vescovo Bongiovanni Fissiraga investì del feudo di Bargano un Grifo Capello, riconfermato per 32 anni dal vescovo Fra Leone Pallatino nel 1332 (3). Nel secolo XV erano feudatari di questo luogo i Codazzi: in seguito, ritornato alla Camera Ducale, ne fu investito (11 agosto 1481) il signor Alessandro Ro, consigliere del duca Galeazzo M. Sforza, che lo tenne fino alla estinzione dei feudi (4) ed anche dopo. — Verso la metà del secolo XVI il poeta lodigiano cantava:

Dappresso
Bargano sorgi e di Leon le antiche
Torri merlate: d'ispirati bardi
Ostello un tempo.

.
E a che de' prati
Di Bargano parlar e di Zenone,
Di Corneliano e Lodivecchio?

G. G. GABIANO.

D. Antonio M. Magnani, prevosto di Villavesco, il 23 dicembre 1761 dotò l'oratorio di S. Antonio di Padova, da esso eretto in Bargano (5). È distante chilometri 11,481 al sud da Lodi e 3 ad est da sant' Angelo.

MONTICELLI SILLERO altra frazione importante del comune di Villanova, fa parte della parrocchia di Bargano: anzi, prima che a Bargano la parrocchia era a Monticelli col titolo dei SS. Cipriano e Giustina: nel 1570 diventò parrocchiale anche la chiesa di Bargano, essendo però la giurisdizione esercitata da un solo rettore: poco dopo la chiesa di Monticelli essendo in rovina, il vescovo Taverna ne ordinò la totale demolizione e relativo concentramento colla chiesa di Bargano: questa operazione però non era eseguita nemmeno 100 anni dopo, perchè troviamo nel 1678 gli abitanti di Monticelli pretendere la costruzione della loro chiesa, inutilmente però, a danno di quella di Bargano (6). — *Montexellum super scelera, locus* (1284) (7).

(1) Idem. — Vedasi: Flamma: *Manip. Flor.* in *Racc. Muratori*, T. XI, 706.

(2) *Cod. Laud.*, N. 354.

(3) *Mon. Laud. Episcop.*, ms. — *Cod. Laud.*, N. 394. *Arb. Fam. Nob. Laud.*, I, p. 221, ms.

(4) Pergam. nella Bibl. di Lodi.

(5) Archivio della Curia vescovile — *Bargano*.

(6) Curia vescovile di Lodi — *Bargano*.

(7) *Mon. Laud. Episcop.*

Se ne ha memoria in una carta di vendita del 25 marzo 1340 fatta da Giacobino Spada ad Alemanno Fissiraga (1). Un Gio. Giacomo Codazzi il 1 giugno 1459 legò lire 100 alla chiesa di S. Giustina di questo luogo per la riparazione (2). Vi possedeva anche la famiglia Pellati, estinta sulla fine del secolo XVI, passando i beni ai Cernuscoli (3), mentre quelli dei Codazzi passarono ai Gandini. È una delle più belle possessioni del Lodigiano, di proprietà del marchese Stanga.

S. LEONE, è pure sulla sinistra del Lambro, nella parrocchia di Bargano. Vuole la tradizione che S. Leone papa, affrettandosi contro Attila, per allontanare questo flagello da Roma, passasse il Lambro da queste parti. Si osservano gli avanzi di antico castello che serviva a difendere il passo del Lambro. Fiera animatissima la prima domenica dopo Pasqua. Fu feudo dei Ro, come Bargano, Villanova, Borghetto, ecc.: ha 113 abitanti.

MONGIARDINO, dista da Villanova circa 2500 metri: ha un centinaio di abitanti: parrocchia di Pieve Fissiraga. Nei pressi occidentali di questo luogo passava la strada romana, proveniente da S. Maria, e diretta per Pieve de' Guazzi a Pezzolo de' Codazzi, e quindi a *Laus Pompeja*. Nel 1633 questa località faceva comune con

AGUGGERA (4), ora atterrata. Distava da Villanova circa un chilometro e mezzo. Secondo il Ciseri (5) *Aguggera* sarebbe il nome della famiglia lodigiana *Acuaria*. L'abazia di S. Bassiano, fuori di porta Regale vi possedeva 356 pertiche di terra, livellate il 29 dicembre 1417 dall'ultimo abate D. Giacomo Meloto, in Giacomo e Cristoforo Acuari, pel canone di L. 160 (6).

CHIARAVALLE, dista circa 600 metri da Villanova, con circa 60 abitanti. Altre volte chiamavasi *Casa dei Padri Olivetani*, e più anticamente *Molino de' Cortesi*, di cui già abbiamo parlato nell'investitura dei Ro (an. 1482).

CASCINETTA DEL CONTE. Il proprietario Giovanni Negroni nel 1888 ottenne medaglia d'oro e L. 800 per la costruzione di case coloniche in questo luogo. Ha circa 35 abitanti e dista da Villanova circa 500 metri.

Nei pressi di Villanova eravi località detta *Cassina Zermani*;

(1) Arch. vescovile — *Umitiate*, N. 79.

(2) *Arb. Fam. Nob. Laud.*, ms., I, p. 228.

(3) *Arb. cit.*, Vol. II.

(4) Editto per la *Tassa dei Cavalli*.

(5) *Giardino Storico Lodigiano*, pag. 220.

(6) Def. Lodi: *Storia dei Conventi Lodigiani*, I, p. 70.

se ne ha memoria in una carta del 15 novembre 1290; in cui è detto che pel suo territorio « *transeunt Scelera et Lambrum.* » (1).

Di altre due località molto importanti, quali sono Sant'Omate e S. Maria abbiamo già discorso diffusamente in queste Memorie.

Villanova poi, Capoluogo del Comune, appartiene alla circoscrizione del mandamento di S. Angelo Lodigiano, ove ricorre per l'Ufficio postale, per l'Agenzia delle imposte e per l'Ufficio del registro. Il comune ha 2113 abitanti su una superficie di ettari 1329, 67; ha un bilancio comunale di circa L. 15 mila; dista da Lodi circa 10 chilometri verso sud. La parrocchia appartiene al vicariato di Borghetto; ha circa 1100 abitanti, dei quali una metà sono in paese.

APPENDICE

Benchè un po' tardo, siamo però ancora in tempo di poter dare un cenno sommario di un documento di una certa importanza per la storia del paese e specialmente del monastero, e che fu rinvenuto nell'archivio parrocchiale. Trattasi della vertenza insorta tra il dottor fisico Francesco Zafferri, acquirente del locale dell'ex convento, ed il parroco col suo coadiutore, i quali si trovavano a disagio nell'abitazione loro assegnata.

Risulta dal documento che gli azionisti forzati a termine delle leggi 2 e 12 Vendemmiale, anno IX, vendettero il circondario dei monaci olivetani al suddetto dottore Zafferri con istromento 8 luglio 1802, rogato da Luigi Bonfichi, notaio di Lodi: che subito dopo insorse controversia tra il detto acquirente ed il parroco D. Veremondo Mozzoni, intorno alla quota del circondario riservato a lui; che i ministri delle finanze e per il culto conferirono l'incarico di conciliare e definire la pendenza all'ingegnere d'ufficio Lavelli de' Capitanei: che quell'ingegnere, portatosi in luogo, di pieno accordo colle parti, decise di trasferire il domicilio del parroco e del coadiutore nel luogo da loro occupato anche al presente, mentre prima, a quanto sembra, gli appartamenti dei due sacerdoti erano nell'interno del soppresso monastero, situati a ponente della chiesa, e parallelamente al lato occidentale della medesima, di rimpetto al muro meridionale della sacristia grande, ove eravi un uscio, che in questa occasione fu otturato. Le opere di adattamento, le mura di cinta, la scavazione di un pozzo, l'erezione di un locale ad uso scuderia furono tutte eseguite a carico del dott. Zafferri.

Di grande utilità poi per fornirci una sicura idea della vastità e della disposizione del fabbricato dell'intero convento è un *tipo*

(1) *Mon. Laud. Episcop.*, ms.

annesso a questo documento. Non par vero che sì grande estensione di casamenta, da circa mezzo secolo costrutti, dovesse servire per abitazione di una quindicina di monaci al più.

Entrati per l'atrio che mette sul piazzale della chiesa, rivolto a levante, ed aperto sotto l'abitazione dell'abate, si presenta un vasto cortile quadrangolare, ora occupato in buona parte dal giardino del parroco. Era circondato da fabbriche, da portici per ogni lato. A destra dell'atrio, e nella sua parte interna, mediante uno scalone s'accedeva ad una loggia di circa 30 metri di lunghezza, la quale, spingendosi verso settentrione, arrivava fino all'altezza della parete settentrionale della sagristia grande. Oltrepassato appena lo scalone sopra indicato la loggia era intersecata ad angolo retto da un'altra lunga quanto la prima, il cui prolungamento verso levante avrebbe intersecato il sacrario della chiesa parrocchiale: a destra, mediante sontuoso scalone si saliva agli appartamenti superiori. La seconda loggia, alla sua volta, verso l'estremità sua occidentale, era tagliata da altra, della stessa larghezza, ma più lunga, perchè verso mezzogiorno si spingeva a chiudere buona parte del cortile già menzionato; e verso settentrione si allungava parallelamente alla prima loggia ed alla chiesa parrocchiale, fino ad oltrepassare di qualche metro la linea del muro settentrionale del coro della chiesa parrocchiale. Da questa, e precisamente a settentrione della sagristia, ove fu eretto un muro ed aperta una finestra, si staccava altra galleria che, spingendosi verso ponente si metteva in comunicazione colle logge parallele alla chiesa, e racchiudeva un grande quadrato, il cui lato settentrionale era occupato da una vasta sala, forse il refettorio, e da tre altre stanze. Il grande quadrato limitato dalle quattro logge costituiva un elegante cortile. Le parti delle logge che non davano sul cortile, mettevano ad altri ampi locali, sormontati da altri piani.

Altro cortile si apriva a nord-est di quello testè descritto ed a nord-ovest del coro della chiesa: era nelle parti settentrionale ed occidentale circoscritto da porticati e da casamenti. Ad occidente di questo se ne apriva un altro, limitato a levante da una fuga di stanze, a mezzodì dalla loggia settentrionale del grande cortile di mezzo, dalla cucina e da altre stanze, a ponente da un portico addossato alla mura di cinta; ed a settentrione da un alto muro di cinta.

Il grandioso giardino, che, a detta dei terrazzani, era un vero eden, si spaziava a ponente di tutto il monastero, ed aveva l'accesso dal primo cortile, molto più a ponente dalla muraglia occidentale che serve di cinta all'attuale giardino del parroco.

Osserviamo che l'anno 1805 tutta la parte del fabbricato che si trovava a settentrione, vale a dire gli ultimi due cortili, colle rispettive logge e portici, erano già distrutti.

In questi ultimi tempi trovandosi la fabbrica della chiesa di Villanova in deplorabile stato, e minacciando rovina, la fabbriceria ed il comune, a riparare almeno i guasti principali ed ovviarne altri peggiori che potrebbero accadere, reclamarono contemporaneamente una visita d'urgenza alla chiesa. L'Ufficio regionale eseguì un sopralluogo per rilevare la condizione della chiesa. « Questa, dice la relazione, all'interno non presenta alcun interesse nè artistico, nè archeologico. Vi si conserva però un bel coro intagliato del seicento, da poco tempo ristaurato. All'esterno, tanto la facciata che i fianchi in corrispondenza alle due prime crociere, conservano la decorazione ordinaria in terra cotta.

« Le cornici ed i pinacoli sono in cattivo stato di conservazione.

« I tetti della chiesa sono in cattivissimo stato. L'Ufficio ha redatto un preventivo per il restauro, alla cui spesa concorrerà anche il ministro dei culti ed il comune.

« Occorrerà anche sistemare i parafulmini. »

E qui terminiamo nella persuasione di avere procurato con ogni mezzo posto alla nostra portata di illustrare un punto del nostro territorio che, ove non avesse dato ricetto ad una congregazione religiosa di tanta importanza, forse sarebbe andato perduto anche di nome; come pur troppo avvenne di altri, anche di maggiore entità, il cui nome *a pena si ritrova* nelle antiche carte. Teniamo a dichiarare che questa raccolta di memorie abbiamo ordinato dietro incarico del sacerdote don Giovanni Devecchi, parroco di Villanova, il quale, assecondando con grato animo il desiderio di persona veneratissima, volle nell'occasione del suo felice ingresso nella nuova sua sede, presentare ai suoi terrazzani la storia del loro paese: cosa questa oltremodo commendevole pel giovane arciprete.

Lavori di questo genere, ed anche di gran lunga più importanti, si potrebbero eseguire riguardo ad altre terre del lodigiano che per lunghi secoli hanno attraversato le più fortunate vicende. Vi fu chi pensò al borgo di Codogno, a quello di S. Colombano, all'Abbadia di Cerreto, a Spino d'Adda, e ad altri; v'è chi ora si occupa con intelletto d'amore di Casalpuusterlengo: meritevoli di trattazione vi sarebbero S. Angelo, Lodi Vecchio, Castiglione ed altri. Noi ci applicheremmo ben di proposito, e tutto renderemmo di pubblica ragione nelle pagine di questo periodico, ove Comuni e cittadini d'ogni classe, all'intento di togliere dall'oblio tante patrie memorie, ci fossero larghi di loro ajuti morali e materiali per la prosperità di questa cittadina pubblicazione.

Maestro GIOVANNI AGNELLI, Dirett.

CHIESE DELLA CITTÀ E DEI SOBBORGHİ DI LODI

Opera inedita del Canonico DEFENDENTE LODI

CATTEDRALE

(Continuazione vedi Numero precedente)

In molta venerazione è parimenti l'effigie del SS. Crocifisso che ha dato il nome alla Cappella, come si conosce dalla frequenza dei lumi che da persone devote ivi si accendono, per divozione introdottavi nella sera di ciascun venerdì; dai voti appesi, etc.

L'istesso può dirsi della figura di Cristo Signor nostro di tutto rilievo nel sepolcro avanti l'altare detto *della Pietà*, per la scuola già da 170 anni incirca erettavi, e la messa in ciascun venerdì cantatavi da tempo immemorabile; la quantità dei voti, etc.

Modernamente ha destato nei cittadini affetto di singolar divozione l'ancona all'altar del Sacratio rappresentante la Risurrezione del Signor Nostro, siccome essa è anche fattura dei moderni tempi. Nella mutazione del sacro apparato per l'orazione delle quarant' hore, da tenervisi nei giorni della settimana santa, essendosi ampliata la porta del vicino tempietto, restò essa impraticabile (?). Ceduta però l'anno 1619 in parte di prezzo a mastro Giacomo Castione, fabbro del nuovo teatro, assieme con gli avanzi del vecchio apparato, e da esso con poco avvedimento posta in non cale sopra una catasta di tavole; s'udì una sera non molto dopo la vicina Pasqua tal rumore in casa come se quella catasta di legnami fosse ita in iscompiglio rovesciando da alto a terra. Corsi al rumore non solo quelli di casa ma molti del vicinato per vedere il successo, non trovarono novità alcuna, e le asse tutte al suo luogo. Finalmente fattavi diligenza et veduta nella sommità la detta immagine, compirono al mancamento con altrettanta divozione: toltala a basso,

riveritala, e accesale lampada, la portarono al posto di prima, supplendo all'ampiezza del sito con proporzionato rilegamento. Da indi in qua, tenuta per questo avvenimento in particolare venerazione, se gli veggono parimente in testimonio voti di varie persone pie dedicateli per grazie ricevute.

Per altri tempi convien dire che fosse eziandio in stima di singolar divozione il Cenacolo di Cristo Signor nostro, coi Santi Apostoli, posto vicino alla porta del Broletto, dal vederlo trasferito da Lodi Vecchio a qui, il giorno stesso della traslazione del glorioso Corpo di San Bassiano, come si scorge dall'iscrizione appostavi di sopra, già da noi riferita; dall'indizio dei lumi soliti ad accendervisi e dal velo onde coprivasi in certi tempi, quantunque di rozza fattura, secondo la qualità dei tempi barbari in cui venne fabbricata. Alcuni perciò sonosi persuasi che derivi dai tempi di San Bassiano, per essere la basilica sua dedicata al medesimo collegio Apostolico (1).

Accennate le Immagini miracolose e di singolar divozione, resterebbe da discorrere delle pitture insigni per artificio ed eccellenza d'arte, donde viene la Chiesa medesima a rendersi anco per questo ragguardevole. Ma essendosi già parlato della pittura del coro, che può dirsi uno dei maggiori ornamenti di essa, e che più la rende cospicua (2), ci limiteremo a parlare dell'ancona di Santa Lucia, opera del Toccagno, e con tutto che fatta da esso in gioventù, vien giudicata tra le migliori che uscissero dalla sua mano. Procurolla il Consorzio del Clero in esecuzione del testamento di Alberto de Avostano, ordinario della metropolitana, canonico di questa Cattedrale; proposto della parrocchiale di S. Naborre (3).

Appresso a questa viene altra ancona del medesimo Toccagno a onore di San Giuseppe, di sopra mentovata, par-

(1) Ne parla il Ciseri, *Giardino Storico*, p. 19. — Luigi Bossi, nella Monografia sul *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, p. 253.

(2) Qui l'autore allude alle pitture del Campi, distrutte per la nuova costruzione del coro, ed apertura delle finestre laterali.

(3) Partita in sei compartimenti a due ordini. Nel 1867 fu restaurata per bene da Mosè Bianchi. Trovasi presentemente all'altare di S. Pietro, verso il Broletto.

lando del paratiko dei falegnami nella Cappella di Santa Croce.

Similmente è commendata da intendenti l'ancona della Cappella di San Giovanni Battista, opera del Boltraffio (1); pittore milanese di qualche nome del secolo precedente, quantunque maltrattata dall'umidità del muro coerente.

Vi hanno molte indulgenze perpetue. Giovanni Papa XXII.^o concesse plenaria iudulgenza in perpetuo a chi visita l'Altare di S. Bassiano (2) nel giorno della solennità sua. Bonifacio IX.^o nella festa di S. M. della neve, visitando la cappella sua, concesse indulgenza pure plenaria (3) *ad instar* della portiuncula d'Assisi, che hora non si pratica per la clausula delle mani adiutrici, come si è detto. Delle indulgenze concesse alli descritti nella scuola del SS. Sacramento, sì come anco alli operari della Dottrina Cristiana si è già parlato; ed è sopra tutti amplissimo il privilegio concesso all'Altare di S. Bassiano in perpetuo per i defunti, a qualunque sacerdote celebrante, in che si voglia giorno, dove nell'altre chiese patiscono varie limitazioni.

Per corollario di questa narrazione sia lecito soggiungere alcune azioni singolari nella stessa chiesa avvenute. E prima nell'esordio suo fu di concorso grande il concilio tenutovi intorno allo scisma allora corrente. Morto Adriano IV.^o l'anno 1159, e creato Alessandro III.^o in scisma con Vittore III.^o, scrissero ambedue a Federico Imperatore, che si ritrovava accampato sotto Crema, significandogli le loro ragioni. « Eumque, dice il Sigonio (4), ut partes suas susciperet obsecrauerunt, ea de causa conventum omnium a Regnis suis Episcoporum Papiae in Octavam Epiphaniae indixit, atque Episcopos duos Pragensem, et Ferdensem ad Alexandrum, et Victorem misit, qui dicerent, suarum virium non esse, utrius justior caussa esset, constituere: Episcoporum

(1) Ora non esiste più: al suo posto avvi un quadro di un altro S. Giovanni, il Nepomuceno, trasportatovi, credo, dalla chiesa soppressa di S. Antonio di Padova, unitamente al colossale Crocifisso.

(2) Si ha dalla 6.^a lezione dell'Ufficio proprio di S. Bassiano approvato dalla Sacra Congregazione dei Riti.

(3) Ne è la Bolla in Archivio Capitolare, di Bonifacio stesso, e la Confermazione di Papa Clemente VII.

(4) *De Regno Italiae*, Lib. 13.

judicio ad eam rem opus esse, ac propterea se in Octavam post Epiphaniam concilium indixisse: ibi quem justioribus comitiis creatum esse certus Episcoporum consensus stauisset, cum se summo studio veneraturum, atque armis, si opus fecerit, protecturum; proinde ambo ad diem concilio praestitutam occurrent. Alexander animi Friderici erga se non ignarus, venturum se abnuìt, adjicens, parum aequum esse, ut, cui judicium a Deo in homines esset concessum, is humano judicio se committeret. Victor, ut ad victoriam, non ad iudicium processurus, Friderici voluntati se quacumque obsecuturum ratione respondit. »

Terminata l'impresa di Crema non prima che a' 26 di Gennaro, e di là passato Federico a Pavia, radunò quivi tutti li vescovi et abbatì, che da' suoi regni erano comparsi, et gli commise il giudicio della causa pontificia controversa. « Aderat in Urbe Victor, cuius caussa agebatur, aderat adocatus eius non levissimae auctoritatis, Fridericus, nec quisquam ex proceribus convenerat, nisi aut utriusque amicus, aut aliqua ratione illi parti obnoxius. Itaque, cum re in discaptationem adducta, probatum testibus esset. Victorem ante Alexandrum, ut Pontificem, et veste ornatum, et cultum obsequio esse, nemoque esset, qui contradicere auderet, sine ulla dubitatione Victor, qui praesens aderat, jure, Alexander, qui vocatus non obediverat, vitio factus Pontifex judicatus est. His postridie Cinerum actis, sequenti die Victor solemnì cum pompa ab aede Salvatoris suburbana, ubi hospitabatur, ad templum majus a Clero, Populo, Episcopisque deductus est. Ibi cum Fridericus pro foribus templi suscepit, et descendantis de equo strepam tenuit, et manus usque ad Altare perduxit, et humili pedem osculo contigit, ac post eum Peregrinus Patriarcha Aquilejensis, Vido Archiepiscopo Ravennas designatus, Archiepiscopi, Episcopi abbates, et principes idem fecerunt. »

Quivi Vittore nel giorno seguente iscomunicò Alessandro, sì come all'incontro Alessandro in Anagni iscomunicò Vittore, et l'anno seguente Vittore rinnovò le censure anche qua in Lodi; Alessandro in Francia.

Di Lodi il Sigonio medesimo: « Fridericus interea agro ad XV millia passuum circumquaque vastato (parla del territorio milanese) germanos in suburbana castra divisit, ac

Cremonenses et Papienses in civitates sua dimisit; ipseque cum ala equitum Laudem se recepit, quo Victor cum aliquot Cardinalibus XV cal. junii venerat. Ibi conventu altero episcoporum atque Abbatum habito, iterum ex eorum sententia Victorem, verum, justiumque Pontificem esse pronuntiavit, et Archiepiscopum cum consulibus mediolanensibus, ad fautores eorum, episcopos Placentinum, Brixiamunque, cum consulibus a sacris amovendos curavit. Patavinis qui et ipsi fide decesserant, et offitium redeundi ipse Augusti calendae proscriptae. »

Qualche particolari d'avantaggio si hanno dal Morena nostro che fu presente; dice egli: « Sequenti vero die, in quo fuit festum Sanctorum Gervasij et Protasij incoeptum est sacrum concilium, quod a principio Papiae, deinde Cremonae fieri dispositum fuerat. Postremum tamen ad honorem laudensium ex voluntate Imperatoris Laudae est celebratum; in quo dominus Imperator cum suis Principibus et Dux Bohemiae, et D. Pellegrinus Aquilogensis Patriarcha, et D. Guido electus Ravennae Archiepiscopus, et D. Raynaldus electus Archiepiscopus Treveriensis, et D. Viavensis Archiepiscopus, et multi Episcopi, et magna copia Priorum, Abbatum, Praepositorum, aliorumque clericorum qui venerunt ad Synodum, seu Concilium, unanimiter confirmationem approbaverunt, quae in praeterito anno Papiae iam facta fuerat deipso D. Papa Victore. Fuerunt autem in ipso Concilio recitate literae excusatoriae Regis Daciae, Regis Norvegiae, Regis Ungariae, et Regis Bohemiae, et Sex Archiepiscoporum, et Viginti Episcoporum, multorumque Abbatum tam Clarae Vallensis quam aliarum Congregationum, atque Praepositorum; in quibus omnibus litteris continebatur, ipsos Reges cum universis eorum Provinciis, et predictos Archiepiscopos Episcopos, Abbates, et Praepositos velle se tenere praefactum D. Victorem pro Papa et Domino, et se velle ratum habere hoc totum, quo D. Victor statuit in ipso Concilio cum aliis ibi praesentibus.

« In ipso etiam fuerunt examinati Dominus Ubertus de Pirovano Archiepiscopus Mediolanensis una cum consulibus Mediolani, et Episcopus Placentinus, et Episcopus Brixiensis; et Placentiae, et Brixie, Consules, omnesque ipsorum Consiliarii, ac etiam omnes illi, qui interfecerunt Maguntinum

Archiepiscopum et qui in eius morte consenserunt... et Episcopus Boniensis etc.... depositi fuerunt irrecuperabiliter. Episcopus vero Paduanus, et Episcopus . . . usque ad Calendas Augusti termino eis dato ab officio suspenduntur, et hec acta sunt in die Jovis, cum Concilium usque ad ipsam diem perdurasset, in qua die fuit tunc festum Sancti Jacobi Alpei. »

« Finito denique Concilio. D. Vercellensis Episcopus una cum multis aliis Episcopis Papiam tendere volentes, a Potestatibus Laudae postulant secum Laudenses milites ut securus incedere valeant. Quibus ad Episcoporum placitum a Potestatibus missis, etc.... »

Tutte queste funzioni non è da dubitare si facessero nella Cattedrale, per la qualità del luogo e per non esser da noi in quel principio altra chiesa capace a tanta manifattura; ed essa ridotta già sino d'allhora in stato conveniente, come si può argomentare dalla traslazione fattavi l'anno che prossimo seguì, del prezioso corpo di S. Bassiano, con ogni solennità possibile dal Morena stesso così riferita:

« Die vero Lunae, que fuit quarta dies ante Calendas Novembris praedicti anni, reversus est de terra Theutonica Christianissimus Augustus in Civitatem Laudae cum Serenissima Coniuge Sua et cum electo Coloniae Archiepiscopo, et cum Hermanno Verdensi Episcopo, et Conrado electo Margontiae Archiepiscopo, qui frater erat Othonis Comitis Palatini, et cum ipso Comite Gabardo, et Comite Marcoaldo, et Comite Conrado de Balamite, atque cum Filio Ducis Guelphi, et cum multis aliis Principibus et Baronibus Alemaniae.

« Deinde proxima die Sabbati, quae fuit secunda dies mensis Novembris, venit Laudam Dominus Papa Victor cum suis Cardinalibus; et proximo die Lunae fuit ductum a Laude Veteri si novam Civitatem Laudae Corpus Beati Bassiani Confessoris cum maximo honore, maximaque laetitia. Ipsemet enim Apostolicus, et Imperator inclutus, et Patriarca Aquileyensis et Abbas Cluniacensis cum aliis quibusdam Episcopis et Archiepiscopis extra maiorem Ecclesiam Laudae Corpus ipsum pretiosum suis humeris portaverunt, et ab aliis deinde tam Clericis, quam laicis ad novam Laudae translatus est. Obtulit autem ipse clementissimus Imperator

ad fabricationem ecclesiae triginta libras denariorum Imperialium, Serenissima vero coniux ipsius obtulit ipsi Beato Bassiano libras quinque. » In ciò seguitato dall' Eminentissimo Baronio, Sigonio, Calco et altri in detto giorno et anno.

Solennissima fu parimenti l'attione che Giovanni XXII.^o (1) di questo nome, e Sigismondo Imperatore fecero in detta Cattedrale l'anno 1413 in occasione che s'erano qua radunati per stabilire il luogo da tenervi un Concilio generale, sì come fecero, eletta perciò la città di Costanza in Germania come dalla Bolla dell'innovatione del Concilio medesimo data in Lodi adì 8 Dicembre di detto anno; et fu che alla messa cantata dal Papa la notte di Natale, scrive Lodovico Cavitello nelli Annali di Cremona (2), che l'imperator suddetto cantasse l' Evangelio: *exiit edictum a Caes. Aug.*

Così Federico III.^o imperatore, scrive Abramo Azzonio negli Annali ecclesiastici, continuando il Baronio, che ritrovandosi in Roma sul fine dell'anno 1468 servì a Paolo II.^o nella messa da esso cantata al matutino del natale cantando l' Evangelio medesimo in abito diaconale, in conformità di che habbiamo che nella coronatione vestono il nuovo imperatore di dalmatica, et in Pavia, dove coronossi Federico I.^o, vedesi nel collegio de' notari pittura antichissima del medesimo Imperatore in tal habito. Dell'istesso Federico III.^o scrive mons. Marcello eletto arcivescovo di Corfù nel suo cerimoniale pontificio che cantasse non l'evangelio ma la settima lettione dell'Homilia sopra detto evangelo, testimonio di vista, con pluviale, ma diverso dai Sacerdotali, e assistito da due cardinali diaconi. Prima di partirsi da Lodi li suddetti Pontefice et Imperatore, visitando eglino giuntamente l'Altare di S. Bassiano, concesse Giovanni Indulgenza plenaria in perpetuo di sopra accennata a chi lo visiterà nella festa del Santo medesimo, a 19 Gennaro; di che sono le seguenti parole nel proprio ufficio suo approvato dalla Santa Sede: « *Eius Altare visitantibus in die festo eiusdem, Johannes Romanus Pontifex, una cum impe-*

(1) Baldassare Cossa — Papa Giovanni XXIII.

(2) Anno 1414.

ratore Sigismondo pie cum visisset indulgentiam peccatorum omnium plenariam perpetuo est elargitus. »

Leggesi nelle memorie storiche del Vignati di sopra memorato il funerale eseguito nella Cattedrale al cadavere di Gastone di Foix, morto alla battaglia di Ravenna, l'undici Aprile 1512 (1).

Strano accidente avvenne in questa Cattedrale l'anno 1528 preso comunemente per infelice augurio. Il caso fu che calata di notte tempo una saetta et abbattuta la croce che era in capo alla chiesa, quinci aperta la muraglia sopra l'altar maggiore ad alto che di quei tempi era situato in capo della tribuna, come già si è detto, et mandato sossopra l'ancona ch'ivi era con statue di tutto rilievo, fece che la statua di S. Bassano, che stava a dirittura della piazza si rivolgesse a tramontana, e dopo questa calata nella Confessione cagionò non minor danno massime nelle ferrate, ch'erano all'altar di S. Bassiano. In segno di che vedesi sin hora la striscia nel muro dalla parte esteriore verso il piazzuolo. Ritrovandosi in quel mentre la città per altro maltrattata da fiera pestilenza, da penuria estrema, e da guerra imminente, restò soprammodo con questo portento smarrita, massime sopravvenuto di breve l'assedio postovi da Antonio da Leyva governatore di Milano con 18 mila soldati, cioè sei mila spagnuoli e 14 (?) mila lanzichenecchi comandati dal duca di Brunswick, che durò qualche tempo, in cui s'hebbe a vendere l'erba che nasce sopra li tetti per vivere. Finalmente dopo fatta lunga breccia nel muro presso a San Vincenzo, et nel luogo sin hora dimandato il *guasto*, assalitala con gran coraggio la vigilia di S. Pietro, in diverse riprese, vennero sempre con altrettanta bravura ributtati, con tutto che non mancassero algeri che si avanzarono dentro con l'insegna a malgrado loro. Durò il conflitto dalla mattina per tempo sino alle 22 hore. L'insegne acquistate si apposero nella chiesa della SS. Incoronata. Dove in quell'ora viene da' Cittadini con sacri cantici, quotidianamente salutata et implorata: et fu l'ultimo colpo di guerra effettiva ch'abbia questa città fino a tempi presenti sostenuta.

(1) Questa descrizione si è già pubblicata in questo Periodico nella *Cronica* stessa del Vignati.

Tra le persone di conto mancate in questo assalto sopravvive la memoria di cavaliere spagnuolo in marmo a lettere d'oro ne' claustrì delle Gratie: « *Diego Remirez de Guzman, Ramiri Nuguez de Guzman filio genere ab Hisp. Regibus ingenio quidem divino atque ipsis mortalibus grato. Qui dum in Laudensi expugnatione durissima esset cohortis ductor inter primos singulari virtute, foemur transfusus mortem suae inclitae familiae debitam, nec non ingentis animi sui ardori pacem occubuit. Propinqui, amicique fortis iuveni cum dulcissimoque amico me... posuere 1528 tertio cal. Julij. vixit ann. 33.* »

SUPPLEMENTO

Essendosi nella narrativa suddetta accennato qualche particolarità in materia d'altari, di cappelle e di cappellanie titolari, nè havendo a ciascun altare e cappella o cappellania assegnato distintamente il sito come forse portava il caso, toltone alcuni pochi; si è in questo luogo soggiunto lo stato di essi nella maniera che erano anticamente, prima della Visita Scarampo et Apostolica, sì come anco del Taverna, di sopra accennate; essendosi in queste ordinato successivamente la trasportazione degli altari che ingombrevano la chiesa; così potranno li curiosi di antichità veder in essa la diversità dei tempi andati ai moderni.

1.^o Altare di San Job posto alla prima colonna dalla parte sinistra all'ingresso della chiesa, patronato della famiglia Pozzi milanese. Levò mons. Scarampo l'anno 1572, trasportando quella cappellania, hora annichilata, all'altare di S. Paolo, della famiglia de' Greci, et poscia del Venerando Consorzio.

2.^o L'altare di S. Giuseppe, patronato de' falegnami, dalla seconda colonna immediatamente, che segue, portò il medesimo Scarampo a quello di S. Alberto, et questo parimente demolito dal Taverna, fu translato nella cappella di Santa Croce.

3.^o Santa Marta dalla terza colonna dalla parte sinistra, levata parimenti dallo Scarampo e portato a S. Lucia.

4.^o Quello di S. Orso dalla quarta colonna come sopra, patronato de' Calzolari, portò il Scarampo a quello di Sant'Alberto.

5.^o S. Giorgio dalla seconda colonna dalla parte destra nell'ingresso della chiesa transferì il medesimo alla cappella di S. Gallo.

Erano li due titoli dell'Annunciata all'altar suo nella terza colonna dalla parte destra portati dal medesimo all'altar maggiore.

Lungo il muro della Chiesa che confina col Broletto, oltre agli altari di S. Paolo e di S. Lucia, alias di S. Michele Arcangelo, di sopra notati, vedevasi eziandio l'altare di S. Antonio vicino alla scala che sale alla cappella del Sacramentario; levato dallo Scarampo con ordine al titolare di rimmetterlo in confessione verso la Pietà, che non ha eseguito fin hora.

Stava l'altare di S. Nicolò all'ingresso della medema confessione di rimpetto alla Madonna sotto la Scala, ma smarrita la cappellania suddetta si è levato l'altare.

Fece il medesimo Scarampo demolire l'altare del SS. Crocifisso in confessione, per esser senza titolo e dote. Resta tuttavia l'immagine sua miracolosa.

Applicò l'altare di S. Cattarina a quello della Pietà. — L'altare di S. Agostino all'altar maggiore in confessione. — Quello di S. Eustacchio proprio dei Merzari, portò a quello di S. Alberto, che prima era dov'è la tavola per servizio dell'altare maggiore in confessione.

Gli altari della SS. Trinità e di S. Bernardo, le cappellanie dei quali tuttavolta soprastanno non è facile a sapersi in che parti fossero situati.

Quello di S. Stefano, vicino all'altare di S. Bassiano verso la finestra, e demolito dal medesimo Scarampo, portossi a quello di S. Secondo. L'istesso altare di S. Secondo portato anticamente a quello di S. Gaudenzio, vicino alla porta del Vescovato, ha ricevuto anche il titolo di S. Bovo che era in faccia alla porta antica della sacristia; sì come anco quello di S. Lucia, come di sopra fu detto.

Ad alto erano parimente altri altari, cioè di S. Tomaso e S. Giuliano alla destra et sinistra dell'ingresso del coro, trasportati agli altari maggiore superiore et inferiore. Ultimamente di là levati con altri titoli di S. Maria Maggiore, de Niata et S. Agostino, et ripartiti altrove, in occasione di altre visite di sopra accennate.

NB. Qui termina la Storia della Cattedrale di Lodi compilata dal Canonico Defendente Lodi, il quale morì nel 1656. — Sarà cura del Direttore di riprendere il filo di questa Storia nei numeri che seguiranno e di condurla fino ai tempi presenti.

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



(Continuazione vedi Numero precedente)

Lodovico Vistarino il grande

La sollecita diligenza del Vistarino in osservare gli posti, secondo il Contile, non inferisce perciò che egli ex officio e come ministro dell'Imperatore n'avesse il pensiero, ciò dall'haverlo il Baggio havuto sospetto, ci persuade il contrario bensì considerare al Maramaldo per la stima et credito della persona; s'ingannò il Cappella in questo asserendo che ei tirasse soldo dall'Imperatore, poichè lasciato ciò che alcuni dissero, che Lodovico nell'abboccamento suddetto col marchese del Vasto rinunciasse le cariche attesa la dissolutezza dei soldati, cagionata dal mancamento di paghe; così pare s'accosti il Giovio presso il Domenichi; chiaro è che vivendo il Duca non s'appartò mai dal servizio suo, come dirassi. Et egli nella risposta al cartello non l'avrebbe con tanta franchezza attestato et sosteuto con l'arme.

Giunto l'avviso a Milano del successo di questa città si mosse incontenente il marchese governatore con tre mila fanti spagnoli comandati da Giovanni Urbino et alcuni cavalli per la ricuperatione, et introdotti nel castello penetrorno nella città combattendo sino alla Piazza, dove facendo testa gagliardamente gli venetiani, poste dal Vistarino in ordine le cose, et prese dal duca di Urbino le strade, ferito da più parti, gli spagnuoli furono costretti a cedere.

Di quanta considerazione agli interessi de' collegati fosse l'acquisto di questa città l'abbiamo dal Guicciardino nelle parole che seguono: « L'acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità e di riputazione non minore alle cose della Lega. Perchè la città era ben fortificata et una di quelle sempre si era disegnato che gli imperiali havessero a difendere insino all'estremo. Da Lodi si poteva, senza alcun ostacolo, andare sino sulle porte di Milano e di Pavia, perchè queste città situate come in triangolo, sono vicine l'una all'altra venti miglia. Però gl'imperiali vi mandorno su-

bito da Milano 1500 fanti tedeschi, e trovavasi guadagnato il passo dell'Adda, che prima era reputato di qualche difficoltà. Levato ogni impedimento dell'unione degli eserciti, tolta la facoltà di soccorrere Cremona, nella quale città era a guardia il capitano Corradino con 1500 fanti tedeschi, et privati i nemici d'un luogo opportunissimo a travagliare lo stato della Chiesa et quello de' Venetiani etc. »

Acquistò Lodovico in questa occasione nome di grande presso il duca di Urbino e altri capitani dell'esercito di essa Lega, siccome anco non minor benevolenza presso il duca Sforza, e sopra tutto dei cuori universalmente dei Lodigiani, dandogli il titolo di Padre della Patria. Azione eziandio commendata dallo stesso invittissimo et piissimo Imperatore, cui servì dopo la morte del duca di Milano in diversi honoratissimi carichi, et di gran confidenza, come nel progresso di questa narrazione dirassi

L'istesso habbiamo nell'orazione funebre di Giacomo Gabiano che pubblicamente recitò in S. Lorenzo qua di Lodi, nelle solenni esequie del medesimo Lodovico, e dedicata da Alemanio Fino al Cardinal di Trento Governatore di Milano.

Dopo l'acquisto di Lodi passato l'esercito della Lega a Milano per soccorrere il duca assediato nel castello, come si disse, nè essendogli riescito, fu quella fortezza ceduta a 24 di Luglio dell'istesso anno dopo firmate alcune condizioni male osservate, e tra l'altre di consegnargli per suo albergo la città di Como, dalla quale non volendo uscire il presidio spagnuolo tirò il duca alla volta dell'esercito de' collegati, et poscia a Lodi, che dai medesimi le fu subito consegnato, e dopo due mesi venendo recuperata dall'esercito stesso Cremona, come quella che già trovavasi serrata fuori delle altre città dello Stato, fu parimenti rilasciata subito allo stesso duca.

Il governo di Lodi, usciti che furono gli Imperiali, fu di lungo conferito a Giovanni Clemente Vistarino dal duca di Urbino, dal Vescovo di Vercelli legato del Pontefice, et Pietro da Pesaro provveditore per la repubblica di Venezia, soprintendenti dell'esercito dei Collegati dai quali durante l'assedio del duca Sforza egli riceveva gli ordini con tutto che i medesimi si pubblicassero sotto il nome dell'istesso duca di Milano.

Era Giovanni Clemente con Lodovico del ceppo medesimo di Salarano, et si hebbe di esso mentione di sopra parlando del patronato della propria chiesa parrocchiale di Salarano; ma per esser con lungo ordine de' tempi distinto dalla discendenza di Sozzino

figlio di Bassano Signore di Lodi, presa in questi commentari a spiegare, non si fece molto riflesso nella persona sua, si come nè anco di molti altri, che nell'istesso tempo fiorivano, cioè Alessandro suo fratello, Sozzo, Giovanni Pietro et Cervato nominato in detto istromento di patronato l'anno 1527. Vivevano eziandio nel medesimo tempo Maffeo, Giovanni, Filipino e Francesco fratelli Vistarini nominati in un solo documento presso Giovanni Calco notajo lodigiano l'anno 1526 con titoli nobili. Oltre di questi, in altri istromenti dell'anno medesimo si leggono Metello, Ghione, Bassano, Lorenzo, Battista, Princivalle et Geronimo tutti Vistarini e interessati in Salerano. Tanto allora trovavasi numerosa questa famiglia in Lodi et Salerano, con tutto che hoggi della stirpe di Salerano non sopravviva alcuno. A questi aggiunte le persone dei due Lancillotti di sopra nominati, cavaliere l'uno, dottore l'altro, di Alessandro et Nicolò, amendue cavalieri; siccome anco Lodovico stesso, che tutti in un tempo vivevano, si può facilmente persuadere quanto prevalesse in Lodi questa famiglia in quel frangente.

Finì la discendenza di Giovanni Clemente nel Capitano Giovanni Agostino suo figlio, morto senza successione l'anno 1572, alla cui memoria resta l'infranotato marmo nella chiesa di S. Lorenzo, all'ingresso della porta laterale in una colonna: — *Joan. Augustino Vistarino — Imp. Caroli V Auspiciis — Ter. coh. ductori — Ob summam comitatem — moresq. suavissimos — omnibus periucundo — Ferdinandus Vistarinus — propinquo suo B. M. J. C. — Vixit an. LX, obiit M. D. L. XXII — id. apriles.*

Tra le cose di memoria operate da Giovanni Clemente Vistarino nel governo suo di Lodi, è singolarmente stimata la nuova riconciliazione delle parti Guelfa et Ghibellina da esso con ogni studio procurata, come ne consta dall'Editto che segue:

« Esser noto a ciascuno pensar si deve quanto lungo tempo la misera Italia, ma più la Lombardia sia stata per le sue civili discordie et intestini abominevoli odii, da diversi quasi continui aspri flagelli gravemente battuta et lacerata, nè qualsivoglia industria humana, a tanti radicati mali ha mai potuto ritrovar rimedio. Mosso dunque a pietate il Sommo Iddio Creatore et conoscitore del tutto, per sua bontà infinita, essa non sola Italia in infinite dannate fattioni divisa, ma tutta quasi la christianità ha finalmente a fraterna concordia, vera collegatione, perpetua intelligenza et ferma intentione et attione indetta. Tal che già quello che il mondo dar

non poteva, speraremo di haverlo, anzi per certo tenerla la già tanto da noi bramata pace, tranquilla universa alla quiete e desiderata liberatione del barbarico acerbo insuperabil giogo. Il che considerando il molto magnifico et generoso Signore Gio. Clemente Vistarino ducal governatore et de' primari patritii della magnifica città et distretto di Lodi, vedendo esser ferma volontà, ordine et disposizione di tutti li Illustrissimi et Riveritissimi Signori Governatori et capitani di questo felicissimo esercito italico che posposto et obliterato ogni rancore, odio, inimicitia, affectione, ingiuria et qualunque altra malevolenza ogn' uno possa ritornare et unitamente nella lor patria habitare, et molti fuorusciti esser già in essa città ritornati. Desideroso quanto ogni altro della buona dispositione, unione, et pace universale et molto più della ristoratione di questa già amena hor povera patria. Attendendo che ogni regno in sè diviso per divina legge alfin distrutto e desolato resta. Non volendo mancare a quanto per lui possibil sia, per la conservatione di tal unione calcando li chiari e santi vestigi dei prelibati suoi illustrissimi et sapientissimi superiori et molti altri principi insieme. Di comune et publico consiglio, conforme parere et unanime voto di questa magnifica Città di Lodi et cittadini suoi in generale et particolare solennemente fatto; sì per il proprio et evidente bene di essa città, sì per dare ad altri di sè chiaro et famoso esempio, sì per non minuire, over denigrare, ma estollere et esaltare l'opinione di questa città appresso li prefati illustrissimi Signori conceputa. Al nome del Clemente Signor nostro Iddio, et della sua gloriosa madre Vergine Maria, di S. Bassano patrone et protettore di essa città, et di tutta la celestial corte, fa fare pubblica grida, bando et comandamento che non sia persona alcuna che ardisca nè presuma per qualsivoglia via, causa, colore, over pretesto che immaginar si possa fare, over consentire che si faccia o si dica, in pubblico o in secreto, in qualsivoglia modo o tempo ad alcuna persona sia qualsivoglia, in detta città, et distretto di Lodi, ingiuria, insulto, violenza, over altro personale o reale novità alcuna, sotto gravissime pene pecuniarie da applicarsi parte alla ducal camera e parte all'offeso et anco corporale all'arbitrio del prefato signor Governatore et delli magnifici suoi cittadini difensori della pace et unione noncupati et da essa città eletti et da essere senza remissione over dilatione alcuna a furor di popolo eseguita contro cadauno scelerato, nefando et iniquo che ardirà essere di tanto bene violatore, et contumace del presente giustificatissimo et santo editto.

« Et se alcuno si sentirà gravato ricorrendo dal prefato Signor Governatore et suoi altri Difensori già detti gli sarà provvisto. Et però si essorta et prega ogni persona acciò non s'abbia causa da venire a tal severità per le viscere della misericordia di Dio, per li tanti crudeli eccidii et horendi flagelli che si sono patiti e potransi per questa povera patria patire, se la unione non segue; et per questo hanno cara la pubblica et privata salute delle anime et corpi, honore et fedeltà loro, et de' posteri suoi a volerla conservare et con non minor cuore et benevolenza vivere come se mai inimicitia o ingiuria alcuna stata fosse.

« Et tutto questo prima et principalmente a honor di Dio che ne ha dato gratia di vedere alla nostra età una tale e tanta unione italica. Et questo sino alla liberatione dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor nostro il Signor Francesco II.^o duca di Milano, che si spera in breve. Qual conoscente le buone opere et dimostrazioni di questa povera città verso sua eccellenza, non mancherà di conservarla et ampliarla in quella unione, regola et pace, che li cittadini medesimi per questi et altri suoi buoni ordini verranno.

« Guardisi ognuno a non essere il primo a dar esempio ad altri del presente bando, che sarà tanto severo et eterno il castigo, che niuno ardirà essere il secondo.

« Non derogando però per il presente editto ad alcuna ragione del terzo qual s'intende sempre esser salva per via di giudizio. *Segnato: Jo. Clemens. Et a basso: Jo. Paulus Ferrarius Cancellarius. Publicat. die 13 julii 1526.* »

Giovò assai all'effettuazione di questa pace per la congiuntura de' tempi tanto travagliosi per guerre, penurie et pestilenze, essendo regola ordinaria che *vexatio dat intellectum*. Oltrechè essendo questa città tornata in potere del duca, con l'arme della Lega, nella quale teneva singolarissima parte il pontefice, ben era di ragione che non meno i Guelfi aderenti alla Chiesa che i Ghibellini parziali dell'istesso duca fossero ugualmente protetti e favoriti.

S'aggiunge che ne' capitoli della nuova Lega con Francia e Inghilterra stabilita l'istesso anno 1526 ai 22 Maggio, et pubblicata sul principio di Luglio in queste parti, contenevasi l'infrascritto capitolo :

« Item cum praesens capitulatio saedusque spectet nunc modo ad constituendam in praesenti tempore pacem et Italiae libertatem sed et ut firma et aeterna permaneat: liceat omnibus huiusque (?) felicitatis esse participes, quae Deo auxiliante pro hanc unionem

futura est. Conventum est quod restituant libere ad universa bona sua, cum plena remissione omnes qui ea amiserunt quomocumque eo quod partes regias secuti fuerint; ac etiam si in patriam redire noluerint. »

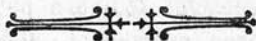
Giunto il duca dopo la liberazione sua a Lodi confermò Giovanni Clemente nel governo della città, come si può raccogliere da altri editti suoi et gride pubblicate d'ordine del medesimo Vistarino, come appresso dirassi.

Non restò affatto libera essa città dalle molestie che seco porta la guerra con tutto che ritornata in potere del duca, suo antico Signore; che anzi havendo il medesimo duca con le sole contribuzioni de' Lodigiani et Cremonesi a concorrere in tutte le spese della guerra alla rata parte dei collegati; et inoltre mantenere grosso presidio queste due piazze per sicurezza loro, può ciascuno immaginarsi quali essere dovessero esse contribuzioni. Ad ogni modo fur tali gli ordini dati per il buon governo della soldatesca che havuto riguardo alle altre città dello Stato, non era questa delle peggio trattate.

Fece ogni opera il medesimo governatore Vistarino perchè gli absentati dalla città tornassero ad habitarvi per maggior sollevamento de' cittadini residenti. Però dopo citati li absentati in generale con grida dei 25 di Agosto dell'anno medesimo, sotto pena di 300 scudi a tornare alle case loro et non essendo bastato, rinnovò il bando a 20 di Ottobre seguente di concerto con Gabriel Maggio podestà di Lodi sotto pena di confiscatione de' beni, citando in ispecie 150 persone quasi tutte di famiglie qualificate a ritornare fra otto giorni alla patria liberamente, et in detto termine presentar fede all'ufficio del Podestà del ritorno loro.

Intanto fece il duca iscusar con la città con lettere del 6 Novembre mostrando dispiacer grande d'essere astretto a mantenere questo presidio con la borsa della città et contado per essere egli esaustissimo di denari per l'occorrenze dei tempi, dopo haver con l'entrate sue supplito sin ch'avea potuto. Sperava nondimeno che in breve vi si dovesse trovar qualche ripiego.

(Continua).



FAMIGLIE LODIGIANE NELL'ANNO 1482 (1)

GUELFÆ FACTIONES CIVITATIS LAUDAE

Alli	Dardanoni	Pizzoni
Aimi	Dragoni	Presteri
Aguzzi	Dosseni	Pantigliati
Alferi	Fissiraghi	Porcheri
Barni	Forti	Pontiroli
Bononi	Favali	Quinteri
Barateri	Faenzi	Quaresmi
Bocconi	Garofoli	Riccardi
Bilii	Garati	Rota
Bredi	Gissati	Ro
Bossi	Galleani	Sarasani
Busti	Galli	Sommaripi
Betinali	Gambarini	Sponzei
Borsani	Grossi	Sotii
Cadamosti	Haboni	Sacchi
Camoli	L'Acqua	Squintani
Codazzi	Lodi	Spini
Cipelli	Lemene	Tresseni
Concorezi	Leccami	Trada
Cornaiani	Locadelli	Tiraboschi
Ceregali	Leuco	Tinti
Casore	Muzzani	Triultii
Ceresoli	Mozzanica	Torriani
Catanei	Mairani	Vignati
Carniseli	Maldotti	Villani
Corradi	Morsenchi	Villanova
Cassoli	Mairandi	Vescovi
Cornalba	Martinenghi	Veggi
Carpani	Muti	Vidali
Codecasa	Populo	Ugeri
Caseti	Ponte	Vituli
Denti	Pozzi	Vitali

(1) Questo elenco di famiglie, in gran parte estinte, che troviamo registrate nei Libri *Diversorum* dell'antico Archivio Comunale (Vol. 3.º A. 1542-1546) fu estratto dalle **Note** di Giovanni Antonio Brugazzi Notaio di Lodi, e Cancelliere della stessa città. È distinto secondo le fazioni Guelfa e Ghibellina che allora tenevano ancora divisa la nostra città. Crediamo importante questo elenco, anche perchè molte di queste famiglie lasciarono il nome a diverse località del territorio Lodigiano.

FACTIONES GEBELINAE EIUDEM CIVITATIS

Aliprandi	Contarici	Hortigari	Prevedoni
Alardi	Cagnoli	Hei	Precacesi
Albaroli	Castelli	Lanavegi	Pavesi
Avostani	Carminati	Lani (?)	Pocalodio
Armagni	Cavazzi	Lavalle	Pellarati
Annovelli	Castiraghi	Lanterii	Presteri
Brugazzi	Cernuscoli	Lechiti (?)	Pontecorno
Berinzaghi	Canzi	Loderi	Paradisi
Boldoni	Cotignoli	Lavagni	Paveri
Bonsignori	Cagnolini	Modegnani	Palmenghi
Besgaperi	Cesari	Mutizini (?)	Prestoreli
Bracchi	Cavagni	Mellesi	Pecori
Barilli	Codazuri	Micolli	Pizzi
Bignami	Ceresi	Monzi	Quarteri
Bigoni	Coniaoi	Morbi	Rossi
Busnati	Cannolini	Maineri	Recorda
Bisnati a Canibus	Crotti	Moroni	Sabbia
Bredi	Derusi	Musoni	Squassi
Borsani	Dossi	Milanesi	Sanazari
Bordonazzi	Ello	Mammarelli	Sangalli
Bontempi	Federici Trivili	Merlini	Secondini
Boti	Fusali	Majocchi	Sereni
Borgheri	Forzaghi	Magelli	Sardi
Breoli	Fasoli	Mussidi	Stanbuchi
Boccaniata	Forosi	Mantegazzi	Trimeri
Basti	Fruttardi	Mangiaroti	Tocagni
Betinzoli	Gavazzi	Negrini	Tacchi
Bergognoni	Grioni	Nadi	Tezani
Biasini	Gariboldi	Osnaghi	Vistarini
Balossini	Grignani	Osio	Vertui
Calchi	Ghitardi	Orlenghi	Valvassori
Cassini	Guidini	Pellati	Voltolini
Crivelli	Guaitamachi	Pessini	Zumali

SOMMARIO

Giovanni Vignati Signore di Lodi e di Piacenza — Prof. P. E. BIAGINI

(Continuazione e fine)

Pag. 1

Chiese della Città e dei Sobborghi di Lodi — Cattedrale — Opera in-

edita di DEFENDENTE LODI

Pag. 31-38; 49-57; 169-178

Commentari della famiglia Vistarini — Lodovico il Grande — Opera

inedita di DEFENDENTE LODI

Pag. 39, 58, 179

Varietà — Appunti bibliografici su Franchino Gaffurio (IL DIR.) » 44

— Scherzo carnevalesco di Francesco De Lemene (IL DIR.) » 45

— La Statua di S. Giovanni Nepomuceno (IL DIR.) » 47

Una visita dell'Imperatore Giuseppe II.^o alla Città di Lodi (x) » 68

Dell'origine et prima fondatione della Città di Lodivecchio che fu detta

Pompea, di ISIDORO MAJANI » 78

Cronaca lodigiana del Dott. ISIDORO MAJANI » 84

Festa in Lodi in occasione degli Sponsali di Napoleone il Grande e

Maria Luigia Arciduchessa d'Austria » 93

Memorie sul Comune e sull'antica Chiesa Abbaziale di Villanova Sillero

(IL DIR.) » 97-198

Famiglie Lodigiane nel 1482 » 185

INDICE ALFABETICO

delle Persone, dei Luoghi e delle Cose più notevoli

Abate di S. Simpliciano	Pag. 150	Carestia	Pag. 117
Abati di Villanova	142, 143	Carlo V	42; suoi viaggi 86-89
Adda	14, 16; nel 1400...	Casalmaggiore	42
Agnelli Giovanni	8, 9, 15, 21	Cascinetta del Conte	165
Aguggera	165	Cassano	42
Albergo del Sole (Lodi)	68	Cassina, possess.	141
Alberto March. di Ferrara	104	Castelnuovo di Roncaglia	112
Amidano, Abate	124	Castiglione (luogo)	85
Arcagna	107	Francesco, Vesc.	123
Archivio pubblico di Lodi	8	Branda	18
Ariberto d'Intimiano	98	Castro, Lorenzo de...	112
Arrigo VII di Lussemburgo	85	Cattedrale	31-38; 49-57; 84
Arrigoni Ant. Vesc.	18	Catted., Campanile	90, consac. 90
		Cavallette	90
Barbavara Manfreda	Pag. 103	Cavanna Gerolamo	144
Bargano	101, 111, 162	Cavazzi Gio. Ant.	112
Bastardo di Savoia	43	Cavenago	60
Bicocca	43	Cesare da Popolo	64
Birago, Generale	120	Chiaravalle	165
Boltraffio, pittore	171	Chiesa di S. Francesco	3
Bonone Bass.	103	Chignolo	14, 18
Luigi	18	Cipelli Mario	26
Bonavalle	43, 58	Codazzi Pietro Mario	59
Borghetto	102, 103	Codecasa Barnabò	25, 30
Bovio Tomaso, architetto	139	Colderari Gaspare	122
Brazzalengo	101, 102	Collegio di S. Leonardo	69
		delle Orsole	70
Cadamosto Jacopo	Pag. 24	dei Somaschi	70
Lodovico	124	Colonna Ascanio	41
Paolo, Vesc.	103	Prospero	39, 42
Vittorio, sacrilego	57	Combattimento tra Lod. Vista-	
Ca del Bosco	111	rino e Malatesta Baglione	64
de Boselli	111	Contile Luca, storico	64
de Gerri	107, 140	Convento dell'Annunciata	120
de Mazzoli	111	Corazza Luigi	150
de Stradi	111	Cornajano, Capitani di...	101, 102
de Tavazzi	111	Corpi di Santi nella Cattedr.	50
Cadilana	103	Corpo di S. Bassiano	84, 90
Caffi Michele	108	Cortenova	102
Calco Bartolomeo	15, 17	Cortesi, Cascina	126
Calisto III, Papa	119	Cossa, Card.	45
Campagna (S. Colomb.)	225	Crema, Castello	67
Campanile della Catted. abbruciato	59	Cremona	42
Campanile, erezione	90	Criviana, colla chiesa di S. Stefano	44
Campi, pittore	118	Cronaca di Isidoro Majani	84-92
Canterelli, famiglia	49	Czech, catechista e maestro dei	
Capella Galeazzo, storico	64	Sordomuti	138
Capiferro D. Gaspare	113		
Capitolo metropolitano	103	Dardanone Bassano	Pag. 21, 22
Caravaggio, fam.	49	Giovanni. Not.	17
Carcano Ambrogio, Abate	121	De Episcopo Bartolomeo	26

Defendi Giuseppe	Pag. 155	Ladina Francesco, Vescovo	Pag. 120
De Lemene Daniele	28	Lambro	14, 16, 42
» Daniello	26	Lampugnani Giov.	119
» Francesco	45	Landriani Gerardo, Vesc.	110
Dovaria, Cosimo de...	28	Landriano Lodovico	64
Dovera	14, 18	Lanoja	115
Elefante, passa da Lodi	Pag. 91	Lautrec	42, 43
Esenzioni dall' Ordinario	132	Leccami, Abate	124
Enrico IV, Imp.	110	Lecco, Daniele de...	26
Famiglie Lodigiane nel 1482	Pag. 185	Lega tra Francia ed Inghil-	
Federici Gerolamo, Vesc.	127	terra (1526)	183
Federico Barbarossa	171	Lescus, mons	43
» II, Imp.	102	Leyva, Antonio	42
» III, Imp.	175	Livraga	102, 110
» da Bozzolo	116	Locatelli D. Paolo	161
Feste in Lodi per gli sponsali		Lodi 42; aggravata di tasse 63;	
di Napoleone I	93	borghi distrutti 60; festa	
Filippo Re di Spagna	124	per gli sponsali di Napo-	
Firenze	6, 7, 9	leone I, 93; saccheggio 58;	
Fissiraga (Luogo)	101	visita dell'Imp. Giuseppe II	
» Antonio I	1-4, 85	68; si dà al Duca Fran-	
» Antonio II	85	cesco II Sforza 64; entrata	
» Arnolfo, ultimo	5	di Filippo Re di Spagna 90;	
Flora, Jacobo della...	29	entrata di Carlo V 89; presa	
Fornaci, luogo	111	dalle genti della Lega (1526)	
Forti Antonio	23	179; riceve i Francesi e poi	
Fossadotto	102, 103, 109, 110, 111	gli Imperiali	60
Fossato di Panperduto	99-100	Lodi, Alessio da...	24
Francesco I, Re di Francia	59, 115	» Defendente, stor.	7, 8, 9
Franciosi Cesare	32		10, 12, 104
Fra i minori	28	» Francesco	119
Fugazza Ambrogio	108	» Martino	25
» Battista	108	Lodigiani confiscati	61-62
» Giovanni	108	Lodivecchio, origine e fonda-	
Fulmine nella Cattedrale	176	zione	73-83
Gabiano Giacomo	Pag. 125	Lupi Bassiano	108
Gaffurio Francesco	45	» Bongiovanni	108
» Franchino	44	Maccastorna	Pag. 14, 18
Galeazzo da S. Angelo (Trezzì)	91	Madonna sotto la Scala	57
Gallarati Gio. Francesco	121	Majani Isidoro, storico e cro-	
Gamorra	107	nista	84-92
Garavaglia Carlo	138	Malatesta Baglione	67
Gargantini Antonio	158, 159	» Roberto da Sogliano	122
Gastone di Foix	176	» Sigismondo	42, 64
Gelmini Dom. M., Vesc.	109, 154, 160	Maleo	26
» Giorgio, Arcip.	109	Maldotto Alessandro	124
Gerenzano	41	Manoscritto di Villanova	112
Giovanni XXIII, Papa	22, 86	Maramaldo Fabrizio	62, 63, 65
» da Verona, fra...	109, 120	Marini Alberto	103
Giulio III, Papa	122	Mascarina	107, 140
Giuseppe II, Imp.	68	Massalengo	102, 110, 130
Gonzaga Federico	42, 43, 57	Massimi, Luca de...	39
Gregorio VII, Papa	50	Matellico, Camillo da...	39
Grida contro i bravi	91	Mazenta Jacobo, fisico	25
Guala, legato	102	Medici, Giov.	42, 43
Gualcolengo, luogo	102	Mercurio Greco	114
Hernost, Ugone	Pag. 18	Merlini Alberico, Vesc.	49
Innocenzo IV, Papa	Pag. 51	Miccolli Ambrogio, Abate	124, 127
Laborerio di S. Bassiano	Pag. 49, 50	» Camillo, Dott.	124
		Migliöe Antonio	103
		Milanese Vasino	26
		Milano	42, 43
		Minoja Giovanni	147

Minoja Giuseppe, maestro dei Sordomuti	Pag. 151	Quinteri Bonarossa	Pag. 28
Molino dei Cortesi	111	» Martino	28
Mombrione	101, 102, 125	Ravarolo	Pag. 111
Monastero dell' Annunciata	115	Ravera Stefano	26
Mongiardino	165	Reliquie della Cattedrale	53
Montanaso	107	Riccardi Alessandro	103
Monticelli Sillero	101, 104, 105, 164	» Antonio	25
Morena Ottone	99	» Danino	30
Morone Gerolamo	59, 115	» Franceschino	25, 28
» Pietro	126	» Leonardo, Abate	119
Morticia	14, 16	» Zoannino	26
Muzzano Maffeo	18	Ro Alessandro	111
Napoleone I (Sponsali di)	Pag. 93	» Pagano	111
Napoli	102	» Paolo	103, 110
Nevicata	86, 90	Rodolfo, Imperatore	124
Nicella Pietro Francesco	116	Rossi Sebastiano	126
Nuremberg	17	Rota Francesco	116
Ognissanti	Pag. 111	Sabbia Vincenzo	Pag. 108, 115
Oldo Giacomo	21	Sacchi Defendente	158
Olgiati Amedeo	47	» Salentino, Cesare da...	40
Orfanotrofio femminile	69	San' Angelo Lodig.	115, 116, 117
» maschile	70	San Bernardo, luogo	107, 135, 137
Orio	110	» Biagio, Osped. commenda	106, 107
Ospedale di S. Antonio di Milano	119	» Colombano, luogo	118, 132, 137
» di S. Bassiano	28	» »	6, 11, 12
» di S. Biagio	49	» Giovanni Nepomuceno, statua	102, 117, 140
» Fissiraga	68	» Leonardo, parrocchia	47
» Maggiore	69	» Leone, luogo	70
» de' Remittis	102	» »	102, 111, 165
Ottolini Alessandro	126	Santa Maria della Clemenza, chiesa	133
» Demetrio	126	Santa Maria in Brexana	102
Overgnaga, plebe	101	» » in Strada	99
Overgnaghi, fam.	102	San Martino dei Tresseni, chiesa	105
Ozora, Conte Pipone d'..	18	» » in Solarolo	182
Pace tra Guelfi e Ghibellini (1526)	1/ag. 81	» Sepolcro di Piacenza	112
Paderno de Carniselli	101, 123, 128	» Simone, luogo	102
Padova	8, 11	» Tomate, luogo	98, 102, 140, 150
Palissa	43	Sansone Gerolamo, Vesc.	59, 90
Pallavicino Carlo, Vesc.	86, 113, 119	Santa Fiora, Boso Sforza	39
Paninsacco, luogo	102, 110, 111	Sartorio, fratelli, architetti	139
Paolo II, Papa	141	Scotto Cesare	116
Paresio Giovanni, corsaro	45	Scuole della Cattedrale	31-38; 49-57
Parma	42	Secugnago	26
Pasino Benedetto	117	Sforza Francesco	43
Pavia	42, 115	» Gian Galeazzo	111
Pellegrino, Architetto	123	» Ottaviano, Vesc.	111
Pescara, Marchese di...	42-43, 115	Sigismondo, Imp.	30, 86
Pessino, luogo	140	Simonetta Giovanni, Vesc.	90
Pestilenza	117	Sinodo Seghizzi	130
Pezzolo de' Codazzi	101	Sisto IV, Papa	119
Piacenza	42	» V, Papa	124
Piantanida, capo maestro	123	Soffientino Ottobele, Vesc.	101
Pio VI, Papa	72	Sommariva, fam.	102
Piazza d'armi	71	» Angelo, Card.	102, 104
Po	14	» »	105, 106
Pozzo Gaspare	103	» Giacomo	25
Pusterla Battista	29	» Guidotto	105
» Rolando	29	» Nicolò	102, 103, 104, 106
» Tricafoglia	99	Spernazziati, fratelli	140
		Spino Vincenzo	30
		Statua di S. Giov. Nepomuceno	47

Strada Romana	Pag. 97, 100, 101	Vignati Caterina	Pag. 26, 27
Tarsie pittoriche di Gio. da Verona	Pag. 121, 146	» Cesare, Stor.	7, 8, 12, 13
Taverna Lodovico, Vesc.	124	» Fabrizio	19
Temacoldo	85	» Franceschina	27, 28
Terrasconi Anexina	28	» Giacomo	18
» Ottolino	28	» Giov., Signore di Lodi	1-30
Tesoro di S. Bassiano	59	» Giovannina	85, 103
Teutonico Arrighino	29	» Jannetta	29
Tiepolo Pietro	102	» Lodovico	27, 28
Toccagni, pittore	170, 171	» Margarita	18
Tomba cristiana	144-145	» Zilieto	26, 28
Tradate Alessio	25	» Villani Filippo, Priore	25, 26
Tresseno Lanfranco	99	» Villanova Comino	115, 119, 120
Trezzi (V. Galeazzo)	27	» Giovanni	28, 29
Trexeno Luigi	128	» Jacobo	26
Turati Camillo		» Villanova-Sillero, Monografia	27
Ugerio Cagna	Pag. 29	» Visconti Barnabò	97-168
» Gaudenzio	26-29	» Filippo M.	103
Umiliati	28	» Galeazzo M.	7, 10, 19
Urbano IV, Papa	104	» Tebaldo, Papa	36
Urbino, Duca di...	42, 43	» Visdomini Matteo	33
Vaileta Gio. Angelo	Pag. 117	» Vistarini Bassano, Signore di Lodi	18
Vaprio	42	» Gio. Clemente	85
Vasto, Marchese del...	43	» Giulia	180
Vigadore	123	» Lodovico	126
Vigarolo	103	» membri numerosi di questa famiglia	39-43; 58-67
Vignati Ailina	29		91, 117, 179
» Antonino	27	Vitale Bettino	180, 181
» Antonio	25	Vitelli Alessandro	18
» Antoniola	26, 28	Vittore, Antipapa	42
		Zafferri Francesco Maria	171, 174
			Pag. 143



